I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

VIAGGIO NEL 3000

di LEE VAN DOVSKI

LIRE 130
N. 136 - 11 OTTOBRE 1956
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Lee Van Dovski

Viaggio Nel 3000

Eine Reise ins Jahr 3000, 1951

Biblioteca Uranica 136

Urania 136 – 11 ottobre 1956

Deluso e amareggiato dalle guerre, dalle perfidie degli uomini, dalle efferatezze della stessa civiltà, il protagonista di questo allucinante romanzo può, grazie alla macchina del tempo dell'indimenticabile Wells, fuggire dal suo secolo e approdare nel 3000, in seno a una meravigliosa civiltà, a paragone della quale la nostra del 1950 non è che rozza preistoria. Stupende città sotterranee allietano la vita di questi nostri lontani discendenti, dediti all'arte, allo studio, alla scienza nel più sereno e incivilito dei modi. E il protagonista ha la fortuna di amare, riamato, la bellissima, la dolce Heliane, che gli è guida e compagna nel suo viaggio di scoperta delle meraviglie del 3000. Ma il dolore inalienabile dal destino degli esseri umani, non risparmia nemmeno gli uomini del 3000, e la povera Heliane si ucciderà poco prima che il disincantato protagonista venga rimandato con urbana fermezza nel suo secolo, a soffrire le sofferenze del suo tempo, lasciando gli uomini del 3000 a patire le loro. Insolito romanzo, fantastico e pensoso, amaro e istruttivo, sarà per i lettori di Urania una nuova e inattesa esperienza.

Traduzione dal Tedesco di Sem Schlumper
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

LEE VAN DOVSKI

VIAGGIO NEL 3000

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 136

a cura di GIORGIO MONICELLI

VIAGGIO NEL 3000

11 OTTOBRE 1956 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
EINE REISE INS JAHR 3000

TRADUZIONE DAL TEDESCO DI:
SEM SCHLUMPER

Deluso e amareggiato dalle guerre, dalle perndie degli uomini, dalle efferatezze della stessa civiltà, il protagonista di questo allucinante romanzo può, grazie alla macchina del tempo dell'indimenticabile Wells, fuggire dal suo secolo e approdare nel 3000, in seno a una meravigliosa civiltà, a paragone della quale la nostra del 1950 non è che rozza preistoria. Stupende città sotterranee allietano la vita di questi nostri lontani discendenti, dediti all'arte, allo studio, alla scienza nel piú sereno e incivilito dei modi. E il protagonista ha la fortuna di amare, riamato, la bellissima, la dolce Heliane, che gli è guida e compagna nel suo viaggio di scoperta delle meraviglie del 3000. Ma il dolore inalienabile dal destino degli esseri umani, non risparmia nemmeno gli uomini del 3000, e la povera Heliane si ucciderà poco prima che il disincantato protagonista venga rimandato con urbana fermezza nel suo secolo, a soffrire le sofferenze del suo tempo, lasciando gli uomini del 3000 a patire le loro. Insolito romanzo, fantastico e pensoso, amaro e istruttivo, sarà per i lettori di *Urania* una nuova e inattesa esperienza.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 136 – 11 ottobre 1956

Viaggio nel 3000

romanzo di Lee Van Dovski

I
Puoi Perdonarmi Questa Terra, Figliolo Mio?

NON SO SE avete mai visto la grande croce bianca che sorge accanto a una fortezza antica su una cima dei Monts d'Or nel Lionese, in Francia, ed è visibile anche da grande lontananza nella pianura. Ai piedi della croce, è stesa una lapide bianca sulla quale due fratelli hanno inciso i loro nomi, facendo anche nota la ragione che li ha indotti ad erigere il simbolo sulla vetta. Nell'angolo destro della lapide, in basso, tra i molti nomi rozzamente tracciati col temperino dai viandanti, figura quello di Tristan Ramon. L'avevo inciso di mio pugno, per uno di quei capricci che colgono ogni tanto i poveri mortali, e suggeriscono loro di lasciare traccia di sé in qualche luogo. Avevo tracciato le lettere con ordine e cura, ripassandole poi col temperino, perché il primo acquazzone non le cancellasse subito.

Soddisfatto dell'opera compiuta, ero andato a sedere su una panca vicina.

Poco dopo, erano venuti a fermarsi davanti alla lapide alcuni escursionisti,

«Guarda» aveva detto un giovane al vicino, «un altro di questi sporchi

stranieri ha insudiciato col suo nome la lapide. Un francese, come dice il suo nome: Rameau. Grazie a Dio, mi chiamo Dumoulin, onorato nome francese, eppure non ne sporco tutti i muri.»

«Eh, già» era intervenuto un anziano, «le mani degli stolti imbrattano sempre tavoli e pareti.»

Arrossii allo scherno di cui mi facevano oggetto quegli ottimi cittadini. Avrei voluto farmi avanti e raccontare loro la mia vita, cosa che li avrebbe commossi, se avevano almeno un po' di cuore, e avrebbe dimostrato loro, inoltre, che stolto non ero.

Ma come capita spesso nella vita, non cedetti all'impulso, e mi limitai a rivolgermi ad alta voce alla foresta, non appena tornai ad essere solo.

«Cara la mia gente» così neutralizzavo la mia collera: stupivo gli alberi col rivolgermi a loro come se fossero stati uomini, «cara la mia gente, avete proprio ragione. Ho un nome non comune, e sono una creatura non comune. Mi credete felice? No: ho sofferto incredibilmente tanto, forse più di quanto non abbiano mai sofferto, o avranno mai a soffrire gli uomini. Vi basti che ho già sofferto per la semplice ragione di non sentirmi a mio agio coi miei tempi, in cui si esaltava ancora il nazionalismo. Mai mi sono sentito uomo della mia epoca. Quel che provavo per il mondo quale era ai miei tempi, corrisponde ai sentimenti di un cittadino allo zoo o al museo della preistoria. Al giardino zoologico gli sembrano ridicoli il rinoceronte, il canguro, la zebra... per tacere delle scimmie! Guarda dall'alto in basso il mondo degli animali, ora divertito, ora con repulsione. Né stanno diversamente le cose al museo, dove gli presentano l'agonia dell'uomo primitivo. Così, dunque, capitava anche a me, misero spettatore. Il mio tempo mi faceva un'impressione che si può esprimere soltanto con le parole: "Indegno di un uomo civile!"

«Sono alieno dal voler sfoggiare citazioni, ma voglio qui ricordare alcune parole di Albert Einstein: "Chi sente come priva di senso la propria esistenza e quella dei suoi simili, non è soltanto infelice, ma appena in grado di vivere".

«Einstein, dunque, mi ha esplicitamente autorizzato a sentirmi infelice. Ha voluto il destino che io possa, comunque, trovare piena di significato la mia vita, e sia ben disposto a lavorare per completarne la creazione. Ma la vita dei miei simili - soprattutto dei miei simili intesi come massa - mi è sempre sembrata assolutamente priva di senso. Che cosa mi importava dei programmi per cui si dilaniavano? Che cosa avevo a che fare io coi loro altezzosi, gretti idealismi campanilistici? Mi trascinavano senza posa nelle loro contese, mi asfissiavano con la propaganda delle loro ridicole idee, mi

volevano costringere a scendere in campo a lottare per i loro spregevoli interessi. E sono arrivati addirittura a perseguitarmi perché la culla dei miei avi non s'era trovata nel luogo stesso in cui era stata la culla dei loro. Ed altre follie del genere!

«Dissentivo da loro, quasi sempre almeno, anche in tema d'arte. Non capivo, ad esempio, come potessero leggere il libro dell'aviatore che si vantava dei suoi bombardamenti. Una schifezza!»

Con un gesto ieratico della mano agli alberi, dissi: «Scusate, brava gente, se vi dò l'impressione di uscir dal seminato, ma badate che le concezioni artistiche di una persona sono importantissime, per cui fate silenzio e state attenti.

«Parlar di poesia tra voi non è bestemmia. E se vi dico che un solo verso può essere rivelazione meravigliosa, come lo è per l'intenditore di musica una melodia, o per l'innamorato la sua donna, voi mi capirete. Parlo di un verso di Claire Studer che ho letto molti anni fa in "Aktion" di Pfemfert: "Puoi perdonarmi questa terra, figliolo mio?"

«Avevo subito avvertito che esprimeva la mia sofferenza per un mondo che mi riusciva incomprensibile, mentre racchiudeva un senso di colpa che dovrebbe in fondo essere comune a tutti noi, quando diamo un'occhiata al nostro tempo; in ultima analisi, siamo tutti membri di questa epoca e ciascuno di noi ha la sua piccola parte di colpa se la nostra è un'era cosi buia e insensata.

«"Puoi perdonarmi questa terra, figliolo mio?"

«Ed era un mondo tanto pieno di gelo, orribile, quello nel quale avevo cresciuto i miei figli, tutto preparazione di nuove guerre ancor più spaventose, di sterminio e persecuzioni ancora più sanguinose...»

Ma gli alberi antichi agitarono soltanto un poco le verdi chiome e tennero consiglio, lievemente frusciando e stormendo, sul tragico destino degli uomini.

II
Sono Ricevuto Dai Caritatevoli Americani

Chi ignora che gli americani chiamano il loro Paese: "La Terra di Dio"? Poiché la Divinità abita là dove gli uomini l'hanno accolta spontaneamente, gli americani debbono essersi presi particolarmente a cuore il messaggio

divino della Carità. E le dimostrazioni che di questa carità hanno dato nell'ultima guerra mondiale sono davvero innumerevoli. Non ho alcuna intenzione di rubare il mestiere allo storico facendo qui un elenco anche soltanto in parte completo del caritatevole modo in cui gli americani hanno fatto la guerra. In quella sua maniera bugiarda, ma incisiva, una volta il Goebbels ebbe a dire: 'Non insidiamo alla vita di alcuno, e siamo pronti a far dono agli Alleati di tutti i nostri plutocrati, democratici, ebrei, dissoluti, che a noi non servono, aggiungendo, in regalo anche il fagotto che li contiene." E che è che non è, quel fagotto venne accolto di buon grado da tutti coloro che parlavano tedesco... mentre gli americani arrivavano sul posto con molti aerei per portarsi via tutti questi plutocrati, democratici, ebrei liberalmente regalati. Non si portarono via anche i dissoluti perché all'ultimo momento li aveva reclamati per sé il Röhm, come ormai sanno anche i bambini. E quando la loro flotta aerea toccò le decine di migliaia di unità, non misero forse gli americani a continua disposizione ben dieci Clippers per evacuare donne e bambini dall'Olanda, dal Belgio, dalla Francia?

E poi, ecco il meraviglioso accordo tra America e Svizzera: il capolavoro della diplomazia! La Svizzera aveva dichiarato che essendo un paese di soli quattro milioni e mezzo di abitanti, non avrebbe potuto accogliere più di centomila profughi. "D'accordo" dissero gli americani, "ognuno dei nostri aerei si porta via duemila profughi la settimana, così voi, bravi svizzeri, sarete in grado di accogliere ogni anno altri centomila profughi".

E così fu fatto!

Io stesso sono testimone di questa brillante organizzazione! Ero arrivato in Svizzera il 18 novembre 1942... e già il 15 febbraio 1943, mi trasportavano, con tutti i compagni del campo di raccolta, a Duebendorf, il celebre campo d'aviazione nei pressi di Zurigo, dove ci aspettavano giganteschi velivoli.

In un batter d'occhio, giungevamo a Lisbona dove si faceva la prima tappa. Al ristorante del campo d'atterraggio ci servirono persino il gelato, raffreddamento dello stomaco che non impedì al mio cuore di sciogliersi alla vista delle donne del tavolo attiguo. Già davo ali alla mia fantasia, quando suonò la campana per annunciare il proseguimento del viaggio.

Nello scendere dal Clipper all'aeroporto di New York, fui accolto da una dozzina di ragazze brune che mi appesero intorno al collo ghirlande di fiori. Rimasi senza parole. Il più povero dei senza patria tra i passeggeri dell'aereo veniva accolto come un Principe delle Mille e Una Notte. Stavo considerando con particolare ammirazione una delle belle bimbe che mi erano venute

incontro, quando mi trovai davanti un individuo gigantesco, somigliante a un gorilla che così cominciò a dire: "Benvenuto, stimatissimo signor professore Stromberg. Ci auguriamo che possiate continuare con successo le vostre ricerche scientifiche in questa parte del mondo in cui..."

Parlo male l'inglese, e risposi soltanto con uno: "Yes, thank you, gentlemen", anche perché l'accoglienza superava di gran lunga quanto mi ero permesso in sogno, anche se dopo tre anni di guerra e internamento mi sembrava d'essermela un poco meritata. Stavo, a questo punto, per dare voce ai miei sentimenti, quando l'altoparlante dell'aeroporto annunciò con voce metallica: "Il professor Stromberg è arrivato in questo momento col Clipper atterrato sulla pista numero otto".

Il gorilla si ripose in capo il lustro cilindro, e mi voltò le spalle, senza degnarmi di un'occhiata. Ero rimasto solo, abbagliato dalla luce dei fari, e nessuno si occupava più del grande scrittore Tristan Ramon.

III
Prima Visita ad H.G.W.

Il dì seguente mi trovavo davanti a un uscio sul quale soltanto le iniziali "H.G.W." offrivano un indizio circa l'identità degli inquilini. Suonai. Mi venne ad aprire una persona anziana: era Herbert George Wells in persona. Mi aspettava, e mi accolse con una cordiale stretta di mano. Poi mi condusse senza indugi nella sua stanza di lavoro dalle pareti adorne di raffigurazioni grafiche. Molti rari modelli di cristallo e metalli lucenti decoravano un angolo. Alla finestra, troneggiava sul treppiede un telescopio di media portata. Per contrapposto, un microscopio sulla scrivania indicava l'abitudine del proprietario di occuparsi egualmente del piccolo e del grande mondo.

Wells mi fece sedere su di una comoda poltrona. Non era stata pronunciata ancora una sola parola, e già mi sentivo pervaso da un inesplicabile benessere.

Affrontai senz'altro il nocciolo della questione.

«Mio caro Wells, come me, avete tratto per metà della vostra vita la parte migliore del vostro spirito vitale, del vostro ottimismo, della vostra energia, dalla fiducia nel progresso. In ciò abbiamo trovato l'elemento equilibratore che ci ha permesso di sopportare tanta stupidaggine, pigrizia, indifferenza, malvagità. Ma... ed ora? La realtà di questa seconda guerra mondiale non

costituisce soltanto un rapido regresso alla giungla; è un fallimento senza pari! Mentre il secolo XIX° si compiaceva di una Nuova Valutazione di Tutti i Valori, attualmente si assiste ad una macroscopica Svalutazione di Tutti i Valori!

«Ad una spaventosa distruzione di valori materiali si affianca l'annientamento di tutti i valori morali. Prendiamo ad esempio la famiglia, che è stata sino a ieri un "valore morale". Mi sono sposato per costituire una di quelle cellule dalle quali dovrebbe poi formarsi la più vera comunità umana. Per lei mi sono grandemente sacrificato; per vent'anni la mia vita quasi non è appartenuta a me, bensì ai miei figli, a mia moglie, dei quali ero il sostegno. E adesso che cosa è successo? I detentori del potere hanno ovunque disperso le famiglie; e nel mio caso personale, l'hanno persino minacciata di annientamento. Il matrimonio non ha più senso.

«Pacifista, mi sono battuto per quegli ideali espressi da un poeta olandese con le parole: "Spezzate, spezzate le armi!". Ma sono giunto a concludere che meglio sarebbe stato diventare tiratore scelto alla pistola, per rispondere con un ben aggiustato colpo alla testa a uno dei corruttori dell'umanità i cui discorsi vergognosamente stupidi sono riprodotti a milioni per radio, ed accompagnano l'inesorabile decadenza del genere umano».

Dopo quest'ultima lunga frase, dovetti prendere fiato, e l'ospite mi rispose incomprensibilmente con un suono che stava tra il sospiro e l'esclamazione di stupore. E mi accorsi soltanto allora della mia grave mancanza: avevo fatto una filippica senza dargli nemmeno l'opportunità di pronunciare una sola parola. Evidentemente, nei campi d'internamento europei avevo perduto sino all'ultima traccia tutta la mia buona educazione. Guardai il buon Wells. Mi sembrò che fosse diventato molto pallido; e non mi rimase che arrossire, pieno di vergogna.

IV

Il Monologo Diventa Dialogo Intorno al "Concetto di Tempo"

Per qualche tempo, Wells guardò, in silenzio, dalla finestra. Poi rivolse a me, completamente, il viso, e la sua espressione fraterna di simpatia mi intenerì.

«Avete ragione, Ramon» cominciò, «quando affermate che la fiducia nel progresso ha animato per tutta la mia vita la mia volontà di operare. Ma c'è

stato di più: la convinzione che, col determinarsi di una comune visione, gli uomini e le donne di tutto il mondo dovranno finire per unirsi, e che giorno verrà in cui l'unione di queste forze permetterà la creazione di tempi nuovi. A consolare la mia profonda solitudine, c'era la certezza che non potevo essere l'unico utopista del nostro tempo, che dovevano essercene altri, e avrebbero finito per trovare la strada che li avrebbe condotti a me, o ad altri fratelli in utopia. La mia fede trova oggi conferma. Giungete voi. Come si può rilevare dai vostri discorsi, vi sentite, da sempre, uomo costretto ad arretrare ad una era arretrata. Lasciate che vi stringa fraternamente la mano».

Scambiato il gesto amichevole, Wells mi attirò vicino alla finestra.

«Dovremmo trasformarci da sofferenti *del* tempo, in viaggiatori *nel* tempo» mormorai pensieroso.

«Credete dunque anche voi che il tempo sia la quarta dimensione, in un certo senso uno solo degli aspetti dello spazio cui è indissolubilmente legato?»

«Ritengo assolutamente esatta la concezione di Einstein. Dalla legge sulla propagazione della luce consegue l'individualità del tempo dallo spazio, Mentre si credeva che il tetradimensionale *continuum* dell'episodio potesse dividersi in spazio e tempo, la conoscenza della Relatività, della contemporaneità di spazio e tempo, hanno condotto, come conseguenza, alla fusione delle quattro dimensioni. Lo spazio fisico è divenuto spazio tetradimensionale il quale comprende anche la dimensione tempo».

«Esatto. In maniera assai analoga, avevo già esposto questo concetto, molto prima di Einstein, nel mio volume "La Macchina del Tempo"» disse meditabondo Wells. «La foca polare, deportata dal proprietario del circo a soffrire l'Equatore, può essere sollevata dalla sua sofferenza riconducendola nell'ambiente d'origine. Così il colibrì, deportato da un esquimese nella zona polare a morirvi di gelo, può essere restituito alla foresta vergine, mentre...»

«Nessun mentre» interruppi poco educatamente. «Nel tempo si deve poter fare qualcosa di simile. E lo avete presentato ne "La Macchina del Tempo". Per questo mi permetto di chiedervi se non avete mai pensato a recuperare con la macchina del tempo il tempo perduto nella vostra vita».

«Soltanto con un artificio del pensiero» disse ironico Wells, «si può credere dì poter mutare la propria posizione nel tempo come si minerebbe quella nello spazio».

«Un artificio?!» mi indignai. «E lo volete far credere a me? Mi mettete forse sullo stesso piano del tizio che investito un certo capitale voglia

ammassare una fortuna con un viaggetto di cento anni nei futuro? Il fenomeno mi è perfettamente chiaro in tutti i suoi aspetti: da un'epoca di sovvertimento, l'umanità si sviluppa, attraverso una serie di catastrofiche esperienze, sino a divenire una comunità che ha portato l'ordine nella propria vita. Noi – voi, io, gli sconosciuti fratelli della nostra utopia – siamo già uomini d'ordine, e nulla dovrebbe poterci impedire di fare un bel saluto alla nostra epoca per partire verso la nostra era... allo stesso modo in cui si possono riportare la foca dall'Equatore al Polo Nord, o il colibrì dal Polo alla foresta equatoriale!». Wells aveva acceso la pipa, e si era nascosto, dietro una nuvola di fumo. D'un tratto, ebbi la sensazione che mi volesse mettere alla prova.

Mi avvicinai a lui, e posandogli le mani sulle spalle, e guardandolo negli occhi, implorai: «Oh, ve ne scongiuro, abbiate fiducia! Se mai c'è stato uomo che sapesse il modo di fuggire a questo periodo... siete voi! Ed io voglio andar via, voglio andar via, voglio andar via!»

Wells disse in un sussurro: «Non mi sono fidato mai di nessuno a proposito di queste cose. Vedo però che siete una cavia perfetta, un uomo che nulla lega alla nostra era. *Ve la mostrerò*».

Trascinandomi per mano, mi condusse a scendere una scaletta, sulla parte posteriore della casa. Attraversato il giardino, Wells dischiuse la porta dell'autorimessa, mostrandomene con un gesto il buio interno.

«Mi aspettavo di trovare la *Macchina del Tempo*» esclamai assai deluso. «Mi fate invece vedere una comune automobile, una parente di quel "Pericolo Giallo" che Barnstaple pilotava».

Con una risata, Wells accese la luce e prendendomi nuovamente per mano, mi condusse accanto a sé al posto di guida del veicolo. Guardai stupito la superficie che si stendeva sotto il cristallo anteriore. Come nella cabina del pilota d'aerei, anche lì v'erano numerosi quadranti le cui lancette indicavano uniformemente lo zero. Poi, c'era un orologio che indicava gli anni, i giorni, le ore, i secondi. Non mancavano numerose leve nichelate, o d'avorio, nonché bottoni lucenti che sembravano tagliati nel quarzo. Il volante era fiancheggiato da quattro leve: due per parte. Le leve di destra si potevano svitare. L'uso delle leve di sinistra era chiaro: una serviva ad innestare le marce, e l'altra era il freno a mano. Ma le leve di destra...

Wells mi guardava. «Be'?» disse poi, impaziente.

«È la combinazione di una macchina dello spazio e del tempo, di una *Cronomobile* ed una automobile?» domandai intimidito.

«Esatto!» disse fiero Wells. «E voi siete il primo cui la mostro. Gli uomini, conoscendola, potrebbero servirsene per gettare nel caos, non solo il loro, ma anche gli altri pianeti. È più pericolosa della dinamite».
«Grazie per la fiducia» risposi.
«Quando intendete partire?»
«Dopodomani».
«Per quale anno?»
«Il 3000».
«Bene... vi affido la macchina» concluse Wells. «Naturalmente, vi impegnate a tornare e riferire».
Gli porsi la destra; il patto era concluso.

V
Ultima Notte di Guerra Mondiale di una Cavia

Quella sera, nel tornare a piedi al mio albergo nuovayorchese, le sensazioni mi agitavano il petto come le bollicine d'acqua una pentola prossima ad ebollizione. Impossibile analizzarle con esattezza. Sembravano tutte ispirate dal fatto che una delle eminenti personalità del mio tempo mi aveva affidato un compito inaudito. E vi si intrecciava la felicità di poter lasciare una realtà che non mi aveva compreso, in cui non mi ero mai sentito a mio agio. Poi, mi cantava in cuore la giubilante attesa di avventure fantastiche.
Ma nel vedermi venire incontro ogni tanto qualche imponente soldato americano, pensavo all'Europa lontana dove i governanti tanto spesso mi avevano fatto soffrire col registrarmi, mobilitarmi, respingermi, maltrattarmi, vessarmi, internarmi e così via... Solo a deportarmi non erano riusciti! Quanto li odiavo tutti quei governanti, laggiù, con le loro altezzose burocrazie, i loro eserciti di funzionari senz'anima, privi di buon gusto, avidi soltanto di danaro e onorificenze! E adesso, l'America eseguiva l'orribile sentenza: tutta l'Europa veniva distrutta. E mi sentii spezzare il cuore all'idea di tutte le bellezze che poeti, pittori, musicisti, scultori e pensatori d'Europa mi avevano donato.
In albergo, il portiere mi avvertì che una signora mi attendeva in camera. Restai per un istante senza parole. Non rideva un poco sotto i baffi, quel portiere? Una signora? Ma se non conoscevo anima viva, a New York?
Imbarazzatissimo, socchiusi l'uscio della mia stanza al 21° piano. Sì; una

gamba bruna si dondolava impaziente, spuntando da una bellissima gonna. Preso coraggio, spalancai completamente l'uscio, e una donna mi buttò le braccia al collo con un grido di gioia. Era una delle ragazze che mi avevano incoronato di fiori al mio arrivo all'aeroporto. Si chiamava Tehamana, e le dissi in hawaiano: «Ja ora na, Tehamana».

«Ja ora na, Tristan» mi rispose la fanciulla, raggiante.

Dopo un lungo bacio, Tehamana mi espose, in inglese approssimativo, la ragione della sua presenza. Era un'artista di varietà senza lavoro, pensava che un personaggio importante come me, gliene potesse procurare. Per questo aveva impiegato tutta una giornata a trovarmi. Le chiesi se aveva baciato come me anche il professor Stromberg. No; a questo aveva pensato la sua collega Tera. L'informazione mi tranquillizzò. Ma ordinato e bevuto il tè, le spiegai, in un inglese ancora più approssimativo del suo – me ne avesse insegnato uno migliore il mio povero professore, da lungo tempo finito nelle camere a gas! – la informai che non avevo un soldo, che ero privo di conoscenze, che sarei partito l'indomani per un lungo, lunghissimo viaggio...

Per cui Tehamana, non trovò di meglio che istallarsi per la notte in camera mia. Il mattino seguente, mi alzai di buon'ora, presi la doccia approfittando della presenza della fanciulla per farmi asciugare per bene la schiena, e ordinata la colazione, cominciai a riflettere sul piano della mia campagna, mentre Tehamana si ingozzava di pompelmo, uova, e panini imbottiti. Non tardai a prendere una decisione: avrei condotto la ragazza da Wells. Non sarebbe stato difficile al grand'uomo trovarle un posticino ben retribuito. Poi, avrei fatto con Wells la lista degli oggetti che mi sarei portato in viaggio. A sera, sarei tornato in albergo e... Da sempre, l'amore che mi era stato donato mi ispirava un senso di profonda gratitudine. Tehamana l'avrebbe apprezzato.

VI
Le Donne Sono Belle Ma...

Man mano che ci avvicinavamo alla casa di Wells i miei pensieri ricorrevano sempre più al grande viaggio che mi aspettava. E poi, c'era il grande problema: da quanto tempo possedeva la macchina del tempo, Wells? Che cosa conosceva già dell'avvenire? Quanto ne descriveva nelle sue opere era frutto di semplice fantasia, oppure...?

Decisi di non chiedergliene direttamente, lasciando a lui di raccontarmene

quanto avesse creduto opportuno.

Davanti all'uscio contrassegnato dalle iniziali H.G.W. esitai a suonare il campanello. Non era una mancanza di tatto chiedere a un illustre scrittore di intervenire a favore di una artistucola da avanspettacolo? Avevo appena sfiorato il bottone del campanello, che l'uscio si aprì. Wells ci accolse cordialmente.

«Dunque avete già fatto delle conquiste, a New York» scherzò. «Venite. Vi ho preparato la colazione».

«L'abbiamo già consumata» dissi, intimidito.

«Oh, quando si hanno delle amiche così graziose, si può anche far colazione due volte» ribatté Wells ammiccando.

Quando ci alzammo da tavola, Wells mi trascinò in un angolo per sussurrarmi: «Non vi porterete appresso la piccola, vero?»

«No, no!»

«Sia ringraziato il cielo» sospirò 'Wells. «Le donne sono molto carine, qualche volta, ma... complicano spesso la vita in maniera terribile. Se Colombo fosse partito con una donna a bordo, non avrebbe mai scoperto l'America».

VII

«Non Dovremo Fare una Figura Troppo Meschina con gli Utopi»

Andata via Tehamana, ero rimasto solo con Wells. Una telefonata del grande scrittore, era stata sufficiente a sollevare temporaneamente la ballerina dalle sue angustie finanziarie: era stata assunta da un "varietà" di Broadway.

Dopo un lungo silenzio, durante il quale avevo attentamente osservato il mio ospite, ricapitolando tra me le fasi essenziali della sua vita quali mi risultavano dall'assidua lettura della sua biografia, quel grande mi porse un blocco per note dicendomi: «Mi farete il piacere di annotare ciò di cui parleremo, così da non dimenticare nulla. Per prima cosa vi darò alcuni consigli».

Presi il blocco guardando Wells pieno di aspettativa.

«Sussiste un certo pericolo, che naturalmente non sopravvaluteremo» cominciò Wells, «che possiate cozzare con un solido nello spazio-tempo che vi troverete a percorrere. Nel caso che nel punto del 3000 in cui vi fermerete si ergesse un muro di pietra, diverreste una cosa sola con quello, dalla prima

all'ultima molecola. Dal tipo di congegno da me descritto ne "La Macchina del Tempo", e che disponeva di un solo sedile oltre agli apparecchi necessari, sono quindi arrivato al tipo attuale di Cronomobile-Automobile. A mio, avviso, non dovreste partire di qui, dalla città, ma da un luogo isolato. Ho preso in affitto un terreno che ritengo adatto alla partenza nascosto da una palizzata. Come viaggiando nello spazio, i pericoli aumentano con l'accrescersi della velocità. A suo tempo, ho spedito il viaggiatore nel tempo all'anno 802.701 dopo Cristo. Per arrivare così lontano, aveva dovuto naturalmente avvalersi della velocità massima».

«Potreste darmi un'idea delle possibilità della macchina?» domandai incuriosito.

«Fissando il regolatore della velocità al punto ST 60 ridurrete a un minuto lo spazio-tempo di un'ora. A questa velocità, dunque, potrete superare in 24 minuti lo spazio-tempo di un giorno. Per un mese vi occorreranno dodici ore, per un anno, sei giorni. A velocità 600, invece, fate dieci anni in sei giorni. Vi consiglio di spostare la leva su velocità ST 60.000; per il viaggiatore nel tempo, sarebbe una velocità media, e vi consentirebbe di compiere il viaggio di qui a Utopia nello spazio-tempo occorrente al viaggiatore nello spazio per venire dall'Europa in America, via mare».

Valgo poco in matematica, e quel discorso mi diede un leggero capogiro. Il vocabolo "spazio-tempo" mi parve d'un tratto stranissimo, ma Wells non indovinò i miei pensieri e continuò a impartirmi le istruzioni con la serietà del professore. «Porterete viveri per dieci giorni, onde assicurarvi indipendenza anche nel viaggio di ritorno da Utopia; non sappiamo ancora come sarete trattato da quella gente. Utensili e pezzi di ricambio, si trovano sotto il sedile di pilotaggio. Non è consigliabile aumentare troppo in fretta la velocità; spostando gradualmente la leva farete scomparire subito la sgradevole sensazione di caduta».

Annotai: "Passare pian piano a ST 72.000".

Wells proseguì: «Perché gli Utopi si rendano conto del nostro grado di civiltà, porterete con voi: un radiogrammofono, una macchina da presa a passo ridotto che serve anche da proiettore, alcuni film, dischi, libri. La radio vi permetterà l'ascolto di notizie oppure di musica. È ovvio che per far ciò dovrete fermare la Cronomobile. Il grammofono vi consentirà di fare ascoltare agli Utopi opere di Bach, Beethoven, Mozart, Schubert e Wagner. A titolo di "curiosità" vi affido un disco di musica dodecafonica, di Bela Bartok. Tra i libri troverete tre delle mie opere e due delle vostre». Qui mi inchinai,

emozionato per l'alto onore. «Le opere di medicina, chimica, astronomia e fisica» proseguì Wells, «faranno comprendere agli Utopi che non tutti gli uomini della nostra epoca si preoccupavano soltanto di strategia e scienza della distruzione in massa».

Non mi sfuggì il sottile sarcasmo di questa affermazione. Wells ed io ci comprendevamo perfettamente. Avevamo davvero compassione dei nostri arretrati contemporanei.

«Quali film avete scelto?» domandai, curioso.

Wells sorrise. «Non so se approverete la mia scelta. Ci sono quattro film tratti dalle mie opere: "Le cose che verranno", "L'Uomo che sapeva fare i miracoli", "Il cibo degli Dei", "Il nuovo Faust". Seguono "Biancaneve" e "Fantasia", di Walt Disney, "Tempi Moderni" e il "Dittatore" di Charlie Chaplin».

Non mi rimase che applaudire. Wells spiegò che la macchina da presa mi avrebbe permesso di girare qualche documentario sul 3000. Avrei dovuto donare ai musei degli Utopi alcuni modelli delle nostre macchine, facendomene dare in cambio delle loro... A meno che non avessero già superato la fase della macchina.

Promisi, e non è stata colpa mia se non mi fu possibile mantenere la promessa. Le circostanze si sarebbero ben presto dimostrate assai più forti dei miei migliori propositi. Wells mi fece anche un'altra preghiera: «Appena scenderete dalla macchina, il tempo tornerà a trascorrere normalmente. Non vi assentate quindi per più di un anno; non vorrei morire prima del vostro ritorno».

Queste parole mi commossero. Guardai con profondo affetto il vegliardo, e gli domandai, molto timidamente, se voleva partire con me.

Wells scosse decisamente il capo senza fornirmi spiegazione alcuna.

VIII
Partenza

Disposti nella Cronomobile tutti gli oggetti che Wells mi aveva consigliato di portare, ero tornato un'ultima volta all'albergo. Il mattino seguente, il distaccarmi da Tehamana mi riuscì molto difficile. All'ultimo bacio seguì l'ultimissimo, ed a questo un'altra serie; intanto, una parte di me stesso continuava a suggerirmi in un bisbiglio di mandare Wells e la sua macchina a

quel paese.

Ne risultò che giunsi da Wells con sessanta minuti di ritardo sull'ora stabilita. Lo scrittore era seccatissimo perché aveva un impegno e dovette telefonare per farsi fissare un altro appuntamento.

Un'ora dopo giungevamo alla sua tenuta di campagna. Wells mi guardò sorridendo, e dandomi di gomito allegramente, disse: «E adesso chi mi riconduce in città? Siamo proprio stati sventati come ragazzini!»

Anch'io non ci avevo pensato. «Non potete far venire un tassì?» proposi.

«È l'unica» convenne Wells, e chiamò l'auto pubblica col telefono. Dieci minuti dopo, una piccola macchina rossa si fermava davanti alla proprietà. L'autista suonò il campanello.

Wells si avviò alla porta dicendo: «Non prendetevela, ma preferisco non assistere alla partenza. Anche quando partono i viaggiatori normali vado molto malvolentieri alla stazione» e con una fretta che mi riuscì un po' incomprensibile, lo scrittore salì a bordo del tassì e fece segno all'autista di partire.

Rimasi a guardare il tassì sino a che scomparve alla mia vista. Avrei mai più riveduto il grande amico, il fratello d'Utopia che mi donava la sua inestimabile invenzione con la semplicità dello scolaretto che fa dono al compagno di una scatola di soldatini? A lungo non seppi decidermi a tornare dentro. Era strano accingersi a un viaggio simile senza aver vicino anima viva. Avrebbero poi creduto che ero proprio partito a bordo di una macchina del tempo?

Pensieroso, mi chiusi l'uscio alle spalle. Poi, salito a bordo del veicolo lo diressi, come mi aveva consigliato Wells, al centro del grande prato che si stendeva a fianco del *bungalow*. Quindi fermai il motore.

Era venuto il grande momento della partenza. Abbassai i finestrini laterali e la Cronomobile fu colma del profumo dei prati. Era appena cominciato il concerto dei grilli.

Ancora un attimo, e spinsi in posizione di "avanti" la prima leva a destra del volante. "Addio, caotica, balorda realtà! Non mi rivedrai tanto presto!"

La macchina cominciò a sussultare, muovendosi sempre più veloce, a mano a mano che aumentavo la forza di propulsione. Si levò uno spaventoso ululato. Fu come se mi trascinasse via il ciclone: ero in viaggio verso il futuro, sulle ali della tempesta!

IX
Avventure di Viaggio nel Tempo

No, niente dichiarazioni false. Non sopportai a lungo la velocità 60.000, particolarmente raccomandatami da Wells. Mi torturava la curiosità di sapere quando sarebbe terminata la guerra. A velocità 60.000, un mese e sei giorni trascorrevano in un minuto, un giorno e una notte passavano in meno di un secondo. Il sole correva per il cielo con la velocità della pala d'un mulino a vento; era notte, e non finivi di constatarlo che il sole toccava, rotolando, lo zenit.

Dopo quattro minuti, compiuta la manovra di arresto della Cronomobile sentii annunciare dalla radio: "Sul fronte centrale, presso... la testa di ponte nemica è stata isolata dai nostri attacchi laterali, e sono cadute in nostre mani tre paia di scarponi".

La guerra non era dunque finita. Rassegnato, avanzai di un mese. Ascoltai quanto segue:

"Diecimila aerei hanno operato ieri sul territorio occupato. Sono stati abbattuti 127 velivoli nemici. Le nostre perdite ammontano a tre apparecchi e mezzo."

Procedetti di altri tre mesi. Scomparso il verde del prato sotto una coltre di candida neve. Questa volta raccontavano il discorso di non so che Cancelliere.

"Il nostro amatissimo... ha testé dichiarato, tra le ovazioni della folla che gremiva il... palast, che quand'anche crollasse l'ultima casa del paese, seppellendo tra le rovine l'ultimo poppante, la nostra Patria è comunque sicura della Vittoria. Si è impegnato a far costruire casolari più belli, a guerra finita, e a provvedere il paese di lattanti ancora più belli."

E i miei contemporanei si dovevano sciroppare quella roba venti volte al giorno! Decisi che non mi sarei più fermato; nemmeno per mangiare. Avrei compiuto, senza scalo, il balzo sino al 3000.

Come descrivere le sensazioni che tumultuavano nella mia mente durante il viaggio? La mia situazione si potrebbe paragonare a quella di uno spettatore che, al cinematografo, assiste alla proiezione di un film in cui le immagini si succedano a velocità di 60.000 volte superiore a quella normale. Compresi allora quanto dovessi essere grato a Wells il quale si era preoccupato di farmi partire in un posto isolato. Se la Cronomobile si fosse trovata in una piazza del centro di New York, i movimenti 60.000 volte più

veloci, gli effetti di luce, i rumori intorno a me, mi avrebbero fatto impazzire.

Anche lì, nel prato, comunque, mi riusciva quasi insopportabile l'incessante alternarsi di oscurità e di luce. E appena le trovai, provvidi immediatamente ad abbassare le tendine con l'apposito pulsante. Accesa poi la luce, la mia situazione somigliò assai a quella del viaggiatore di un vagone letto. Un lievissimo dondolare era la sola cosa che mi ricordasse il moto di cui ero partecipe. Per il resto, stavo perfettamente bene. Così volli mettermi a mio agio, e aperta una scatola di latte condensato, mi preparai il caffè con la macchinetta elettrica, e consumai il mio primo pasto.

Poi, accesa una sigaretta, mi appoggiai comodamente allo schienale per pensare un poco alla vita, e fare della filosofia.

Per qualche tempo, fui assorbito dal pensiero della polarità. Il capitale errore della maggior parte dei filosofi, a mio avviso, sta nel fatto che vogliono assolutamente ridurre la vita a un polo fondamentale. La vita invece è bipolare; e la tensione si determinerà soltanto tra due poli opposti. Hegel era stato uno dei primi che ne aveva intuito qualcosa, avvicinandosi al mistero coi suoi concetti di Tesi e Antitesi. Le ultime teorie sul campo magnetico, le quali avevano indotto Einstein ad affermare che la massa inerte potesse essere con tutta probabilità nient'altro che energia latente, mi sembrava poggiassero su di un concetto di bipolarità della vita.

Tutto ciò diventava chiaro se si scomponeva la vita in due tipi contrapposti. Goethe l'aveva fatto, scindendosi in Faust e Mefistofele. E non l'aveva genialmente ripetuto anche un poeta moderno, l'amico mio egregio, il maestro della poesia dei miei tempi: Hermann Hesse?

Mi ero portato qualcosa da leggere, così posi mano al "Narciso e Boccadoro", volume che mi aveva accompagnato, passo passo, dalla prima alla seconda guerra mondiale. Tornai a imbevermi del fascino di quelle frasi nate dallo spirito della musica, che elaboravano il pensiero come il tema di una fuga, facendone luccicare a tratti questa o quella sfaccettatura.

Avevo sottolineato le frasi che amavo, in modo da poterle trovare facilmente per riascoltarle come il disco preferito che sempre riaccarezza l'udito e fa correre lungo la spina dorsale un brivido dolcissimo.

Avevo appena ripetuto l'ultima parola di una frase, quando mi sembrò che la Terra fosse in procinto di espellermi dal suo seno. Mi sentii scuotere da un terribile sussulto. Abbassai in fretta le tendine e constatai con stupore che era cambiato l'ambiente in cui si trovava la Cronomobile.

Controllai l'orologio, e vidi che viaggiavo da circa quindici ore; sulla Terra

dovevano già essere trascorsi un centinaio d'anni. Forse, la proprietà era passata in altre mani, forse avevano spostato la macchina, ed io avevo percepito il movimento con velocità sessantamila volte superiore. O era soltanto fantasia? Forse ero diventato invisibile nel precipitarmi a corsa folle nel futuro?

Ma dopo quella scossa, non ve ne furono altre, così decisi di non interrompere il viaggio. Superando otto anni e quattro mesi all'ora, vivevo all'interno della Cronomobile come il passeggero di un treno diretto: mi lavavo, mi radevo, facevo colazione, leggevo, prendevo appunti, fumavo, facevo della filosofia, "facendo passare" il tempo il più piacevolmente possibile. Che espressione ridicola quel "far passare il tempo", nella mia situazione. Non avevo alcun bisogno di trascorrere il tempo; in realtà accadeva proprio il contrario: era il Tempo che faceva trascorrere me, e cacciandomi dal mio miserrimo secolo, mi trascinava a velocità paurosa in un Tempo sconosciuto, di là da venire.

X
Gli Uomini Nuovi

Nel piombare a velocità pazzesca sull'inizio del quarto millennio dopo Cristo, ebbi l'impressione che si fosse arrestato il tempo, mi parve d'esser librato nel vuoto, in una sfera di cristallo. Soltanto il vorticoso giro delle lancette del cruscotto mi ricordava che avrei dovuto festeggiare il compleanno ogni dieci minuti. A lungo andare persi la voglia di leggere, di mangiare, di bere, e mi abbandonai a un torpido senso di stanchezza, trascorrendo l'ultima parte del viaggio in una specie di dormiveglia, che andava sempre più somigliando a uno stato di morte apparente.

Finalmente, la lancetta del quadrante del tempo segnò la cifra 3000. Avevo 1057 anni alle spalle, mentre gli altri apparecchi stabilivano che per i miei contemporanei quel giorno era il 23 marzo 1943. Diminuii gradualmente la velocità: una scossa, e la Cronomobile si fermò.

Fuori, il sole stava fermo nel cielo, aveva cessato di corrervi come una palla infuocata. Mi sentii pieno di gioia. Mi trovavo in mezzo a una sconfinata pianura verde, dove si alternavano prati, giardini, filari d'alberi. Qua e là, sorgevano alcune casette nascoste tra la verzura. In cielo, muoveva una certa quantità di aerei, ma non vedevo traccia di strade, di traffico

automobilistico. Dove alla partenza avevo veduto stagliarsi le sagome gigantesche dei grattacieli, regnava il verde come in ogni punto dell'orizzonte: la metropoli sembrava essere scomparsa.

D'un tratto, vidi spuntare da ogni parte numerose figure umane. Vestivano una tunica di taglio uniforme, ma di colori diversi. Le gambe erano completamente nude, a cominciare da una spanna sopra il ginocchio. Sulle spalle portavano una specie di cupola di vetro, che mi ricordò vivamente un arnese analogo che proteggeva, sulla mensola del caminetto dei nonni, l'orologio di porcellana in stile rococò. Uno di questi uomini impugnava qualcosa, e mi si avvicinava in atteggiamento minaccioso.

Ritenni prudente alzare le mani, come facevano i delinquenti ai miei tempi quando venivano circondati dalla polizia. Avevo appena compiuto quel gesto, che due uomini mi ghermirono da dietro le mani, e me le incrociarono sulle reni. Poi intesi lo scatto e il gelo delle manette intorno ai polsi.

Non era stata scambiata una parola: il precipitare degli eventi me l'aveva tolta, mentre il casco di vetro doveva impedirla ai miei avversari. L'armato mi fece cenno di seguirlo. Tentati di far capire con un cenno del capo che mi lasciassero almeno chiudere lo sportello della Cronomobile, ma i tutori dell'ordine del 3000 ripeterono, impazienti, il comando. Mi preparai mentalmente ad essere trascinato in giudizio. Dopo, mi avrebbero con tutta probabilità liberato, appena udita la ragione del mio viaggio di... istruzione. Dopo tutto, non mi trovavo nella situazione dell'esploratore bianco capitato tra i membri di una tribù di antropofagi. Al contrario, il selvaggio ero io; io ero entrato con la prepotenza in una epoca di più alta civiltà, e quella gente aveva perfettamente ragione di prendere tutte le precauzioni possibili.

Dopo un quarto d'ora di passeggiata tra i prati, entrammo in una casetta. Nel vestibolo c'era l'ingresso a un ascensore. Quattro dei miei accompagnatori vi entrarono con me; uno di loro pigiò un bottone. Tutte le case erano a un piano, e come mi ero immaginato, l'ascensore serviva per la discesa. Il viaggio nel profondo fu piuttosto lungo, e mi domandai perché l'umanità del 3000 avesse scelto di abitare il sottosuolo. Finalmente uscimmo in un corridoio illuminato dove mi fecero attendere alcuni minuti. Poi venni condotto in una grande sala nella quale sorgeva, vicino a una parete, una cattedra. Mi tolsero le manette e mi fecero sedere su una panca.

Suonò un campanello, si aprirono le porte, ed entrarono molte persone. Mi guardarono con meraviglia, e li ricambiai di eguale stupore. Quasi tutti uomini; ma ebbi modo di vedere per la prima volta le donne. Portavano

tuniche simili a quelle degli uomini, ma i loro abiti erano pressoché trasparenti, così da potere distinguere con precisione i contorni del corpo. E quelle donne mi sembrarono divinità greche. Pareva di vedere Artemide tornare dalla caccia col suo seguito... "Se mi ammazzano" pensai, "almeno avrò veduto questo."

Il suono di un altro campanello mi fece tornare alla realtà. Comparvero i giudici e presero posto intorno alla cattedra. Non v'era alcun dubbio: comparivo in giudizio, sarei stato condannato come clandestino, indesiderabile, venuto nel 3000. A due altre cattedre avevano preso posto altri personaggi. Uno, immaginavo, sarebbe stato il mio accusatore; l'altro, il mio difensore.

Il giudice parve rivolgersi direttamente a me. Ascoltai per la prima volta i suoni della lingua universale del 3000... senza capirne una parola.

Mi alzai a dire: «*Ich spreche deutsch. Je parle Français. lk spreek Nederlandsch*» sperando che qualcuno capisse il mio tedesco, o il mio francese, o il mio olandese.

Alle mie parole, un'ondata di commozione agitò la sala. Il presidente rivolse al pubblico una frase in cui mi parve sentir pronunciare il vocabolo "germanista". Si presentò un giovane, il quale, scambiate alcune parole coi magistrati, mi sorprese col seguente discorso in perfetto tedesco:

«Mi chiamo Tao-Li, e sono uno studioso di letteratura tedesca. L'alto Tribunale si servirà di me come interprete. Chi sei? Come ti chiami? Di dove vieni?»

Mi trovavo in piedi da quando avevo veduto entrare i Giudici, ed era finalmente venuto il fatidico momento che avrebbe deciso della mia sorte nel 3000. Raccolte le forze, pronunciai quanto più lentamente e distintamente potevo:

«Mi chiamo Tristan Ramon. Sono nato nel 1893, e a cinquant'anni di età, vale a dire nel 1943, sono venuto sino a voi a bordo di una macchina del tempo, inventata dall'inglese H. G. Wells».

La traduzione di Tao-Li causò enorme impressione tra il pubblico e i magistrati. Nessuno, sembrava, aveva sin qui immaginato che fossi piovuto tra loro venendo da un'altra epoca.

«La vostra spiegazione suona completamente indegna di fede. Asserite di avere 1107 anni? Quali prove avete a sostegno di così ridicola affermazione?» elaborò il germanista.

Risposi: «Sono partito dal mio tempo, a bordo della Cronomobile di

Wells, sette giorni or sono. Come ho detto, ho cinquant'anni, ovvero lo sviluppo del mio organismo si è già protratto per la durata di cinquant'anni. Per dimostrare che sono un uomo degli inizi del Secolo XX, posso mostrarvi gli oggetti che ho recato con me a bordo della Cronomobile: una radio, un grammofono coi dischi, un apparecchio per la ripresa di film, nonché diversi volumi, tra i quali alcuni di H. G. Wells, inventore della macchina del tempo».

L'interprete tradusse la mia risposta. Dopo di che, il Presidente pronunciò una specie di requisitoria, che mi venne tradotta, frase per frase da Tao-Li.

«La tua epoca, o Creatura Primordiale» disse il presidente del tribunale del 3000, «è considerata da noi la più abominevole della storia dell'umanità perché, dopo il volo a supreme altezze spirituali raggiunte nel XIX secolo, dopo profonde penetrazioni scientifiche del divenire e del degenerare del mondo, nel tuo tempo tutto venne volto ad uso negativo: le più grandi invenzioni, quali quella dell'aeroplano, furono impiegate per perpetrare orrendi delitti. Tutto ciò che di elevato e nobile lo spirito umano aveva dapprima creato, durante la tua epoca venne gettato nel fango. Sappi che tu, creatura umana degli inizi del Secolo XX, ci riesci più orripilante di una scimmia dell'età della pietra. Vi aborriamo dal più profondo dell'animo, ed è per distinguerci dall'uomo del secondo millennio che ci chiamiamo Neoumani. Come hai potuto permetterti tu, rappresentante di una umanità che si avvoltolava senza freno nella bestialità, di penetrare subdolamente nell'Era della Misura e dell'Ordine?»

Col cuore in gola, dissi: «Miei cari Neoumani, comprendo la vostra requisitoria... ma non mi colpisce. Il fatto stesso che mi riuscisse assolutamente insopportabile quell'epoca, giustifica la mia presenza tra voi, oggi. Tutto mi hanno tolto: la madre, i fratelli, la moglie, i figli, le sostanze, i libri, i quadri, le lettere, tutto quel che mi era caro e in cui fidavo. Il mio delitto? Ero un artista, un pensatore, un critico della loro schifosa realtà sociale, del loro ridicolo ordinamento della società umana nella quale nessuno poteva evolversi. Davanti a voi è una vittima del buio Caos, dell'odio di religione e di razza: una creatura umana da sempre protesa con tutta l'anima al vostro tempo, al vostro ordinamento. Oh, lasciatemi rimanere nel vostro mondo, accettate il mio affetto, la mia stima... sono un vostro avo di 1057 anni fa. Non mi si potrebbe rendere maggior ingiustizia che riunendo in un sol fascio me e i miei persecutori, me e i miei peggiori nemici!»

Appena l'interprete ebbe tradotto la mia invocazione, il presidente scese di

cattedra e venne ad abbracciarmi. Dopo, vennero a salutarmi tutti i presenti. Persino una delle belle signore dal vestito vitreo venne a salutarmi, e mi guardava con occhi così pieni d'affetto che mi sembrò d'esser stato accolto da Artemide nel suo regno. Poi, tornato al suo posto, il presidente disse: «Sino ad oggi nessun altro essere è venuto a noi, vivo, da un'altra epoca. L'abbiamo sempre ritenuto impossibile. Ben comprendiamo che tu sia fuggito da quel tempo che definiamo "Chao-Kakista". Ti sarà offerta la possibilità di conoscere la nostra era, e in cambio ci dirai quanto ignoriamo della tua epoca, della quale ci siamo formati una immagine assai imprecisa, a causa delle molte distruzioni che la caratterizzarono. Prima, però, verrai sottoposto a una quarantena di alcuni giorni, che permetterà ai nostri medici di stabilire se sei in grado di vivere nel nostro tempo. Affronta di buon animo gli esami cui verrai sottoposto!»

La decisione del tribunale venne accolta da unanimi consensi e due poliziotti con lo strano elmo di cristallo, mi condussero fuori della sala.

XI
In Cella

L'interprete mi accompagnò sino alla cella con uno dei poliziotti. Mi venne mostrata una stanzetta dell'edificio sotterraneo, piuttosto bene arredata. Ad una parete c'era un comodo divano. Nel mezzo della stanza, il tavolo, circondato da quattro accoglienti poltrone; il lavabo usciva da una parete, pigiando un pulsante. La illuminazione era indiretta.

«Questa è la cella che per ora non potrai lasciare» disse l'interprete. «Armati di pazienza, e preparati spiritualmente a tenerci alcune conferenze. Desideriamo conoscere molte cose della tua vita nel Secolo XX. Hai già fatto qualche accenno alle tue concezioni sul mondo, e speriamo di venirne a sapere di più».

La mia richiesta di carta e matita per appunti, venne soddisfatta col mostrarmi un altro bottone della parete. Premendolo, veniva alla luce un apparecchio per registrazione su filo.

«Ne disporrai a piacere» mi comunicò l'interprete.

«Quando vedrò i medici?» chiesi allora.

Tao-Li mi fissò con aria incerta, riflettendo. Poi rispose a bassa voce: «Non so».

«Che sarà della mia Cronomobile... la mia macchina?»

«Non preoccupartene. È stata sequestrata, e si trova al sicuro».

«Vorrei che non si toccassero gli apparecchi che ho portato. Preferirei mostrarvene io stesso il funzionamento».

«Hai altri particolari desideri?»

«Sì... vorrei la valigia coi miei libri».

«Bene, lo comunicherò».

E mi lasciarono solo. Per qualche tempo, passeggiai per la stanza come fanno tutti i prigionieri. Spesso, mi fermai davanti a una bacinella d'argento lucente, di cui non indovinavo l'uso. Nel chinarmi sopra lo strano oggetto posto in un angolo, mi sentii investire da una corrente d'aria fresca, profumata. Forse era una specie di ventilatore che pompava l'aria della superficie nella città sotterranea.

Stavo per buttarmi sul divano, quando echeggiò un suono di gong, e da una insospettata apertura della parete vidi entrare, scivolando, la mia valigia. L'apersi lieto; non mancava niente. Tirai fuori il "Narciso e Boccadoro", e seduto su una poltrona, cominciai a sfogliare il mio fidato volume. Mi fermai alla frase in cui Hermann Hesse rende in poche e belle parole il significato della vita del poeta; come un poeta, Hermann Hesse mi era sempre apparso nella veste di un creatore di simboliche immagini: Narciso e Boccadoro, Demina, Peter Kamenzind, ad esempio, erano simboli che additavano una determinata meta, erano cercatori di Dio e grandi amorosi, la cui lotta e il cui pensiero evocavano, sotto un diverso ma unico aspetto, un senso nostalgico di ricerca. Ogni vita aveva bisogno di queste simboliche immagini per evolversi; ma ciascuno di noi si sentiva attratto da quei simboli che finivano per rivelarne l'inconscio conflitto interiore.

Mi sdraiai sul divano a pensare. Innumeri pietre miliari di diverse branche della cultura avevano influenzato e arricchito il mio sviluppo. Mi avevano entusiasmato la Grecia e Roma, l'India e la Cina, la Polinesia e le civiltà primitive. Mi ero abbeverato alle fonti del Rinascimento e del Barocco; il mondo dei classici e dei romantici mi aveva trascinato per le sue strade, e in molti momenti di tristezza, la musica di Beethoven, Schubert, Wagner mi aveva commosso, trasportandomi in un mondo migliore. V'era nella musica qualcosa di mistico, capace di trasformare l'uomo in modo misterioso. Strano mi era sempre sembrato il passaggio al sistema dodecafonico. Eccolo ancora lì, quel mistico numero dodici in cui sempre m'imbattevo. Non mi avevano illuminato da tempo dodici misteriose sfere vitali?

Quale poteva essere l'intrinseco, naturale significato dei dodici e dei tredici? Non erano stati dodici i figli di Giacobbe, dodici gli Apostoli di Gesù, non aveva dodici mesi l'anno, e non passava per le dodici costellazioni, il sole?

Come il mite Signore della Pace, Gesù, si era via via scelto dodici Apostoli, così si erano affiancati al mio cammino dodici maestri di vita. Questi creatori avevano fabbricato un loro Cosmo, consentendomene l'accesso.

Il primo si chiamava Camillo Flammarion. A me fanciullo dodicenne aveva raccontato la prima volta la pluralità dei mondi abitati, aveva guidato lo sguardo ai misteri del tutto, della Via Lattea, delle nebulose, dei pianeti, delle lune, delle comete e meteore. Un'astronomia che mentre riduceva l'uomo a un granello di polvere, insegnava come religione e studio della natura non si dovessero escludere a vicenda, e come l'approfondito studio dei misteri della natura riconducesse sempre sulle tracce dell'opera di Dio.

Poi c'era H.G. Wells, presente nella mia biblioteca di adolescente coi classici di fantascienza: "La Macchina del Tempo" e "La Guerra dei Mondi". Wells era stato il primo ad assicurarmi che esistevano mondi migliori, che ci si poteva adoperare alla loro realizzazione.

Il terzo era Goethe. Onoravo in lui soprattutto il genio artistico il quale in un anno solo aveva progettato il Goetz, l'Urfaust, il Clavigo, e Stella. Dal momento in cui il significato del Faust aveva illuminato la mia vita, ero tornato più volte nel mondo dei saggi di Weimar, l'avevo amato, onorato.

E che dire del poeta Eduard Moerike, i cui versi cantavano come quelli di Goethe, e degli stranieri Jen Peter Jacobsen e Gabriele d'Annunzio? In mano a questi due ultimi, la prosa diveniva poesia, le frasi erano canto, le immagini e i paragoni arie e romanze.

Ed ai sei maestri degli anni giovanili si univano gli amici della maturità.

Oskar Walzel di fronte al quale, a ventisei anni mi ero sentito tornare adolescente e scolaro. Maestro di letterature, aveva trasformato per me lo studio in una passeggiata in una serra. Ognuno di quei fiori era da lui concepito in tutta la sua bellezza particolare, e nella sua vastità trovava posto persino per ciò che era contraddittorio. Con i suoi concetti appaiati sapeva indicare le caratteristiche di uno sviluppo ondeggiante tra poli diversi.

Un altro regno mi aveva indicato l'ottavo maestro; un regno proibito, misterioso, irto di pericoli: il mondo della sessualità. Stranissimo, certamente, che un individuo del mio stampo, dopo essersi dedicato nell'infanzia e

nell'adolescenza all'astronomia ed al romanzo di fantascienza, dopo aver visitato in giovinezza il mondo affascinante della letteratura di tutti i popoli, si lasciasse trascinare nella cerchia della "Riforma Sessuale", da Magnus Hirschfeld. La contraddizione, forse, non sarà mai chiarita. Va detto però che Hirschfeld fu il primo che oltre a tentare di comprendermi, volle interessarsi del mio mondo, dei miei libri, delle mie difficoltà. Mi diede molto, fu un fedele amico, mi fece comprendere sotto nuovi aspetti Freud, la biologia, l'eterno mistero del divenire dei sessi.

Il nono amico era stato Thomas Mann. Molto mi aveva donato con la sua opera, soprattutto col suo "Tonio Kröger", ammirata da una completa generazione di giovani.

Mi sembrava suo affine il mio decimo apostolo, Hermann Hesse. I due uomini parevano riassumere quanto v'era di meglio nel romanticismo tedesco, nel desiderio di vagabondaggio tedesco, nell'umorismo tedesco.

Completavano la schiera Carl Ludwig Schleicher ed Axel Munthe, autore della meravigliosa "Storia di San Michele".

Questi gli uomini che mi indicavano il loro esempio, mi insegnavano ad ascoltare la mia voce più intima.

XII

Sorprese del Settimo Giorno di Quarantena

I giorni si susseguivano con lentezza esasperante. Non vedevo interpreti, non venivano i medici. Quattro volte il giorno squillava il gong, si spalancava un'apertura della parete, ed era pronto un vassoio colmo di cibi. I Neoumani sembravano soprattutto vegetariani, ma sapevano preparare le frutta fresche in molti modi. Ad ogni pasto, mi veniva dato un bicchiere di latte. Posavo il vassoio dove l'avevo trovato, e poco dopo scompariva senza che mi riuscisse di stabilire dove.

Il letto era comodissimo, ma vi dormivo sonni assai agitati. Il mattino mi svegliavo sempre con l'emicrania, con la sensazione di aver sognato sogni impossibili di cui non ricordavo nulla. Sapevo solo che erano popolati di poliziotti col casco.

Che cosa volevano fare di me gli uomini del 3000? Non capivo perché non fossero ancora venuti i medici. Forse, pensavo, l'interprete non si mostrava perché temeva che gli "attaccassi" qualche malattia. Forse ero portatore di

bacilli cui eravamo stati immuni nel XX Secolo, ma che potevano diventare pericolosi per l'umanità del 3000.

Fortunatamente, verso le dieci di sera si spegneva gradualmente la luce, e ciò mi dava l'illusione della notte. La stanza tornava ad illuminarsi il mattino alle sette. Avevo pronunciato innumeri discorsi al magnetofono, avevo riudito spesso la mia voce ma, privo di matita e di carta, non sapevo come fare annotazioni e correzioni. Invano avevo cercato un apparecchio che mi potesse mettere in comunicazione col mondo esterno. Dimenticavo di dire che pigiando il solito bottone della parete si determinava la comparsa di una installazione sanitaria non dissimile dalle nostre.

Gradualmente, tuttavia, cominciai a soffrire di idee ossessive. Mi mettevo in mente di essermi completamente immaginato il mio viaggio, mi dicevo che forse mi trovavo in Svizzera in una clinica per malati di mente... Allora mi agitavo in un angoscioso dormiveglia sul divano, soffrivo il desiderio di una creatura umana, della donna. Sino a che, il mattino del sesto giorno feci una scoperta che mi sconvolse. Nel lavarmi, notai numerosi piccoli segni ad entrambe le braccia. In un primo momento, le attribuii alle punture di qualche insetto; ma appurato che si trattava di minuscole cicatrici, mi sentii profondamente depresso. Non mi aveva ammonito Wells che avrei anche potuto trovare pessima accoglienza tra i nostri discendenti?

Tuttavia, la notte antecedente il settimo giorno potei dormire profondamente, così che al mattino mi destai di ottimo umore. Lavatomi in fretta, attesi con impazienza la colazione, la quale mi venne servita più abbondante e variata del giorno prima. L'avevo appena consumata, quando udii un colpo di gong diverso dal solito. Si spalancò d'un tratto l'uscio, e vidi entrare una donna stupenda, che mi sorrideva. Vestiva una tunica trasparente, color rosa, che mi lasciava vedere forme meravigliose, e la tratteneva alla vita una fascia rossa. Le lunghe e ben tornite gambe erano completamente nude, e i piedi si nascondevano in un paio di sandali col tacco alto.

La bella dea si compiacque per un poco della mia meraviglia. Io mi sentivo imbarazzato come un collegiale. Mi ardevano le guance e finii col chiedere, balbettando, se parlava tedesco. Una assurdità, naturalmente, e mi accontentai di un gesto per invitarla a sedere. La divinità greca comprese il gesto, e andò a sedere su di uno sgabello per cui la veste già tanto corta si ritirò ancora maggiormente sulle gambe. Gambe, come ho già detto, stupende; trovavo comunque inopportuno che venissero mostrate con tanta generosità a un poveretto che pativa di amorosa fame non già da sette giorni,

ma da diversi mesi. Quale imperdonabile leggerezza l'essermi avventurato in una epoca di cui ignoravo completamente gli usi e i costumi!

D'un tratto, la bella creatura proruppe in una risata argentina. E risi anch'io: conoscevo l'antico trucco dei comici e dei pagliacci che si mettono a ridere per indurre al riso il pubblico, ma lo subivo. «Sei proprio una graziosa creatura» le dissi, e scomparsa ogni timidezza, mi avvicinai.

«Trovi?» fu la risposta, mentre quelle gambe si accavallavano con un guizzo.

«Mio Dio, ma... tu parli tedesco!» gridai, entusiasta. «Allora ci possiamo parlare!»

«Certamente, signor Tristan. Vuoi che il Gran Consiglio del 3000 sia tanto sciocco da assegnarti una interprete che ignori le lingue morte?»

«Sei la mia interprete... assegnata proprio a me? Be', questa cella comincia a diventare sopportabile!»

«Non voglio tenerti ancora in ansia, Tristan. Sappi che la tua quarantena è terminata: sei libero; puoi trasferirti in ambiente più confortevole. L'Alto Consiglio mi autorizza a farti da guida nel mondo... se mi accetti per cicerone!»

Accettai con entusiasmo, e la bella disse: «Non mi hai ancora domandato, o Antico, come mi chiamo, come sia che io sappia parlare una lingua difficile e spaventosa quale la tua».

...e vidi entrare una donna stupenda che mi sorrideva.

Le risposi che al primo vederla m'era sembrata uscita dal sogno ardito di un grande pittore, e rise sino alle lacrime del mio modo d'esprimermi che mi costava trent'anni di assiduo studio. Mi sentii tenuto a darle una spiegazione. Le dissi che le donne veramente belle erano una rarità ai miei tempi, che per ammirare figure femminili perfette bisognava andare a vederle al museo: Tiziano, Tintoretto...

La spiegazione peggiorò ancor più le cose: la giovane trovava spaventoso, ridicolo, che ai miei tempi bisognasse andare al museo per vedere una bella

donna. E continuò a prendersi gioco di me e dei nostri tempi. Naturalmente finì con l'offendermi. Accortasene, cercò di frenarsi, e disse con serietà: «Ora ti darò alcune informazioni che mi riguardano. Mi chiamo Heliane Ti-ka, sono figlia di un germanista, ed ho studiato lingua e letteratura tedesca. Mi trovavo per caso in tribunale al tuo arrivo. Avevo un fratello che ti somigliava assai. Purtroppo, è morto tre anni or sono. Mi sei riuscito subito simpatico, ed ho chiesto all'Alto Consiglio di essere nominata tua interprete. Il mio predecessore è stato tanto gentile da cedermi il posto. Ormai, la mia nomina dipende soltanto dalla tua approvazione. Preferisci l'interprete del tribunale?»

No, non lo preferivo. E non volevo nemmeno conoscere altre germaniste. La qual cosa rallegrò assai Heliane, inducendola a rivelarmi un piccolo segreto: qualche volta, le avevano permesso di vedermi, quando la notte i medici mi vaccinavano o estraevano campioni di sangue.

«I medici? La notte? Non capisco. Non ho veduto anima viva».

Heliane sorrise. «Ignori i sistemi della medicina moderna. Ogni sera ti addormentavano coi gas che uscivano da quel bacile d'argento, nell'angolo. Poi, ti vaccinavano, sotto narcosi. E ti hanno prelevato il sangue sino a che sono stati certi che tutti i bacilli pericolosi erano scomparsi dal tuo organismo».

«Adesso capisco perché avevo il mal di testa tutte le mattine, e quelle vaghe impressioni di aver sognato cose impossibili... e la presenza di queste cicatrici al braccio!»

«E non sei curioso di conoscere il nostro mondo? Sono venuta a prenderti per condurti a spasso».

«Be', mi incuriosisci di più tu, Heliane» dissi con improvvisa audacia. E mi avvicinai.

«Sei pazzo? Qui, nella cella dove vedono e sentono tutto?»

Balzai indietro, spaventato. Heliane mi prese per mano e mi trascinò fuori. Sorrideva misteriosamente e nei suoi occhi leggevo le più belle promesse.

XIII
Nella Città Sotterranea

Lasciato il palazzo di giustizia ci trovammo in una strada sotterranea illuminata a giorno. Notai che tutte le fabbriche, i palazzi pubblici, i luoghi di

convegno, si trovavano nel sottosuolo.

«Ci sono soltanto le vostre case alla superficie?» domandai.

«Sì, dall'era del sovvertimento, dopo gli spaventosi bombardamenti della superficie, gli uomini hanno cominciato a stabilire tutte le attività più importanti sotto terra. Il nostro orario lavorativo comporta circa due ore giornaliere. In determinati momenti, la superficie terrestre sembra morta».

«Si vede che sono arrivato in uno di quei momenti, con la Cronomobile» dissi.

Intanto eravamo saliti sul marciapiede mobile. Qua e là c'erano delle panche; ma quasi tutti erano in cammino lungo il marciapiedi semovente come se si fosse trattato di uno di quelli del XX Secolo. Vestivo ancora i miei panni, e tutti i passanti mi guardavano stupefatti; ma nessuno mi si fermava intorno, a farmi oggetto di imbarazzante curiosità.

«Ti faccio vedere questa parte della città» disse Heliane, «perché finiremo così per giungere al punto in cui possiamo salire in ascensore alle nostre case. Hai un villino che appartiene al Ministero delle Belle Arti. Vi sei assegnato per la durata del tuo soggiorno, tra noi. Nella villa, troverai biancheria ed abiti moderni. Così potrai toglierti questa roba che dà tanto nell'occhio».

«Sono già stato assegnato al vostro mondo?»

«Non è pensabile, da noi, che qualcuno viva al di fuori della comunità. Ciascuno serve il tutto secondo la sua inclinazione, ed è libero di scegliere. Siamo convinti che ci potrai fornire preziose informazioni sulla letteratura dei tuoi tempi; ma se l'incarico non ti garbasse, puoi chiedere di venire assegnato ad altro compito».

Le spiegazioni di Heliane mi andarono immensamente a genio. Continuammo la passeggiata lungo il marciapiede mobile. Non riuscivo a decidere che cosa maggiormente valesse la pena di guardare. Ora mi colpiva una graziosa figuretta femminile, ora la facciata di un edificio adorno di stupendi arabeschi, di magnifici affreschi, di bassorilievi. Attraversammo una piazza in cui sorgeva una vera selva di statue, e passammo davanti a certi spacci di cibo dove si vedevano molti avventori seduti a chiacchierare sulle terrazze. Tutto il mondo del 3000 sembrava muoversi con lo stesso ritmo della mia accompagnatrice. Nessuno spingeva il vicino, si affannava, correva, urtava gli altri; niente rumore, niente segnali acustici, niente rombante passaggio di autocarri. Persino negli ambienti dove si lavorava, regnava il silenzio dei giorni di festa.

«Com'è che non sento il fragore del maglio, lo stridere, lo sferragliare

degli opifici... i mille rumori che formavano il concerto della fabbrica dei miei tempi?» mi informai.

«Da noi, tutte le macchine si muovono senza fare il minimo rumore! Vuoi visitare una fabbrica? L'automazione è ormai quasi assoluta, e ci consente di svilupparci spiritualmente. Questo doveva riuscire assai difficile all'epoca del Chao-Kakista, quando si doveva sprecare gran parte del tempo in una lotta continua contro gli altri».

«Perché definite la mia epoca, quella del Chao-Kakista, Heliane?» domandai, mentre, scesi dal marcia-piede mobile, entravamo nel solenne portale di accesso a una fabbrica.

«Chao-Kakista, perché quella era l'era del Caos, l'era del peggio; due vocaboli greci: Khao = Caos; kakista = pessimo».

Nella fabbrica mi si presentò una visione incredibile. Una ventina di giganteschi automi di ferro ed acciaio compivano diverse operazioni, mentre mezza dozzina di ragazze che chiacchieravano allegramente tra loro andavano di tanto in tanto a pigiare un bottone, a spostare una leva. I Neouomini avevano costruito degli iloti e li comandavano a loro piacimento.

«Somiglia più ad un gioco che ad un lavoro» osservai in un sussurro.

«Tutto è gioco, tra noi» rispose Heliane. «Quello che voi definite "lavoro", ci sembra oggi tetra schiavitù a cui non osiamo condannare neppure gli eliminati».

«Chi sono gli eliminati?»

«Coloro che ai tuoi tempi chiamavate ergastolani. Ne saprai di più al Club dei Dibattiti, dove sei stato invitato».

Usciti dalla fabbrica, salimmo nuovamente sul marciapiede mobile.

«Siamo lontani dal Ministero delle Belle Arti?» domandai.

«No; ti presenterà al direttore. Ma non intrattenerlo a lungo».

«Te lo prometto» dissi stringendole il braccio, e guardandola negli occhi.

La facciata del Ministero ricordava quella del Partenone. Adornava l'ingresso un colonnato cui si saliva lungo un'ampia scalinata. Dentro, c'era molta gente indaffarata. Attraversammo diverse scale che servivano contemporaneamente da museo e ufficio. Infatti, mentre i dipinti e gli oggetti ricordavano le gallerie dei musei, si vedevano molti tavoli ai quali uomini e donne sede-vano ai magnetofoni.

Dal direttore si andava senza bisogno a venire annunciati, senza soffrire le interminabili anticamere come succedeva invece ai miei tempi. Il funzionario porse sorridendo la mano ad Heliane, e le disse:

«Dunque, mi porti un nuovo collaboratore. Non gli sarà facile adattarsi alla nostra epoca. Dagliene il tempo, Heliane Ti-Ka».

Heliane annuì.

«Siete pregato di venire ogni giorno al Ministero dalle otto alle dieci del mattino» disse poi a me il direttore, e fummo congedati.

Tornammo nell'ampio vestibolo, sul quale si aprivano numerose le porte degli ascensori. Ne varcai una con Heliane. Appena la cabina si chiuse, la donna mi buttò le braccia al collo. Ci scambiammo un lungo bacio, mentre la gabbia saliva lentamente.

Giunti alla superficie scendemmo in una piccola casa.

«Il mio regno» disse Heliane. «Se vuoi, te lo mostro domani. Ora andiamo alla tua villa; sei il mio vicino. Tutti i collaboratori del Ministero delle Belle Arti vivono insieme in una piccola colonia».

Uscimmo all'aperto per una porta. La dolce luce del sole, l'aria profumata, mi fecero bene. Attraverso una specie di parco lungo un viottolo, arrivammo a una casetta nascosta tra i fiori. All'ingresso, c'era una targa senza nome.

«Puoi dare un nome alla tua villa» disse Heliane. «Da noi si usa».

«Come si chiama la tua?»

«Heliopolis».

«Posso chiamare la mia, Villa Flammarion?»

«Perché no?» rispose lei sorridendo.

Notai la Cronomobile in una radura tra gli alberi. Mi precipitai verso il mio prezioso veicolo, spalancai uno sportello e guardai all'interno. Tutto si trovava al suo posto così come l'avevo lasciato. Ne fui lieto.

Heliane mi attendeva sulla soglia di casa. Entrammo nell'anticamera che dava sulle tre stanze. Ciascuna era arredata con tavoli, sedie, divani, lussuosi tappeti, magnifici quadri, illuminazione indiretta. Accanto al grande salone, c'era una misteriosa celletta con diversi apparecchi.

«La cella televisiva» mi spiegò Heliane. «Te la mostrerò con maggiore precisione, in seguito».

La ragazza mi spinse al piano superiore dove erano allestiti due spaziosi studi e una grande camera da letto, con bagno annesso.

«Ho indovinato i tuoi gusti, Uomo Primordiale?»

«Hai pensato tu all'arredamento?»

«Alla disposizione, perché gli automi non la sanno fare. Sanno soltanto tessere i tappeti, le coperte, le tende».

Heliane mi mostrò tutta una serie di tuniche e calzari in un armadio. Mi

invitò a cambiarmi, a nascondere i miei abiti "antichi". E si coricò, stanca. Appena mi avvicinai, mi cinse il collo con le braccia.

XIV
Villa Flammarion

Quando mi destai il mattino seguente – il primo che trascorrevo a casa mia – Heliane dormiva ancora. Seduto in letto, rimasi a guardarla col senso di gratitudine del violinista che contempla uno strumento particolarmente nobile che risuoni in modo ultraterreno appena sfiorato dall'archetto.

Dovevo proprio considerare felice quella notte? Non era proibito ciò che ci aveva spinto l'uno verso l'altra? Tutta la mia vita era stata un continuo ondeggiare tra l'ideale pagano e quello Cristiano. Ora avevo rivolto la mia preghiera a ciò che era bello, compiuto in sé, raffigurato secondo l'ideale delle statue marmo-ree, ora mi aveva di nuovo profondamente commosso il Sacramento del messaggio d'amore tra gli uomini, ed era impallidito l'ideale greco.

Ma non potevo, come il Viktor dell'Imago di Spitteler, inginocchiarmi ad invocare la misteriosa immagine della donna madre divenuta dea e Musa, per poi fermarmi strada facendo negli angiporti a spegnere frettolosamente la sete...

No, no; per me non era mai stato così. Per me, immagine agognata e donna terrena dovevano sovrapporsi esattamente; doveva concretarsi la realizzazione dell'Imago, perché io potessi amare. E quando il miracolo diventava realtà, non m'era difficile restargli fedele.

Tornò il mio pensiero alla seconda guerra dei trent'anni. Il peggio doveva esser stato forse l'insinuarsi di interessi materiali nei rapporti più intimi degli uomini. L'amicizia faceva sì che l'uno prendesse in prestito dall'altro. Sempre mi era parso innaturale che il desiderio d'esser messa al riparo dal bisogno spingesse tanto spesso la donna a legami non corrispondenti al suo desiderio d'amore, al suo ideale. E ravvisavo la ragione della presenza di tanta brutta gente nel Chao-Kakista appunto nel fatto che troppe persone si erano unite spinte soltanto dal desiderio di danaro. Per ciò avevo spesso affermato: "La vita sulla Terra sarà degna d'essere vissuta soltanto quando sarà assicurato a ciascuno un minimo di sollievo dal bisogno, così che amicizia ed amore siano per sempre liberi da marginali interessi materiali".

Aveva raggiunto questo stato l'umanità del 3000, o gli si era almeno avvicinato?

Mi recai nel bagno attiguo. La vasca aveva sede tra i due piani così che era in pendenza come le terme romane. Pensai alla facciata dell'Acropoli che avevo riveduto il giorno prima. Gli architetti si ispiravano ancora dopo millenni alle forme dei maestri di Grecia.

Uno stupendo mosaico rivestiva il pavimento del bagno. Rappresentava Ninfe in fuga, inseguite da Satiri. Alla parete, un affresco alto due metri mostrava una coppia nell'intimo amplesso. Anche in ciò il 3000 era tornato ai concetti ellenici. Quale poteva essere, dunque, il ruolo del Cristianesimo, in quella realtà?

Appena lavato, andai all'armadio della camera da letto a scegliermi una sottoveste e una tunica. Mi deliziarono quei tessuti sottili.

Vestito, destai Heliane. Non era troppo contenta che mi fossi alzato prima di lei. Ma mi baciò, mormorando parole in lingua universale che non comprendevo ancora. Poi mi sfuggì ridendo.

Più tardi, a pianterreno, Heliane azionò diverse manopole, e pochi istanti dopo si apriva una fessura nella parete per lasciare apparire un vassoio con la colazione per due. «Ai miei tempi questa si sarebbe chiamata la terra di Bengodi» esclamai.

«Oh, non sopravvalutate, mio caro Primordiale» disse Heliane, «non siamo felici quanto credi. È sfuggito al nostro mondo il senso della grande avventura...»

Fissava nostalgicamente il vuoto. Non sapevo comprendere le sue parole. Quale sconosciuta sofferenza aveva patito prima che dal remoto passato io giungessi nel suo mondo?

Mancavano dieci minuti alle otto, e dovevamo andare in ufficio. Heliane corse di sopra a cambiare la tunica da casa con quella da passeggio. Salimmo insieme sull'ascensore e scendemmo alla città sotterranea dove i Neo-uomini dovevano prestare la loro opera per il mantenimento dell'organismo di stato.

XV
Compito dell'Arte nell'Anno 3000

Sin qui, nel mondo dell'anno 3000 non avevo ancora veduto un solo luogo in cui regnasse bruttura, avesse fatto da padrona la sporcizia, si fosse fatta

notare traccia di quell'indisciplinato accrescimento che dominava l'aspetto delle città del XX Secolo. In ogni struttura architettonica, in ogni costruzione, in ogni ornamento artistico si esprimevano princìpi informatori della Misura e dell'Ordine. Il mondo superiore era divenuto un paradiso pieno di colori. Il solo veicolo usato era l'aereo.

Nella città sotterranea, i marciapiedi mobili servivano ad affrettare il traffico: ma muovevano a velocità ridotta; tutti avevano tanto tempo!

Come la prima volta che vi ero sceso con Heliane, anche ora mi incantava quel movimento dolce, l'armonica articolazione del disegno delle strade, la freschezza delle facciate, l'assoluta pulizia della grande città sotterranea.

Il direttore cui ero stato presentato il giorno prima, mi accolse con molta cordialità. Conosceva alla perfezione l'inglese, il francese, l'italiano e il tedesco, per cui non ci fu bisogno di Heliane. Inoltre, come mi aveva spiegato strada facendo, la ragazza era impegnata in un lavoro sulla lirica nella letteratura tedesca del XX Secolo, e le promisi che sarei andato a prenderla in ufficio quando avessi terminato il mio compito.

«Forse» disse il Direttore Ten-Wi-Lo, «dovrei darvi qualche chiarimento sul ruolo attribuito all'arte nel nostro secolo. Nel corso della conversazione non tarderete a individuare le lacune delle nostre conoscenze, e potrete darci preziose notizie».

«Sono molto curioso di sentire la vostra esposizione. Ai miei tempi, l'artista era un asociale, di grado maggiore o minore, del quale si occupava soltanto un limitatissimo settore della comunità. Quasi sempre, l'artista creava, tra infinite difficoltà, la sua opera, spintovi da un impulso interiore. Qualcuno, ogni tanto, riusciva ad affermarsi, ma infinito era il numero di quelli che soccombevano alla lotta; le loro opere non erano conosciute oltre una ristretta cerchia di amici, e i meschini morivano innanzi tempo, esausti ed amareggiati».

«Toccate un problema che ci interessa vivamente» rispose il Direttore, «in quanto ci sembra talvolta incomprensibile che esistesse l'Arte, all'Era del Disonore, quando trionfavano violenza e delitto, e lo Stato non era in grado di garantire alcuna sicurezza di vita. Ho preparato una lista di artisti dei quali conosciamo soltanto sommariamente la biografia. Ve la farò avere, e spero che ci possiate dare utili informazioni».

«Per prima cosa, comunque, mi descrivereste per sommi capi la posizione dell'artista tra i Neo-uomini?»

«Avrete già appreso da Heliane Ti-Ka che noi concepiamo come un gioco

la missione della nostra vita. Come bambini che giochino attendendosi severamente a certe regole, noi diamo forma alla vita del singolo e di tutti. Chi si attiene alle regole può prendere parte al gioco cui darà poi forma secondo fantasia, capriccio, inclinazione, abilità personali. Non accade, nel nostro mondo, che qualcuno assuma un compito per il quale mai dimostri inclinazione. Mentre nelle epoche passate gli uomini gremivano la città per trovar lavoro negli uffici, lasciando alle classi inferiori la dura fatica manuale dei campi, della miniera, dell'edilizia, della costruzione delle strade, noi abbiamo superato la frattura provvedendo a che le mansioni allora definite "umili" vengano svolte dalle macchine. Il controllo della macchina presso di noi, è una cosa da bambini, un gioco che non insudicia le mani a nessuno. Il solo lavoro che abbiamo ereditato dal passato è il giardinaggio. Lo abbiamo mantenuto per ragioni igieniche, estetiche, psicologiche. Dopo che la umanità ebbe trasferito nel sottosuolo il suo campo d'azione, riuscendo a mantenere in moto la macchina dello Stato con minima fatica, si dovette cercare una attività che offrisse all'uomo l'opportunità, ormai perduta, di occuparsi fisicamente all'aria aperta. Tutti, quindi, hanno accanto alla propria villa un pezzetto di terra da coltivarsi a fiori, o ad ortaggi, a seconda dell'inclinazione. Anche lo sport ha preso uno sviluppo enorme. Heliane Ti-Ka, tuttavia, non se ne interessa molto, come noi tutti, archeologi e linguisti, ma vi raccomando di non perdere l'occasione di assistere a qualche grande avvenimento sportivo o di visitare i bagni di mare o fluviali, perché non credo che avrete mai veduto niente di simile ai vostri tempi.

«Qual è, comunque, la radice della creazione artistica? Anche questa è senz'altro una specie di passione di giocare, una brama di creare, di foggiare secondo caratteri personali, un bisogno di imprimere sulla materia il marchio della propria personalità.

«Come apprenderete in seguito, l'attività politica e scientifica è riserbata presso di noi, in gran parte, ad una *élite*. Di che cosa colmiamo allora l'esistenza di nostri contemporanei? Soprattutto di attività artistiche. Gran parte dell'insegnamento scolastico consiste di corsi di specializzazione artigiana. I ragazzi dipingono, disegnano, lavorano il legno, foggiano recipienti, vasellame, maschere, statue, fanno costruzioni, tessuti, macchine. Il tutto è affiancato dall'insegnamento della storia e della storia naturale. Molto di quanto si insegnava nelle scuole ai vostri tempi è stato eliminato dai programmi di cultura generale, e rimane riserbato a una minoranza la quale dopo il quattordicesimo anno di vita, si dedica a studi particolari. L'unica

lingua che si insegna nelle scuole comuni è la mondiale; le lingue morte si imparano in seguito, nelle confraternite scientifiche, quando se ne abbiano la voglia e la inclinazione.

«Poiché non ci sono da noi preoccupazioni per l'esistenza, l'arte ha avuto uno straordinario sviluppo. Molte persone trascorrono gran parte del tempo libero a realizzare dipinti, poesie, lavori teatrali, melodrammi, affreschi... in breve: alla creazione di artificiali mondi artistici. Permettetemi di aggiungere che non sono molti gli artisti che non traggano materiale formativo e stimoli dal passato. Abbiamo pochi cervelli originali, e in compenso innumeri tendenze e scuole che esprimono nelle loro insegne l'intento di seguire questo o quel maestro del passato».

«Capisco» interruppi a questo punto, «che lavorino per lo stato mondiale pittori, disegnatori, ed architetti; ma che uso fate, ad esempio, di un lirico? Nel diciottesimo e nel diciannovesimo secolo erano soprattutto le donne che si interessavano dei poeti lirici. Ma già agli inizi del XX secolo, il lirico era considerato un fossile preistorico; se non sapeva fabbricare versi per canzonette e film sonori, il poeta era, quasi sempre, il solo lettore di sé stesso».

«La maggior parte dei poeti lirici lavorano in qualità di filologi al Ministero delle Belle Arti, e si occupano con amore della lirica del passato. Inoltre, prendono la parola in occasione delle nostre feste, fanno conferenze alla televisione, prestano la loro opera come editori, redattori... e persino in incarichi amministrativi, occupati in facili lavori meccanici che lasciano loro tempo a sufficienza per seguire i loro pensieri».

«Lo stato acquista le opere degli artisti?» domandai.

«Il danaro ha importanza assai relativa nel nostro mondo. In effetti, il danaro non esiste presso di noi!»

«Sì, ma allora» esclamai al colmo dello stupore, «come lo compensate il lavoro a favore dello stato?»

«Semplice. Anche ai vostri tempi esistevano i conti correnti postali o altri sistemi in cui non c'era scambio di moneta, vero? Ciascuno viene accreditato presso la banca di stato del compenso del suo lavoro. Una parte del credito viene automaticamente defalcata per il vitto e l'alloggio, che sono forniti dalla comunità, mentre una parte rimane a disposizione del proprietario del con-to. Ruolo assai più importante del danaro, è riserbato nel nostro mondo all'onore. Riuscire a farsi affidare l'incarico di abbellire un edificio pubblico rappresenta per un pittore un grande onore, a petto del quale, il premio che gli

viene concesso perde completamente importanza».

«È favoloso, incredibile, quasi» commentai.

«È sfuggito, a quanto sembra, ai vostri tempi, quanto sia difficile in effetti spendere del danaro, una volta che siano soddisfatte le esigenze fondamentali. In che modo spendereste il denaro una volta che sia già stato provveduto al vitto, all'alloggio, al vestiario? Tutti i nostri teatri sono gratuiti! In viaggi? Tutti i nostri mezzi di trasporto sono gratuiti! In opere d'arte? Quelle contemporanee sono quasi tutte oggetto di scambio, mentre i tesori artistici del passato appartengono ai musei, quindi alla comunità. E i medicinali e i soggiorni in clinica sono gratuiti».

«Ma chi provvede ai bambini?» domandai stupefatto.

«Lo apprenderete in seguito» rispose il Direttore. «Uno dei nostri specialisti di morale sessuale vi terrà senz'altro una conferenza su questo problema nel nostro mondo. Mi limiterò ad accennare che dei bambini si prende cura lo stato».

«Ma ci sono ancora dissidi e preoccupazioni nel vostro mondo?» proruppi. «Mi sembra di sognare, di essere in paradiso, nel paese delle fate».

«Sofferenze e preoccupazioni toccano noi esattamente come toccavano tutte le creature umane di qualsiasi epoca. Abbiamo vinto il bisogno materiale, questo sì, ciò che voi chiamate "lotta per l'esistenza". Ma questa conquista ci ha resi più capaci di soffrire con intensità maggiore certe perdite che anche noi non possiamo evitare... certe possibilità, che saranno anche a noi, per sempre negate. Avete mai pensato che dobbiamo morire anche noi come fanno da sempre, tutti gli uomini?»

Queste parole caddero come una ombra cupa sulla immagine che mi ero fatto di quel nuovo mondo. Presi commiato in silenzio; molti pensieri si affollavano nella mia mente come foglie agitate dal vento.

XVI
Nel Regno di Heliane

«Hai lavorato di buona lena? Hai cominciato a pagare Villa Flammarion e a guadagnarti il pane?» mi accolse ridendo Heliane quando andai a prenderla in ufficio.

«Ho ascoltato per quasi due ore il nostro direttore che mi ha esposto le contraddizioni del vostro mondo... Quanto sono fortunato di essere giunto a

un'epoca in cui la saggezza ha finalmente avuto ragione della violenza, della viltà, della follia».

«Quanto sei adulatore» disse Heliane, e mi guardava, innamorata.

Poco dopo, mentre viaggiavamo lenti sul marciapiede mobile in direzione dell'ingresso della casa di Heliane, la bella donna mi domandò:

«Dimmi, Primordiale, ai tuoi tempi, non ci si faceva un pessimo concetto della donna che si dava a un uomo senza tanti preamboli?»

«Molti avevano questo pregiudizio; ma già Goethe dedicava alla sua Christiane un verso in cui la incoraggiava a non pentirsi d'esserglisi data tanto presto, la rassicurava dicendole che egli non pensava male di lei, la invitava a non credersi indegna».

«E tu, Primordiale, pensi come Goethe oppure ti sei fatta di Heliane il concetto che se ne sarebbe fatto il piccolo borghese del 1900?»

Le dovetti esternare tutta l'ammirazione, tutta la gratitudine che la fresca spontaneità del suo amore mi ispiravano. Ed Heliane sembrava saziare con le mie parole una inestinguibile sete. Procedeva accanto a me con il suo passo elastico, aggraziato e si voltava a tratti a guardarmi. Ma nei suoi occhi dolcemente ridenti d'amore, passava ogni tanto come un'ombra di disperata tristezza. Sentivo in quegli istanti che aveva un suo segreto, che non lo voleva rivelare, ed io mi arrovellavo invano per indovinarlo.

Quel giorno, mi mostrò Heliopolis. Mai ho veduto arazzi più belli che in quella casa: fanciulle al bagno dai dolci corpi bruni tra un fitto di palme... Un'isolana che beveva a gara con una gazzella alla fonte, ricordava il Gauguin di "Pape Moe".

V'erano poi porcellane preziose ispirate al gusto barocco, a Boucher e Watteau.

«Tutte queste cose sono opera mia» disse fiera Heliane.

«Stanze così belle si vedevano assai di rado ai miei tempi» convenni. «Gli artisti erano troppo poveri, e i ricchi peccavano così spesso di cattivo gusto!»

Heliopolis era una villa stupenda, nata da un gusto coltivato, e da una anima artistica. Pensai alla visione di Wells... "Uomini simili agli Dei".

A mezzogiorno, Heliane fece salire la colazione da un ristorante sotterraneo. Le donne del 3000 si erano affrancate dall'umiliante schiavitù delle faccende domestiche. Non sciupavano buona parte della preziosa giornata a comperare e pelar patate, a correre al mercato, a cucinare. I cibi giungevano ai ristoranti del sottosuolo in grossi cesti come se ne adoperavano ai miei tempi nelle miniere, e le macchine lavavano le patate, le verdure, la

frutta. Le macchine le lavavano, preparavano, cucinavano. Un solo cuoco sbrigava il lavoro di cinquecento massaie.

«Non mangiate mai carne?» domandai ad Heliane.

«L'idea che ogni manifestazione di vita sia sacra, è andata sempre maggiormente affermandosi» spiegò Heliane. «E concezioni estetiche ed igieniche hanno gradualmente condotto l'umanità a perdere l'abitudine di gustare la carne. V'è però ancora chi alleva e poi macella e prepara in proprio, maiali, pollame e conigli».

Terminata la colazione, la mia bella ospite mi volle mostrare la cucina che permetteva ai Neouomini di variare il cibo a seconda dei gusti di ciascuno. L'ambiente non era più grande di un lavamani dei miei tempi. C'erano un fornelletto elettrico, bianco, un tavolino a muro, ribaltabile, un acquaio con mensola e un armadietto a muro con pentole e vasellame.

«La cucina» spiegò Heliane, «l'adoperiamo assai di rado, l'ultimo dell'anno, ad esempio, quando vogliamo preparare il ponce, o il dolce per gli amici» e non riuscì a comprendere la ragione della mia risata alle sue parole.

Il pomeriggio trascorse in lavori letterari. A sera, arrivò la cena dal solito ristorante del sottosuolo, e alla fine del pasto, Heliane mi condusse nella celletta televisiva dove sintonizzò una rappresentazione teatrale. Mentre comodamente sdraiato in poltrona accanto alla mia compagna le accarezzavo una mano, la parete più larga della cella si trasformò in una ribalta. Si aveva l'illusione di essere a teatro: l'immagine era a colori, e tale da farti credere che si fosse spalancata la parete. Si alzò il sipario e cominciò l'opera. Mi sentivo eguale a Ludovico II di Baviera, il quale si era fatto rappresentare in edizione esclusiva, a casa propria, un Lohengrin. Ormai non c'era bisogno di essere un monarca per togliersi quella soddisfazione. La ricezione, inutile dirlo, era perfetta anche dal punto di vista sonoro. La musica del 3000, abbandonati i temi tempestosi e nostalgici del romanticismo, era completamente diversa anche da quella atonale, la musica priva di musicalità dei miei tempi. Quei festosi concenti mi ricordavano un poco la purezza dell'opera italiana primitiva: quella di Claudio Monteverdi. Curata, nobile la frase melodica, spesso accompagnata da accordi d'arpa da far pensare a un coro d'angeli.

All'alba, quando le stelle eterne cominciarono a divenire invisibili nel cielo che si faceva grigio, ci abbandonammo a discorsi di cui serbo un ricordo assai confuso. So che in quel dialogo si mescolarono saggezza e follia, so che ci perdemmo in un felice ondeggiare di espressioni spumeggianti, per poi dar fondo a noi stessi nel confonderci sino a perdere

conoscenza.

XVII
Nel Mondo delle Neopiante

«Domani vi portiamo in volo al centro agricolo» mi dissero il giorno seguente, dopo il lavoro. «Si trova in un settore isolato del paese. Non avete idea del numero delle persone che aspirerebbero a lavorare alla luce del sole, invece che nelle città del sottosuolo».

«Saranno zone identiche a quelle dei miei tempi» mi lasciai sfuggire senza riflettere.

I colleghi del ministero sorrisero. Ma il Direttore disse, misterioso: «Vedrete! Vedrete! Avete ancora molto da imparare».

Heliane, naturalmente, mi volle accompagnare. Salimmo, sotto una pioggerella lieve, su di un elicottero che si staccò da terra volteggiando e filò velocemente lontano dalla scena idillica dei villini nascosti tra il verde.

Sotto di noi, cominciarono a stendersi imponenti boschi verdi e bruni; scomparvero, e a quello delle selve seguì il saluto di fronde primaverili mentre campi sempre nuovi sbucavano dalla foschia, e vidi con sommo stupore il verde pallido della gemmazione appena nata sposarsi all'oro della pianta giunta a matura-zione. Poi seguirono le piantagioni d'alberi da frutta. Oh, la quantità e la bellezza delle specie! Ed anche qui era il miscuglio pieno di colore delle gemme e dei frutti maturi. Volavamo basso e si vedeva che nelle piantagioni si era giunti al raccolto, a quanto sembrava, del grano. Si vedevano autocarri e apparecchi per la raccolta, e la sorpresa mi indusse a certe esclamazioni che provocarono l'ilarità di Heliane.

Perché non giungessi del tutto impreparato, Heliane mi raccontò cose che i bambini dei Neouomini apprendevano sin dalla scuola. Gli scienziati avevano riconosciuto che uomini e piante erano da sempre complementari come già lo erano stati gli esseri viventi delle primissime ere della terra. Nel Primario erano pesci ed alghe a completarsi a vicenda in diverse funzioni, nel Secondario, sauri e conifere. Mammiferi e crittogame fronzute si erano adattati l'un l'altro nel Terziario, uomo e grano nel Quaternario. Nel Quinquenario dovevano corrispondersi uomini e neopiante. Come l'uomo aveva già trasformato artificialmente le piante da grano, fatto che riassumeva l'invenzione rivoluzionatrice del mondo, merito di ignoti benefattori

dell'umanità, anche i Neouomini avevano cresciute artificialmente per sé le piante che meglio gli si confacevano.

«Come già immaginavo senza proprio saperlo» dichiarai, con superbia. Me ne sarei ben presto pentito.

Prendemmo terra in una zona in cui c'erano soltanto prati e costruzioni basse, e un solo gigantesco edificio che sorgeva sulle rive di un lago, dominando di lontano un mare di verde. Era il caseggiato principale della fattoria dove ci attendevano le autorità agricole. Per prima cosa, mi condussero in un'aula della Cattedra di Agricoltura dove mi furono mostrati molti grafici che rappresentavano le lavorazioni di quella zona agricola. Non era facile seguire le spiegazioni, e con l'aiuto di Heliane continuai a formulare domande che pur trovando sempre cortese risposta, provocavano un certo sorrisetto sulle labbra di questi esperti.

«Abbiamo appreso, dai nostri testi, diverse cose circa i metodi preistorici» disse il più autorevole di quei tecnici, che aveva la faccia larga, dalla mascella energica, e mi incuteva un certo timore. «Dev'essere stata una bella tortura per quei contadini riuscire a produrre e raccogliere in buono stato quel poco che gli uomini conoscevano di commestibile. Delle gigantesche ricchezze in meravigliosi legumi, in frutti delle zone fredde e subtropicali si conosceva ben poco. Delle mutazioni non si aveva neppure idea... o mi inganno?»

«Non è il caso, comunque» continuò in fretta l'oratore, al mio imbarazzo, «non è il caso di vergognarsi. Certamente, tra mille anni si riderà di noi. Con le qualità di grano, ad esempio, siamo ben poco progrediti, da allora. Le lezioni pratiche vi dimostreranno meglio d'ogni altra cosa ciò che oggi conosciamo della terra, delle piante, degli animali. Per averne una idea più completa, tuttavia, dovreste diventare dei nostri e lavorare qui».

«Ho già cominciato» mi affrettai a rispondere. «Anche qui la giornata lavorativa è di due ore soltanto?»

«No, come sarebbe possibile? Né lo potrebbe desiderare chi ama il lavoro dei campi. In determinate stagioni, qui si lavora per otto e più ore. In compenso, l'inverno siamo completamente sollevati dall'obbligo di lavorare».

Fuori si fermò una potente automobile, la prima che avessi sin qui veduta sulla superficie terrestre. Vi prendemmo tutti posto.

«Avete prati stupendi» dissi mostrando da un lato.

«Servono soltanto a scopi utilitari. L'erba vi è stata tagliata da poco. Abbiamo cinque fienagioni, contro i soli due raccolti di grano annuali».

«Come è possibile?» esclamai. «Non vedo fiori di prato. E il grano verde si alterna a quello già pronto per la falce; proprio non capisco».

Mi spiegarono che i prati beneficiavano, di una 'pioggia ormonale" distribuita per aereo; tutta la terra, inoltre, veniva lavorata con l'aiuto degli ormoni. Prima, tuttavia, la terra veniva batteriologicamente trattata – annualmente – in quanto i batteri si erano dimostrati preziosi collaboratori nella fase della nutrizione delle piante in accrescimento. In questo modo si potevano alternare le colture, e si spiegava l'accresciuta fertilità del suolo.

«So» prosegui l'agrimensore, «quanto avete sbagliato ai vostri tempi. Conoscevate già perfettamente determinati fenomeni, e la lavorazione ormonale risale, nei suoi inizi, proprio alla vostra era. Ma che cosa avete fatto di queste conoscenze? Proprio in questo continente, i nostri antenati compirono, sui campi di grano canadesi, i primi timidi tentativi. Ho appreso da diverse letture quanto ci si deliziasse nel veder scomparire le gramigne, mentre lo stelo del grano cresceva più alto, più ricca di contenuto la spiga. Tanto da parlare di età dell'oro. Ma poi» e fece un gesto rabbioso nell'indicare i colli ubertosi, «sacrificaste tutto alla vostra smania d'assassinio, e distruzione, per cui tornaste selvaggi come l'uomo delle caverne. E a tutt'oggi non ce ne siamo tolte ancora dal sangue le conseguenze: abitiamo ancora il sottosuolo. Naturalmente...» L'uomo dalla faccia larga non terminò la frase.

Heliane aveva tradotto lanciandomi un'occhiata che voleva dirmi: "Scusaci se ti rinfacciamo sempre le stesse cose!"

«Ecco che si passa davanti a una piantagione di frutta tropicale» spiegò un altro degli accompagnatori. «Non hanno ancora le gemme, in quanto ne possiamo dilazionare la fioritura, mediante fecondazione ormonica. L'ormone è l'acido alfanaftil-acetico. Conoscete un poco la chimica? Per nulla? Ecco: si tratta di un ormone che ci permette di portare a maturazione, qui, questi frutti... e sono frutti tropicali. Ne facciamo avvenire la gemmazione quando abbiamo veramente un caldo primaverile, e soltanto allora vengono impollinate; perché non siamo più così primitivi da affidarci al caso, ed agli insetti...»

Tutti risero. Ridevano anche di me e del mio sciagurato Chao-Kakista? Mi dovetti arrendere.

«Dicevamo... con la fecondazione artificiale mediante il secondo ormone, otteniamo il 100% dei frutti, non abbiamo alcuna sterilità, non c'è gemma che si schiuda invano. Ma si ottiene anche di più. Perché i nostri frutti, ottenuti senza procedimento sessuale, sono privi di semi. E infine, sono anche assai

più grossi. Tra quelle che vi mostreremo, troverete alcune specie che non sarete più in grado di riconoscere».

«Come fanno a maturare se ne procrastinate l'epoca della fioritura?» domandai.

«Con l'aiuto dei fertilizzanti batterici. E la pianta possiede una specie di esperienza acquisita che le consente di riconoscere l'approssimarsi dell'autunno, e la induce quindi ad affrettarsi. Abbiamo imparato ad abbreviare di venti o trenta giorni il processo di maturazione della frutta».

Interessantissimo, ma non sapevo che cosa dire. Non ero mai riuscito ad avere, come Hermann Hesse, ad esempio, un mio orticello.

«Nei casi di siccità e di pericolo di crescita difettosa, ricorriamo alla "shockterapia ormonica"» continuò l'esperto, «la quale attribuisce alia pianta moribonda un enorme stimolo a formare nuove cellule e nuove radici. E così, si salva».

Ad un segnale, un convoglio di autocarri che ci passava accanto si fermò, e dopo una cordiale conversazione, quei "contadini" porsero ai miei accompagnatori grossi frutti gialli.

«Ebbene, che cosa sono?» mi chiesero. Non sono mai stato fo in botanica, i frutti mi sembravan rneloni, e lo dissi. Naturalmente si trattava invece di quei frutti che ai miei tempi chiamavamo pompelmi.

Anche l'allevamento del bestiame da latte era condotto con criteri nuovissimi. Ma ero impaziente di gustare qualcuna delle "mutazioni" di cui avevo sentito parlare, e quando fummo finalmente a tavola le trovai buonissime quanto misteriose. Si trattava di specie vegetali sfuggite alle previsioni della scienza, o di generi sviluppati prima in una provetta? Non sapevo più orizzontarmi. Tutti andavano a gara nel darmi spiegazioni, ed Heliane riusciva a tradurne soltanto una parte.

I pomodori avevano le proporzioni della testa di un bambino, le zucche si erano sposate ai peperoni per dar luogo a un legume carnoso, squisito, e l'uva...

«Circa cento anni fa» cominciò, a proposito di quell'uva, un ometto che non aveva sin qui preso la parola, «i nostri chemiobotanici scoprirono le mutazioni di grandezza. Non so se mi seguite, ma... possiamo ingrandire, sostanzialmente, tutte le specie. Un grappolo d'uva può oggi arrivare al peso di circa cinque chilogrammi. La vite, naturalmente, è in grado di sostenere il frutto. Non diciamo che le nostre piante possono toccare le nuvole, ma abbiamo raggiunto un notevole progresso. Questo non esclude che vi siano

generi che richiedono molte cure e molte fatiche, ma se si pensa che una volta bisognava procedere quattro volte l'anno al raccolto dei chicchi di ogni piantina di caffè!»

Anche questa mi giungeva nuova, pur essendo io un accanito bevitore dell'aromatica bevanda. «E oggi?» domandai.

«Siamo riusciti a conservare la bacca più a lungo, favorendo la crescita di un tessuto protettivo così che possiamo procedere in una sola volta al raccolto completo».

Da quel giorno, mi capitò più di una volta di chiamare la mia Heliane col dolce nome di... Neofiorellino.

XVIII
Il Club dei Dibattiti

Trenta persone circa mi sedevano intorno, disposte a semicerchio. Avevo un seggio un poco prominente così da poter vedere chiunque mi avesse rivolto una domanda. I presenti erano quasi tutti uomini; soltanto nell'angolo in fondo si trovavano due signore anziane le cui tuniche erano meno trasparenti di quelle che Heliane indossava abitualmente.

Troneggiavo piuttosto impacciato nel "vassoio" sul quale mi presentavano al colto ed all'inclita; per fortuna, avevo accanto Heliane in qualità di interprete.

Un uomo d'alta statura, dal cranio piccolo e i capelli grigi sulle tempie si alzò per dire: «Dunque, sareste giunto a noi, partendo nel 1943 con una macchina del tempo».

La forma dubitativa della frase mi irritò. Risposi, alzandomi a mia volta: «La Macchina del Tempo con la quale sono venuto a voi è invenzione di quel famoso H. G. Wells che ha dedicato la sua esistenza al compito di indicare all'umanità la raffigurazione ideale di una economia mondiale guidata. Mi sembra doversi quasi escludere che neppure uno, tra i molti suoi volumi, tradotti anche in tutte le lingue, si sia salvato. Dovete pensare, comunque, che sino ai miei tempi la storia si era quasi essenzialmente occupata di guerre, battaglie, assassinii, spostamenti di frontiere, mentre si notavano soltanto pochi accenni alla storia della coltura, alla storia sociale, alla storia dei costumi.

«I sapienti si occupavano di storia della filosofia, della musica, della

letteratura, della pittura, della scultura... e scompariva davanti al loro sguardo l'umanità come insieme. Ogni tanto, qualche autore dalla personalità più spiccata, si levava al di sopra della massa anonima, con opere che da principio venivano assai di rado comprese: nessuno infatti, sapeva chiaramente discernervi gli elementi che si riallacciavano al progredire dell'umanità. Ravviso il merito di H. G. Wells nell'aver egli posto al centro del dramma storico l'intelligenza dell'uomo. Wells, infatti, concepì sin dall'inizio l'umanità come un tutto, in cui si faceva sentire qua e là, l'aspirazione ad elevarsi dall'incostante effetto di ciechi istinti, da passioni e pregiudizi nazionali ed individuali, ad una composizione dei dissidi umani mediante l'intelligenza. Se ci rifacciamo dunque al vocabolo latino "ratio", Wells è stato un razionalista. Nella nascita delle religioni, nell'educatore insegnamento della morale, nelle pie usanze, Wells ravvisava il primo accenno del riconoscersi della umanità. Wells concepiva la vita umana come conseguenza degli effetti di passioni cieche, di balordi egoismi, come conseguenza della ignoranza. Attendeva con nostalgica impazienza il giorno in cui l'umanità avrebbe finalmente ghermito il timone del proprio destino. Rimpiango che H. G. Wells non sia al mio fianco in questo momento. Ma poiché ho promesso che sarei tornato alla mia epoca a riferirgli, rivolgo a voi la seguente domanda: come siete riusciti a domare il Caos, sostituendovi l'Ordine?»

Heliane impiegò qualche tempo tradurre in lingua mondiale il mio discorsetto. Verso la fine, arrossì profondamente, balbettando. Compresi che le dava dolore rendersi conto della necessità del mio ritorno.

Un uomo di mezza età si alzò a dire: «Sono anglicista e conosco le opere del Wells. Alcuni dei suoi fantasiosi racconti sono pervenuti sino a noi... Domare il Caos non è stato compito facile per l'umanità, infatti. È stato semmai facilitato dalle scoperte tecniche. Già all'epoca del Caos si erano formati due gruppi di potenze che si combattevano. Finalmente, col prevalere di un gruppo sull'altro si offerse per la prima volta all'umanità l'occasione di organizzare tutto il globo secondo uno stesso principio. Naturalmente, ebbero numerose ricadute; nondimeno, la vittoria finì per arridere all'eroe prediletto del dramma storico concepito dal vostro H. G Wells: finì per vincere l'intelligenza sulla stupidaggine e il malvolere».

«Come impedite oggi, se mi permettete di interrompere, l'abuso del potere?» domandai.

«Non comprendo che cosa volete dire» rispose l'anglicista.

«Uno dei più grandi mali della mia era» tentai di spiegare, «sta nel fatto che scienziati ed artisti vivevano, in un certo senso, ai margini della civiltà. Si disinteressavano degli affari di Stato. Di conseguenza, nei diversi Paesi si aprivano la via al potere, quasi sempre, individui che non avevano in vista il bene di tutti, ma miravano soltanto alla soddisfazione di brame personali oppure si identificavano con la totalità del popolo, in maniera da destare in quest'ultimo l'impressione di essere tutto... e che l'umanità fosse zero. Sino a che avevano regnato i principi, si erano avuti principi buoni e malvagi, principi abili ed inetti. All'epoca della democrazia, dei parlamenti, delle elezioni, dei referendum popolari, s'impossessarono del potere, abusando di quei mezzi, alcuni terroristi i quali se ne infischiavano della felicità o infelicità dei popoli, paghi d'inebriarsi all'idea di poter disporre a loro piacere della vita di milioni di individui. Come riuscì l'umanità - questo è il senso della mia domanda - ad impedire che questi individui appartenenti ai più bassi gradini della formazione psicologica, (Wells diceva che li dominava "un sogno infantile di pirateria") si impadronissero del governo?»

L'anglicista aveva ascoltato attentamente, e rispose esaurientemente: «Si era sempre maggiormente fatta strada la convinzione che il progresso dell'umanità fosse un problema di educazione. Si trattava di sostituire, in poche parole, ciò che il vostro Wells definiva "sogno infantile di pirateria" col sogno di Servire l'Umanità secondo la visione di sapienti ed artisti. Il grande programma di riforma comprendeva all'incirca i seguenti punti: "*1. Trasformazione del sistema monetario in un sistema di accrediti senza circolazione di moneta.* Tale sistema rendeva impossibile il crearsi di ingenti patrimoni personali. Dopo che si furono concentrate in poche mani le grandi fortune, in virtù di una legge implicita nel mercantilismo sfrenato, lo Stato non durò fatica a prendere per la collottola queste due o tre dozzine di macroscopiche sanguisughe, riversandone la linfa accumulata, dentro il torrente circolatorio generale.

«*2. Trasformazione dell'economia libera, in economia pilotata*. Nell'era del Caos, un Paese produceva, ad esempio, una quantità enorme di caffè, oppure di grano. Il Paese vicino preferiva far crepare i propri abitanti, piuttosto che importare e pagare questo caffè, o questo grano. Ne conseguiva che un Paese si vedesse costretto a bruciare il caffè o il grano. Soltanto la ferrea costrizione di una altissima autorità mondiale poteva fare ordine in questo Caos, trasformando appunto tutti gli abitanti dei due Paesi interessati in altrettanti funzionari di Stato. Si calcolava il quantitativo sufficiente a

soddisfare il bisogno di caffè o di grano di ciascun abitante, e se ne produceva soltanto quel quantitativo. Ho semplificato l'esempio, parlandovi di due Paesi e di due prodotti soltanto. Naturalmente, si è fatto altrettanto per gli altri Paesi e per gli altri prodotti».

«Ma i proprietari della ricchezza e del potere non si sono opposti?» chiesi all'anglicista.

«Si poté applicare per la prima volta questo principio» rispose questi, «quando il potere si trovò concentrato nelle mani di un solo gruppo di Stati vincitori. Considerandole elementi asociali, eliminarono quelle sanguisughe».

«Ci sono ancora oggi, elementi asociali?» domandai.

«Perdonatemi» rispose l'anglicista, «ma ritengo indispensabile rispondervi sistematicamente. Tornerò a questo in seguito. Vorrei prima tracciare per grandi linee il quadro dei sistemi che hanno condotto alla formazione dell'odierna società, alla nascita della Neoumanità. Ho detto che i primi fattori determinanti, sono stati il passaggio da un sistema economico monetario ad un sistema economico senza circolazione di danaro, e il passaggio da una economia libera ad una economia guidata.

«Ma non posso tralasciare di accennare, almeno, a due avvenimenti importanti per lo sviluppo dell'umanità, determinatisi tra il 1943 e il 3000. Il primo è stato il grande dissidio insorto tra scienziati e uomini politici. Questi ultimi eran riusciti per molto tempo a tenere al proprio servizio gli scienziati, a servirsi delle scoperte di questi ultimi a proprio favore e contro tutti gli altri Paesi. Gli scienziati non tardarono ad accorgersi che gli uomini politici adoperavano per la guerra e il regresso tutto ciò che era stato concepito dalla scienza per il progresso dell'umanità. L'inventore dei raggi ultra-lambda comunicò allora ai colleghi, in occasione di un congresso mondiale, che da quel giorno in poi tutte le scoperte si sarebbero comunicate appunto tramite questi raggi sconosciuti ai governanti. Gli uomini politici si accorsero ben presto di essere stati messi nella impossibilità di conservare oltre i segreti militari. Il giorno che ne prendevano conoscenza, tutte le invenzioni erano egualmente conosciute da tutti in tutto il globo. E ciò mise freno alla grande facilità con la quale erano state sino allora scatenate le guerre.

«Arrivare da questa situazione alla formazione di un Governo Mondiale composto di scienziati specializzati, secondo i programmi di quella che conserva ancora il nome inglese di "Science Revolution", avvenuta nel 2035, non era che un passo.

«Agli scienziati riusciva assai più facile subordinarsi a collaborare con un

Governo mondiale, poiché la fisica aveva loro insegnato da molto tempo a spingere lo sguardo nell'infinito Universo. Da tempo, per loro, la Terra non era che una molecola appartenente ad un Tutto, composto da milioni di galassie. Tracciare delle frontiere su questa molecola era sembrato loro ridicolo da tempo immemorabile. E ciò che era apparso impossibile agli uomini politici che si perdevano dietro sogni di pirateria infantile, fu un giuoco da bambini per gli scienziati.

«E veniamo all'altro, assai più importante avvenimento:

«*3. Trasformazione della Educazione Individuale (o Non-Educazione) in Educazione sociale.* Tutta l'istruzione ci appare ancora primitiva, nel Chao-Kakista. Il diciannovesimo secolo praticava, nei centri civilizzati (v'erano allora ancora vaste zone in cui regnava l'analfabetismo) l'insegnamento di un accumulo di nozioni non operanti. Ne conseguì che negli Stati dittatoriali del ventesimo secolo si sviluppasse un sistema educativo il quale insegnava al fanciullo a servire la patria, trascurando completamente il resto del sapere. Soltanto nel XXI Secolo si tenterà la sintesi dei due sistemi, educando il fanciullo a servire l'umanità col facilitargli la possibilità di penetrare le basi della storia e delle scienze naturali. L'istruzione popolare che oggi viene impartita si preoccupa dunque, per prima cosa, di incorporare psicologicamente nella società l'individuo, al quale, in un secondo tempo, e sotto forma di giuoco, verranno insegnati i concetti fondamentali della storia e delle scienze naturali. Nulla viene insegnato: docente ed allievo conversano su basi amichevoli, in circoli ristretti. Niente classi, niente compiti, e nessun esame. Terminata la scuola elementare – dai sei ai quattordici anni – ciascuno è libero di continuare gli studi universitari per altri otto anni, e studierà le lingue morte, o quanto preferisce; altrimenti, ha facoltà di prendere il suo posto nel tutto rappresentato dal mondo. Esercitiamo il controllo soltanto per alcune branche delle scienze naturali, non già preoccupandoci della posizione sociale dell'allievo o della sua preparazione del momento, ma decidendo a seconda delle appropriate qualità di carattere, e di disposizione dell'allievo. E vengo così ad un nuovo fattore:

«*4. Prevenzione dell'abuso delle scoperte*. Giunti al potere nel modo che vi ho sommariamente descritto, uno dei primi provvedimenti presi dagli scienziati fu di subordinare al controllo di una aristocrazia spirituale tutte le scienze naturali. Non ci facciamo più in quattro, ai nostri giorni, per render nota l'esistenza di gas asfissianti a un vasto pubblico mediante pubblicazioni di cultura popolare, o trasmissioni radiofoniche. Nell'ambito di quella

aristocrazia sussiste un severissimo mutuo controllo che deve prevenire qualsiasi abuso delle scoperte tecniche. Tuttavia, dobbiamo convenire che ci preoccupa soprattutto il timore che si ridesti da qualche parte l'antico spirito del Caos. Non ci fidiamo di tornare a popolare la superficie terrestre come faceva l'uomo dell'antichità, e abbiamo preferito restare con tutte le nostre industrie e con tutte le nostre amministrazioni nel sottosuolo, in quelle zone in cui erano riparate le popolazioni terrestri onde sfuggire agli spaventosi bombardamenti delle ultime guerre. Le nostre città sotterranee sono separate tra loro da paratie stagne che si possono chiudere immediatamente in caso di pericolo. Viviamo anche nel timore di una invasione da Marte, di un accresciuto precipitare di meteore, di collisioni con le comete, e via dicendo. Tutto ciò ci induce a mantenere la nostra organizzazione sotterranea. Comunque, la riduzione a due ore dell'orario lavorativo, ci consente di trascorrere ventidue ore della giornata sulla superficie.

«*5. Eliminazione degli asociali.* E veniamo alla domanda che mi avete poco fa rivolta su un problema la cui soluzione ha portato a un ultimo importante fattore della creazione della nostra Cultura dell'Uomo Nuovo. Noi manteniamo un esercito dell'ordine, capillarmente organizzato, del quale entra automaticamente a far parte ogni cittadino quarantenne. Questo esercito dell'ordine non ha che il compito di vigilare sul determinarsi di momenti asociali. Presso di noi, basterà un solo gesto asociale ad escludere il colpevole dalla comunità. La pena di morte, la prigione, il penitenziario, il campo di concentramento ci sono ignoti. Abbiamo invece le isole dove vengono confinati tutti coloro che si siano anche una sola volta resi colpevoli di una azione asociale. Sulle isole si vive come in tutte le altre parti della terra: vi è soltanto tolta la facoltà di spostarsi liberamente. Laggiù, ciascuno abita una propria casa, compie due ore di lavoro come tutti gli altri, ama e si sposa come gli altri, soltanto... non possono mai più lasciare le isole. L'onta che caratterizza questa esistenza da esclusi, costituisce uno dei mezzi di educazione più efficaci nello sviluppo della nostra comunità».

«Vi ringrazio» dissi appena l'anglicista ebbe terminato le sue spiegazioni. «Comincio ad avere una idea dell'Ordine cui si ispira la vostra società, e ne sono grandemente ammirato. Purtroppo non ho avuto l'opportunità di darvi spiegazioni intorno alla mia epoca. Forse...»

«Attendiamo sempre le vostre conferenze» disse l'uomo alto che aveva aperto la seduta.

Nel lasciare la sala con Heliane, osservai: «Sembrano disinteressarsi

cordialmente di me e della mia èra. Questa sera mi illudevo di brillare in qualità di oratore e me ne vado come uno scolaretto cui abbiano impartito una lavata di capo».

«Non era diretta a te» mi consolò Heliane, «bensì alla tua epoca. E non l'hai trovata giusta?»

«Sì, purtroppo» ammisi, pieno di vergogna. «Io, però, sono appunto fuggito presso di voi in quanto aborrivo, giudicavo la mia epoca. Sembra che non lo si voglia capire!»

Heliane mi accarezzò gentilmente la mano, per consolarmi. La guardai, e dimenticai i miei dispiaceri.

XIX
Rifletto Intorno ai miei Doni

Eravamo seduti l'uno di fronte all'altra a Heliopolis; Heliane mi aveva preparato il caffè – per esaudire un mio desiderio – benché non fosse ancora San Silvestro.

«Troppe novità, per te, mio povero Primordiale» disse Heliane. «Se hai bisogno di rimanere solo un giorno o due, non hai che da dirlo. Capisco benissimo quel che devi provare. Ti voglio bene».

Mi alzai, e avrei voluto accarezzarla, compiere un gesto affettuoso che esprimesse la mia gratitudine. «Hai ragione, cara» mi limitai invece a dire. «Vorrei proprio tentare di riflettere con calma su tutto. Ti vengo a prendere domattina, e andiamo insieme al Ministero».

Tornato a Villa Flammarion, tolsi la valigetta dalla Cronomobile e mi andai a sistemare comodamente nel mio studio. In poltrona, ricordai i versi che avevo un giorno dedicato ai posteri, abitatori di un mondo ordinato, per chieder loro una lacrimuccia di compassione per noi poveri figlioli del Caos.

Giunto nel 3000 grazie a un vero e proprio miracolo, mi sembrava che i posteri mi negassero quella lacrima, che non me ne ritenessero degno. Mi capiva soltanto Heliane, a quanto sembrava. Ma...

Erano veramente felici questi Neo-uomini? Era felice Heliane? Il problema della felicità mi aveva sempre appassionato. E nel tempo in cui mi occupavo di filosofia, m'ero sentito soprattutto attratto da quei filosofi greci che mettevano al centro del loro pensiero il problema della felicità.

Quando abitavo la mia casa olandese, ben fornita di apparecchiature

elettrodomestiche moderne, mi ero spesso domandato quale sarebbe stata l'impressione dello zulù che vi fosse stato trasferito, come per miracolo, da un momento all'altro. Immaginavo che il selvaggio, trapiantato nel sonno in piena civiltà del XX Secolo, mi avrebbe senza alcun dubbio scambiato per un potente stregone. Un felice stregone. Ma ero veramente felice? Possono dare la felicità la radio, il grammofono, il telefono, il ferro per stirare, il fornello, il rasoio elettrico?

Ironia della storia, io, civilizzatissimo individuo, avevo invidiato la vita primitiva dello zulù che mi era sembrata più pura perché più vicina alla fonte, più ingenua. E avevo dato vita a una quantità di romantiche illusioni, avevo sognato il fascino dei Mari del Sud; e se avevo avuto tanto caro Gauguin era stato proprio per la protesta da lui indirizzata alla civiltà, proprio per la sua inclinazione a vivere nella semplicità degli isolani dell'oceano, tra donne piene di colore, e uomini primitivi.

Ora, trasferito in pieno anno 3000, il problema tornava a presentarmisi, sia pure su basi più elevate. L'enorme perfezione tecnica che caratterizzava l'inizio del quarto millennio aveva tolto all'umanità ancor più di quanto aveva avuto di originario. Tra me e questi Neo-uomini sapienti che muovevano ispirandosi ai principi dell'ordine, si apriva la frattura che aveva diviso l'Europa dei miei tempi dallo zulù.

In un certo senso, il meraviglioso concetto ispiratore di quella vita sembrava avere ucciso una parte dell'uomo; ne aveva reso ottusi gli impulsi più vivi. E pensai all'abisso che si spalancava, nei romanzi di Thomas Mann, tra i borghesi e gli artisti. In quelle pagine, il borghese aspirava nostalgicamente al mondo delle ardenti passioni, dei fragili legami da bohème, mentre l'artista guardava con invidia la vita sicura del borghese.

E mi pareva quasi che Heliane cercasse tra le mie braccia ciò che Gauguin aveva cercato tra quelle di Tehura, ed io stesso (1057 anni prima!) tra quelle di Tehamana.

Andai a sdraiarmi al sole, sul tetto. Cercando di sistemarmi criticamente al mio nuovo ambiente, rammentai le impressioni che aveva avuto il mio amico Wells al suo primo viaggio in America nel 1910. Quel mondo organizzato con le sue collezioni di libri, le sue rappresentazioni artistiche, i suoi calchi di gesso, i concerti classici, le conferenze elegantissime, aveva dato al Wells l'impressione che lo spirito del mondo fosse morto, che a Boston si pronunciassero delle orazioni funebri. Gli era sembrato che fossero già stati scritti tutti i libri, già dipinti tutti i quadri, già espresse tutte le idee... che

fosse inutile continuare a scrivere, dipingere, pensare.

Tra i Neouomini doveva imperare, un poco, questa strana sufficienza. Non era forse strano che avessero accolto assai tranquillamente la mia venuta? Quale generale commozione avrebbe sollevato ai miei tempi l'arrivo di un autentico Greco Antico! Be', bisognava riconoscerlo, mi avevano invitato a pronunciare due conferenze. Ma non sembravano aver molta fretta di ascoltare un oratore del ventesimo secolo. Sapevano benissimo quanto fosse stata oscura la sua èra, e rinunciavano volentieri a conoscerne i particolari!

XX

A Colloquio sul Tetto con i miei «Io» Simbolici

Incredibile il numero d'anime che trovano posto in uno stesso corpo. Oltre ai miei dodici spiriti protettori, i miei apostoli, oltre alle mie guide spirituali, mi sembrava di possedere almeno un'altra dozzina di anime. Il superego le andava cambiando tra loro di volta in volta, quando intraprendeva una specie di pulizia a fondo di me stesso. Alcune di queste anime avevano finito per diventare altrettanti miei "io" simbolici.

Il primo si chiamava Kaspar Hauser, il secondo Tristano. Il mio terzo Io-Simbolico, invece, era stato, in terra, un pittore francese un po' pazzo, d'origine peruviana, uomo che ne aveva combinate più di quante si potesse immaginarne. Questi tre tipi non avevano soltanto festeggiato insieme a me una resurrezione sulla carta; erano effettivamente presenti nella mia vita, così da intrattenermi in discorsi ad ogni momento più o meno opportuno del-la mia esistenza. Senza attendere di essere invitati, erano venuti con me in viaggio sino al 3000, e cominciarono il loro solito cicaleccio mentre mi esponevo in costume adamitico alla carezza non sempre innocua del sole, sulla terrazza.

"Te l'ho sempre detto" cominciò Kaspar Hauser. "La gente come noi non diventa mai veramente adulta; siamo bambini che non capiscono il mondo dei grandi. E gli adulti non capiscono che noi chiediamo soltanto di prender parte al Grande Giuoco che il Creatore si è prescelto. E appunto perché non ci capiscono, noi non riusciamo a rientrare nelle loro categorie, nei loro conflitti tra quelle che chiamano diverse concezioni del mondo; siamo solita-rie meteore, vaganti pieni di paura e di freddo nel gelido universo."

"È vero, Kaspar Hauser" risposi, "che sono stato uno straniero nella mia

epoca, che non sono ancora stato accolto dalla nuova comunità umana. Ma questi Neouomini hanno messo fine alla guerra tra gli individui. Tutti sono cellule, parti di un grande organismo; non c'è nessuno che tra loro si debba sentire estraneo, abbandonato: mi sento così io, in quanto ho commesso l'errore di farmi concepire con mille anni di anticipo".

"Che cosa sono mai mille anni" mormorò Tristano, l'Eroe il cui nome mio padre, amante della musica, mi aveva attribuito come viatico. "Una cosa sola rende la vita degna di essere vissuta, ed è amare, affogare nella notte materna, dissolversi lietamente nell'abbraccio di una donna. Non ti è stato grato questo dono nella tua epoca? Non era stato dato anche agli altri che sono venuti mille, cinquemila anni prima di te? Di che ti lagni, insaziabile?"

"'Non mi hai dato tu l'esempio dell'insaziabilità... il canto dell'eterno, nostalgico desiderio?"

"La nostalgia è eredità umana da quando sono perite le civiltà primitive" intervenne Paul Gauguin. "Quando il mondo aveva un Senso, nessuno sentiva il bisogno di andarlo a cercare. Si corre di qua e di là alla sua ricerca, da quando il mondo l'ha perso, il suo Senso... Provate a rivolgervi al più vicino Ufficio degli Oggetti Smarriti, signor Scrittore" proseguì con l'amaro sarcasmo dei suoi ultimi anni, "chissà che non abbiano trovato il Senso del Mondo per la strada, dimenticato su una poltrona, all'opera..."

"Del Senso del Mondo non ne ho mai capito niente" si lamentò Kaspar Hauser.

"Il Senso del Mondo è la nostalgia... nostalgico desiderio di amore. Tutto è crollato, tutto cerca di ricomporsi" insegnò Tristano.

Stanco della discussione dei miei Io Simbolici, cercai di dormire. Appena assopito, mi comparve in sogno il Superego imponendomi di condensare in alcuni versi l'argomento della discussione. Al risveglio, obbedii.

XXI
Scavi Archeologici

Quanti nomi a me cari della storia della letteratura erano già caduti nell'oblio nel 3000. Dei classici tedeschi si conoscevano ancora soltanto Goethe e Jean Paul. Klopstock, Herder, Wieland, Lessing e Schiller erano completamente ignoti. E ciascuno di questi nomi era stato per me tutto un mondo. Feci la malinconica constatazione il giorno seguente, lavorando al Ministero con

l'assistenza di Heliane.

«Mi piacerebbe rivedere l'Europa!» dissi nel bel mezzo delle mie ricerche, ispirato da una idea improvvisa. «Ci vuol molto per arrivarci?»

«Prendendo il postale stratosferico di domani sera» mi spiegò Heliane, «dopodomani mattina siamo in Europa».

«Così presto? Ma che cosa dirà il Direttore del Ministero delle Belle Arti? E non bisognerebbe preparare una spedizione letteraria in Europa con maggior cura?»

«Il Direttore sarà lieto di accordarti un paio di giorni di vacanza. Se devi fare dei preparativi, potremmo partire dopodomani. Chiedi una settimana di vacanza».

«E il mio "conto" che fine fa?» domandai.

«Semplice. In una settimana, perdi dodici ore. Per due settimane lavori tre ore il giorno invece di due, e ti rimetti alla pari».

«Ah, ma è proprio tutto perfettamente organizzato, presso di voi» dovetti convenire.

Perché Heliane mi lasciò solo per due notti, prima della nostra partenza per l'Europa? Furono proprio queste che trascorsi insonne nella mia bella villa. Forse, la febbre che accendeva le mie vene era dovuta a tutto il passato che si ridestava in me al semplice suono della parola "Europa". Perché tra le braccia di Heliane già avevo minacciato di dimenticare quel passato. Ed era proprio questa una parte dell'incanto che aveva sempre esercitato nella mia vita la donna: il suo dono era misericordioso dimenticare, era ebbrezza cui seguiva dolcissimo e graduale l'assopirsi nell'intimità materna e sororale. Mancava questo ritmo alle notti solitarie; tutti gli stimoli, i desideri, i pensieri ripiombavano su di me, mi avvolgevano come spire di serpi negandomi il sonno.

Il mattino seguente correvo per le stanze di casa mia inquieto, eccitato. Pensavo a che cosa mi dovevo portare appresso, e non sapevo decidermi. Il viaggio mi sembrava frutto di un capriccio, privo di senso. Che cosa volevo fare in Europa? Cercarvi tesori culturali? Quante sono le poesie scritte nel corso dei secoli durante le notti solitarie, che si sono poi affidate a mani amorevoli? Eppure sono sfumate, scomparse.

Eppure, avevo vivissimo il desiderio di rivedere l'Europa!

Nel 3000 non si facevano code agli sportelli, né si dovevano presentare domande o documenti in dieci copie per spiegare dove, come, quando, perché desideravi viaggiare. Chiamavi al telefono il Ministero, e il funzionario

rispondeva subito. La conversazione veniva registrata su nastro, ed aveva valore di documento.

Saliti in ascensore in cima a una torre altissima, avevamo poi preso posto sulle comode poltrone dell'aereo stratosferico. La hostess ci aveva dato le pastiglie che ci avrebbero evitato le conseguenze della partenza a rapida accelerazione. Pochi minuti dopo, ci trovammo in volo ad altissima quota, lanciati a velocità enorme. Il viaggio fu per me assai più tranquillo di quello compiuto a bordo della Cronomobile.

Nell'aeroporto Europeo, cambiammo aereo per recarci a Parigi, una delle ultime "rovine", l'unica in Europa lasciata nello stato in cui si era trovata in capo all'ultima grande guerra. Perché nel resto del continente, si vedevano ovunque i parchi infiniti e le villette, identiche a quelle d'America. Vi si parlava la stessa lingua che si parlava sull'altra sponda dell'oceano. E tutto il pianeta era divenuto così uniforme che i Neouomini non si potevano neppure immaginare come quei ridenti e sconfinati territori fossero stati un tempo attraversati da "frontiere" a causa delle quali, generazione dopo generazione, ci si era allegramente sgozzati.

...avevamo preso posto nell'aere stratosferico.

La Parigi del "Chao-Kakista", dunque, spiccava tra i giardini e le idilliche ville come e forse più del Foro Romano nella Roma Papale. Tra le rovine di Parigi c'era ancora un mozzicone della Torre Eiffel. A prezzo di molte fatiche riuscii a rintracciare quel Boulevard St. Michel dove ero vissuto un tempo. Purtroppo, benché fossero rimaste molte di quelle facciate, non potei ritrovare quella che ricordavo.

Nel pomeriggio, Heliane mi condusse al Museo Parigino del "Chao-Kakista". Vi erano esposti i seguenti oggetti appartenenti alla nostra epoca: bombe Atomiche, bombe a mano, Missili, Cannoni, siluri, trappole per carri armati, reticolati, forche, camere a gas, bombole di gas venefici, apparecchiature per la propaga-zione dei batteri, scheletri di caduti in guerra e di creature martoriate. Vi figurava persino la ricostruzione di un rifugio in cui si trovavano i resti di donne e bambini periti in un bombardamento.

Mi fermai a lungo davanti ai proiettili. Una grossa granata d'artiglieria stava in mezzo a due proiettili più piccoli. D'improvviso mi si fermò davanti alla mente una immagine di stile gotico, e i tre proiettili divennero la grottesca caricatura di una cattedrale. Era doloroso ricordare che la mia epoca si era servita delle forme più nobili per commettere dei delitti.

Dopo la visita al museo compresi meglio perché i Neouomini, per prima cosa mi avevano catturato e messo in cella.

XXII
Sulla Spiaggia

Heliane aveva voluto terminare certe sue ricerche di una biblioteca situata nel sottosuolo della Germania di un tempo, ed io l'avevo preceduta sulla costa donde saremmo ripartiti insieme.

Giacevo sulla spiaggia olandese, nel punto in cui avevo già rizzato la mia tenda nelle estati dal 1926 al 1934. La rena era calda e chiara, il cielo azzurro e pallido, e il mare specchiava il colore del cielo. Le onde giungevano alla riva rotolando lente, spiegando molli trine come indaffarati mercanti orientali, togliendole per sostituirle con altre. Tutto era come cento, mille, diecimila anni prima. Al largo, su quello specchio marino, erano partite le flotte per tornar cariche di preda, oppure, vinte, avevano preso la via del ritorno in cerca di salvezza nei porti di provenienza. Quel giorno però, tutto era silenzio, non si vedevano vele all'orizzonte, non fumo di transatlantici.

Così, riposando sulla spiaggia, i greci avevano avuto gioiosi sogni di graziose Naiadi e Ninfe. Per loro era uscito dall'onda il capo adorno di alghe di Nettuno, e il racconto d'Ulisse dai molti affanni, li aveva maggiormente spinti ai viaggi per mare. E ricordai i sonanti esametri di Omero, mentre riascoltavo mentalmente brani che Mendelssohn aveva dedicato al mare delle Ebridi.

E ripensai alla mia vita, di cui avrei dovuto raccontare tra breve ai Neouomini in una conferenza. "Ciò che di meglio sapete, non lo potete egualmente dire ai figli." Non era stato anche per me un dolce, oscuro segreto, questa vita, simbolo quasi del mare, nella sua solitudine, nella sua libertà, nella sua inquietudine, nella sua potenza immense? Era stata opera mia, questa vita, oppure, obbedendo a un piano grandioso ed a me ignoto, ne aveva percorso il sentiero porne un globulo bianco che passa allegramente per le vene dell'uomo saziandosi di cocchi e spirilli, ma inconscio del senso del suo vagabondare, del suo nutrirsi, del suo lottare? Ero mai riuscito, con le parole o il verso, con lo sguardo o il gesto, a rendere visibile un fugace aspetto del mio più riposto segreto? Nell'accomiatarmi da mia moglie, nel riceverne il bacio di addio, non mi aveva sconvolto, insostenibile, un senso d'essere estranei, un profondo senso d'essere incompresi. E ciò, dopo vent'anni di vita in comune assai più felicemente trascorsa di quanto non fosse quella di molti altri sposi per amore? Ed anche con Heliane, la bella, la divina Heliane, non avevo forse avvertito la foschia che ci faceva estranei che ci faceva rabbrividire, e che soffiava, come lieve tramontana, un brivido di tristezza persino nell'abbandono dell'abbraccio?

Inconsciamente la mia mano giocherellava con la sabbia, e soltanto allora mi accorsi che da tempo, ormai, ne raccoglievo un pugno, lo stringevo, lo sentivo sfuggire tra le dita. Anche qui, un simbolo della vita: il trascorrere, il disperdersi, lo sparire.

Ma pure in quella malinconia, sentivo il bacio caldo del sole, il profumo dell'onda, e seppi d'un tratto che per tutta la vita ero stato felice ed infelice a un tempo, lieto e triste in una strana mescolanza dei due sentimenti, amato e solo, ferito da brutture e allietato da bellezza… tutto contemporaneamente, in una confusione oscura, a me stesso poco chiara. Forse era costatazione che valeva la pena di comunicare agli uomini. Ma in qual modo dirlo? Ed a che cosa sarebbe servito?

XXIII
Confessioni Rivelatrici

Amo i fiori, gialli, bianchi, rossi...

Ero sdraiato in giardino nella mia posizione favorita, e facevo scorrere una matita del 1942 su di un foglio di carta bianca, quando fui interrotto da un

richiamo improvviso. Heliane mi era venuta vicino, strappandomi a un improvviso bisogno di scriver versi. Poco dopo, avevo messo una sedia a sdraio accanto alla mia, e la giovane vi si era sdraiata, lasciando tra le mie una sua mano da accarezzare. Poi, mi domandò:

«Hai già preparato la tua conferenza, Primordiale? Che ci racconterai della tua vita? Quante donne hai amato prima di me? Qual era il posto riserbato alla donna nel XX Secolo? In quella tua orribile epoca di lotta per la vita, si aveva tempo per l'amore?»

«Mi chiedi troppo, in una volta sola, Heliane! E non pretenderai che racconti ai Neouomini i particolari della mia vita amorosa. Ai miei tempi se ne parlava molto poco, o non se ne parlava affatto. La vita amorosa era una tasca interna di un indumento, una tasca pronta all'uso personale, ma sempre chiusa allo sguardo, alla mano altrui.

«A te, tuttavia, voglio raccontare un aspetto particolare della mia vita amorosa. Se c'è chi ne deve saper qualcosa, sei tu. Uno degli aspetti particolari del mio carattere, è il riannodarsi del senso amoroso a quello religioso. A dodici anni, allora non ero ancora cattolico, mi ero innamorato di una ragazzina bruna di nome Maria. Leggendo la preghiera alla Vergine stampata su di un calendario, mi sorpresi nell'atto di rivolgere quelle parole all'ideale immagine della mia innamorata. Non sapevo, allora, che tutti i giorni, su questa Terra, quando suonava l'Angelus, i cristiani si inginocchiavano a rivolgere quelle parole di saluto alla celeste Madre di Dio.

«Da quel tempo, è rimasto in me qualcosa che ricollega l'atto della preghiera all'amore per la donna, e quando qualche anno dopo lessi per la prima volta dell'eterno femminino nella poesia del Faust, mi parve di trovarvi espresso in parole un segreto intimo del mio cuore, e imparai a considerare bella, naturale addirittura, la mia caratteristica.

«In seguito, dovevo apprendere che la concezione del Goethe non era la dominante, e che gli uomini del mio tempo avevano certe idee, nei confronti della donna, che venivano espresse soltanto nei cerchi ristretti di quei signori e con espressioni sempre volgari: se avessi mai pronunciato le mie parole di fanciullesca esaltazione in quegli ambienti, sarei stato semplicemente deriso. Imparai soltanto in seguito a sopportare quegli scherzi volgari, ma non vi ho mai preso parte, mai ho raccontato storielle sconce.

«Una certa timidezza infantile mi ha sempre impedito di fare l'esperienza di certe avventure. Strinsi un solo legame con una donna, prima del mio matrimonio, e non fu colpa mia se la guerra lo sciolse. E se un'altra guerra

non mi avesse strappato alla mia compagna, le sarei ancora oggi fedele, e questa fedeltà mi sembrerebbe del tutto naturale.

«Oggi mi trovo in un'altra era dove mi sono fatto trasportare dalla Cronomobile, perché nella mia non potevo resistere. Nella mia vita sei entrata tu, Heliane, figlia del sole, a metà creatura dei tuoi tempi, a metà dea greca. Ti adoro, in quanto obbedisco all'impulso che mi spinse a mettere un idolo mio sul mio altare. Ti adoro, perché la donna è per me composizione musicale divina, perché negli aspetti melodici del tua vita sento gli accenti del mistero divino. Talvolta mi sembri creatura della mia fantasia. Esisti, Heliane, oppure sei soltanto creatura della mia follia?»

Nel giardino di Villa Flammarion regnava profondo silenzio, interrotto soltanto dal gioco del vento tra le mille foglioline di un albero vicino.

XXIV
Avventure Architettoniche nelle Città Sotterranee

Pur dovendo svolgere tre ore lavoro giornaliero al Ministero, dopo al mio ritorno in America non mi mancò certo molto tempo di cui poter liberamente disporre. Il mio lavoro consisteva soprattutto nel completare con date e fatti le biografie degli artisti del ventesimo secolo. Mi leggevano ad alta voce quanto si sapeva di ciascun artista – esistevano grandi cartoteche –, poi io dicevo a dittafono tutto quanto ne sapevo. Il filo magnetizzato passava direttamente in audio al registratore del traduttore, il quale volgeva in universale la lingua tedesca. Poi, il materiale passava alla tipografia di Stato dove veniva subito trascritto dai linotipisti. In tre giorni, aiutato da Heliane, correggevo già le bozze.

Il pomeriggio libero lo dedicavamo a molte passeggiate per le città sotterranee separate l'una dall'altra da zone cuscinetto, attraversate da lunghe gallerie. Pur non essendosi verificate da tempo guerre o catastrofi naturali, regnava gran timore tra gli uomini che un delinquente potesse valersi della tecnica enormemente progredita per imporre la sua prepotenza ai propri simili. Si stava dunque sempre sul chi vive, ed erano state prese tutte le precauzioni per estinguere il focolaio al primo determinarsi di una sciagura.

Nessuna delle città sotterranee copriva un'area superiore ai cinque chilometri quadrati. Coi marciapiedi e le scale mobili, si potevano

attraversare da un capo all'altro in un quarto d'ora. Ogni città si componeva di un sistema di gallerie alte una trentina di metri e larghe venticinque. Erano bagnate di luce biancastra, artificiale. Quella luce lattea era benefica agli occhi. Inoltre questo chiarore vago permetteva di illuminare artificialmente le facciate dei templi, ed i locali pubblici. V'erano facciate gotiche illuminate da riflettori, ed altre, di fattura moderna, che sembravano una trina intessuta di fili luminosi al neon. Ricami di luce dall'effetto stupendo.

L'architettura più bella è musica in pietra. Nessuno l'aveva capito meglio degli architetti delle chiese gotiche; e i costruttori del 3000 si erano ispirati particolarmente ad Erwin v. Steinbach ed altri.

Nessuna delle città sotterranee superava i cinque chilometri quadrati.

La netta separazione tra vita di comunità, sotterranea, e vita privata nei

villini della superficie aveva fatto sì che gli uomini fossero contemporaneamente abitatori di due diverse sfere. La qual cosa imprimeva un benefico ritmo alla vita, così da evitare cristallizzazioni, isolamenti. Nessuno poteva vivere senza partecipare allo sviluppo della comunità, mentre quest'ultima non toglieva mai ai suoi membri – i quali non glielo avrebbero permesso – tanto tempo da impedir loro di abbandonarsi alle proprie inclinazioni, al proprio sano modo di godersi la vita. E in quelle passeggiate non mi stancavo mai di guardare: l'uomo si era creato un'altra artificiale natura che ispirava sensazioni pari a quella delle cime incappucciate di neve, dei precipizi romantici, dei boschi, delle aiuole fiorite.

Le persone che nutrivano interessi analoghi si trovavano facilmente tra loro; gli amici della musica andavano a gara nello studiare ed eseguire i più celebri compositori, i letterati avevano modo di conversare liberamente d'arte come ai miei tempi s'era fatto in certi caffè di Montmartre o Montparnasse. Innumeri le sale in cui si giocava a bigliardo, agli scacchi, alle carte, al ping-pong. E i vincitori dei tornei venivano allegramente festeggiati, forse un pochino esageratamente, nei cortei trionfali.

Mi accolsero molti Club di germanisti, e mi stupì l'amore con cui si studiavano le lingue morte. Erano moltissimi coloro che parlavano latino come i romani antichi, greco come i greci antichi, e si potevano udire persino certi dialetti medievali per bocca dei membri di una "Tavola Rotonda di Re Artù" o di un "Circolo dei Cavalieri del Gral", i quali si divertivano ad imitare i costumi di quei tempi.

Un mattino, mentre mi occupavo di van Gogh, vidi entrare una commissione composta da tre medici, venuti a sottopormi al controllo sanitario obbligatorio. Appresi che ne veniva eseguito uno ogni due mesi, a spese dello stato. Questa igiene sociale aveva prodotto la quasi totale scomparsa delle malattie. Sembrava incredibile agli uomini del 3000 che in passato si fosse ricorsi ai medici soltanto quando si manifestava un morbo. Ormai, la scienza medica era completamente al servizio della profilassi, e il male veniva stroncato alle origini.

Il presidente della commissione, Dottor Ka-Lu era un uomo di mezza età, dai capelli scuri, ben nutrito. Gli illuminava lo sguardo una espressione di indicibile bontà. Era appassionato di lingue romanze, e quando seppe che parlavo un poco il francese, ingaggiammo una cordiale conversazione in quella lingua.

Più tardi riemergendo da un cassone in cui mi ero esposto nudo ai raggi di

diverse lampade al radio, al bario-platino-cyanyrio, il medico ebbe espressioni di compatimento per i segni di vecchiaia, di sofferenza che mostravano i miei poveri organi interni. Ma nel 3000 si aveva modo di ringiovanire certe cellule, e avrei certamente beneficiato della cura che mi venne prescritta.

Lo ascoltai con intima gratitudine. È strano come l'uomo sappia abbandonarsi volentieri alla protezione, alla sollecitudine dei suoi simili. Forse è rimasto in noi qualcosa dell'ingenua fiducia che la creatura primitiva provava al cospetto dello stregone della propria tribù.

Nell'esaminarmi i denti, il dottor Ka-Lu mi disse, tra il compassionevole e il divertito: «Mi ricorda la facciata di un palazzo della vostra epoca, una facciata rimasta ancora in piedi, mentre la parte interna è caduta, vittima delle bombe».

«E così, dottore, avete fatto anche voi la vostra esperienza architettonica» mormorai. E pensavo alla mia epoca, alle sue guerre mondiali, ai suoi campi di concentramento, alle persecuzioni, alle deportazioni. Avevo proprio imparato ad odiare la umanità dei miei tempi; ma ora tornavo ad imparare ad amarla.

XXV
Conferenza sulla mia Vita

«Non poter essere ciò che si è... Ecco un tragico destino. Ed è stato il mio, come pure quello di molti dei miei contemporanei negli anni oscuri della prima metà del Secolo XX».

Con queste parole, cominciai la mia conferenza all'Auditorium Maximum dell'Università di Ka-Ti-Wu, al cospetto di cinquecento persone ordinatamente sedute davanti alla cattedra dalla quale parlavo. Era stato convenuto che mi sarei interrotto per una breve pausa, tra una frase e l'altra, mentre Heliane avrebbe tradotto in lingua universale le mie parole. Alla fine della mia esposizione, tutto il discorso sarebbe stato ritrasmesso tutto di seguito.

Tra il pubblico potei notare per chiari segni i molti germanisti e goethiani che non avevano bisogno di attendere la traduzione di Heliane per seguirmi.

«Non poter essere ciò che si è! Non so se in questo felice 3000 ci sia qualcuno tra voi, capace di comprendere in tutti i suoi aspetti la tragedia che

si cela nella mia asserzione. All'epoca del mercantilismo, il quale – non posso negarlo – aveva compiuto molte e grandi cose, specialmente qui in America, all'epoca in cui il sistema monetario era legato all'oro, questo metallo raro aveva avuto la proprietà di concentrarsi in un numero sempre minore di mani, esponendo la massa a sempre maggiori necessità. I ricchi diventarono sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri.

«La carriera della tecnica, della ingegneria, della medicina non era aperta a tutti, e molti erano coloro i quali, costretti a duro lavoro manuale, intristivano nella invidia più profonda, e avevano pronta sul labbro la maledizione per chi sembrava loro più fortunato. Volersi dedicare all'arte era ancora più difficile, perché l'interesse per l'arte era minimo e rivolto generalmente a valori riconosciuti. Il poeta che non aveva successo rappresentava un fenomeno del ridicolo; poteva legittimarlo soltanto il successo. Spesso, questo successo si verificava soltanto molti anni dopo la sua morte, per cui la maledizione del ridicolo seguiva l'artista sino alla tomba.

«Ecco dunque una delle fonti del ridicolo da riversarsi su di un poeta del Secolo XX: la mancanza di successo. Altra fonte del ridicolo (e della tragedia) era il seguente dilemma: o sacrificare l'arte per vivere... oppure scegliere di vivere e rinunciare all'arte.

«Tutti i poeti miei contemporanei hanno duramente sofferto, dibattendosi in questo dilemma, eppure hanno finito per sollevarsi al di sopra della loro miseria, hanno imparato a ridere con gli altri del ridicolo di cui erano l'oggetto, creando opere di liberatore umorismo nato dall'ironia.

«La vita, comunque, mi ha continuamente imposto un ruolo che non mi si confaceva, un ruolo in cui mi sforzavo, recitando come un guitto, di riuscire. Se ne determinavano situazioni per me tragiche, per gli altri ridicole: il compito mio costante, più difficile, era per me l'imparare a ridere con gli altri della mia balordaggine.

«A scuola dovevi comportarti come se sapessi a memoria tutto quel che c'era stampato sui libri; ma non c'era cranio di scolaro così capace da contenere tutte le noiosissime formule, le leggi di fisica, le classificazioni di botanica e zoologia, le date di battaglie e guerre, le regole di grammatica – e le loro eccezioni – che pretendevano si sapesse. Sin dai miei tempi, dunque, la scuola era teatro di una guerra tra insegnanti ed allievi; si copiava dai compagni, si attaccavano foglietti sulla schiena di chi ci sedeva davanti, si scrivevano date sui polsini, si introducevano di contrabbando in aula le traduzioni microscopiche di autori greci e latini, libercoli che chiamavamo

"bigini". E il bigino bastava a farti fare un figurone, anche quando eri un perfetto somaro.

«Per darvi un'idea della situazione degli scolari ai miei tempi, vi racconterò un semplice episodio. Facevamo, come si usava dire, il "De Bello Gallico" di Cesare, e me l'ero brillantemente cavata nell'interrogazione con l'aiuto di uno di questi "bigini". Toccò poi al mio compagno di banco, il quale, balbettando pietosamente per una decina di minuti alle prese col sacro testo, mi ispirò tanta pietà che trovai il coraggio di depositargli davanti il mio bigino. Ma il compagno, invece di leggere prima e tradurre poi, fingendo qualche fatica, il testo, frase per frase, prese a recitare a spron battuto la traduzione del bigino. L'insegnante, strabuzzando gli occhi a tanta improvvisa manifestazione di bravura, balzò dalla cattedra, e strappate le guerre galliche di mano al malcapitato, scoprì il bigino.

«"Dove te lo sei procurato?"

«"Non è mio" si difese il mio compagno.

«"È tuo?" mi chiese l'insegnante.

«Negai, ma dovetti poi confessare sotto le precise accuse del compagno. L'episodio si concluse per me con due ore di permanenza in classe oltre l'orario, mentre il delatore che avevo beneficiato tornava a casa all'ora solita, con l'aureola dello scolaro perfetto...

«Soldato della prima guerra mondiale, dovetti fare molte cose cui non ero adatto, e mi guadagnai fama di incapace. I cinque anni di servizio da me prestato sotto le armi furono una sequela di situazioni grottesche e ridicole, in cui, però, ebbi molto a soffrire. Soprattutto perché avversavo la guerra e avevo fondato tutto il mio orgoglio nella volontà di tornare a casa senza aver ucciso nessuno.

«Del fatto che ciò mi riuscisse, dal fatto che non mi sono insozzato le mani di sangue neppure durante la seconda guerra mondiale, ho tratto intima ragione di orgoglio che non ho potuto, naturalmente, esprimere ai miei contemporanei, ma che troverà migliore comprensione presso di voi, felici cittadini dell'anno 3000!

«In seguito, dopo che mi fui sposato in Olanda, divenne più che mai aperto in me il conflitto tra la necessità di procurar denaro e il desiderio di amare, sognare, e produrre come poeta.

«Un giorno dopo l'altro, mi vidi costretto dietro il banco del mio negozio di libraio all'ombra del Duomo di Utrecht, dove vendevo come mercanzia i beni dell'intelletto, praticando sconti di cinquanta centesimi sul prezzo di un

Goethe, cedendo spregevoli testi di anatomia agli studenti, costretti, per la "bolletta", a lasciarmi in negozio un pregevolissimo atlante anatomico di grande autore. Tentai di vendere la mia penna, e invece di percorrere l'intimo cammino, il solo possibile per un poeta, composi una quantità di "operette". Quando riuscivo a comporre un paio di buone poesie, gli editori me le respingevano. Nuova ironia del destino, le memorie scritte da me per un noto avventuriero, tirarono copie innumeri, e furono tradotte in tutte le lingue; ma nessuno volle pubblicare i miei romanzi, nessuno li volle tradurre.

«Perché dovevo pagare con l'esistenza la volontà di essere poeta? Perché andava in rovina la mia arte, se volevo vivere come gli altri? Sempre mi sono logorato in questo conflitto. Tuttavia, se mi volgo a guardare rapidamente la mia vita, non posso affermare di essere sempre stato infelice. Talora ho potuto stringere in pugno almeno una metà della vita; ora la vera vita, quella dell'amore di una donna, dell'amore e dell'attaccamento dei figli, ora l'altra del sogno, del mondo della fantasia, del regno dell'arte con le sue meravigliose esperienze. In certi momenti i due mondi confluivano l'uno nell'altro, ed era quando mi lasciavo attirare dai giochi più sciocchi della società, e primeggiato nelle associazioni, raccoglievo onori, concludevo contratti, incassavo danaro. Ma poi finiva col ritirarmi da questa attività in cui tutta la realtà mi appariva ingannevole in quanto troppo si allontanava dalla idea pura.

«Il mondo in cui cercavo rifugio allora, era quello di lunghe erbe, sottili come lance, di foglie di forme diverse, di infinite schiere di trifogli preganti la Trinità, di fiori, di petali... Lo chiamavo "rifugiarsi nel cuore della Natura, in seno alla gran Madre" e ritenevo attività sommamente utile le osservazioni che avevo agio di fare, i sogni che vi sognavo.

«Per settimane e mesi potrei parlarvi della mia vita, delle situazioni grottesche che si determinavano quando volevo sostenere qualche parte che mi era assolutamente estranea, dei miei tentativi costanti di liberarmi dal marasma di opinioni e costumi sorpassati per potermi abbandonare alla mia concezione del mistero dell'universo... Ma per oggi mi debbo limitare a quanto ho già detto. La prossima volta, se sarò invitato a farlo dal governo mondiale, vi parlerò della mia concezione del mondo. Allora mi occuperò del progresso del secolo XX, mostrerò gli apparecchi e i libri che vi ho portato con la Cronomobile per consiglio di H. G. Wells.

«Vi invito in particolar modo a voler considerare quella aspirazione a fondere tra loro due sfere contrastanti dell'esistenza cui ho accennato, come

aspetto tipico, caratteristico, dell'uomo, e particolarmente dell'artista del XX Secolo. Questo simbolo, questa immagine varrà a spiegare alcuni aspetti contradditori di una epoca in cui furono portati a termine grandi imprese della volontà e del pensiero, anche se vi mancavano completamente, come mi avete fatto osservare, la Misura e l'Ordine necessari a stabilire l'equilibrio nei mutui rapporti tra individuo e società.

«Un fausto destino ha voluto che apparisse davanti a me, tra gli orrori della seconda guerra mondiale, questo mondo del 3000, questa luminosa oasi di felicità organizzata dalla intelligenza umana. Voi, Neouomini, che apparite ai miei occhi quali magnanimi spiriti cosmopoliti dai corpi che vibrano di giovinezza, voi mi avete mostrato come sia possibile metter fine all'impero dell'egoismo, all'odio per il vicino, all'odio tra i popoli, tra le razze. Mi avete schiuso il vostro mondo in cui tutti, liberati dalla ridicola opprimente necessità della lotta per l'esistenza, hanno facoltà di essere ciò che sono. Voi avete avvicinato il mondo a quella compiutezza che poteva consentirvi di raggiungere l'Altissimo, creatore ed animatore di tutte le creature. Vi saluto con l'animo di chi vi ha sempre, nostalgicamente cercato!»

Le mie parole furono accolte da unanimi, cordiali applausi. Molti furono coloro che vennero a stringermi la mano. E quella sera mi sentii felice; finalmente, i Neouomini mi avevano riconosciuto per uno dei loro, e mi avevano accolto nel loro mondo.

XXVI
Nella Cella Televisiva

Erano trascorsi pochi giorni dalla mia conferenza all'Auditorium Maximum, quando, a casa, udii pronunciare le seguenti parole nella mia cella televisiva attigua al salotto: «Attenzione, attenzione! Siete chiamato nella vostra cella televisiva!»

Avevo imparato da Heliane i primi rudimenti della lingua mondiale che mi piaceva moltissimo, sia per la sua semplicità sia per la logicità della sua costruzione. Ancora Heliane mi aveva insegnato l'uso dei diversi comandi della cella televisiva la quale, oltre a consentire la sintonizzazione con le trasmittenti dello spettacolo, permetteva di comunicare in audio e video con ogni cittadino.

Heliane mi aveva già chiamato spesso, ed ogni volta aveva dovuto

cominciare col pregarmi di inserirmi in video, operazione che dimenticavo regolarmente di fare. Mi piaceva infatti, rimanere invisibile all'interlocutore che invece mi si presentava in tutta la sua plasticità. Nessun altro, tuttavia, mi aveva chiamato, e fu con una certa emozione che quel giorno entrai nello stanzino.

Sintonizzato l'apparecchio, mi presentai. Risonò una voce femminile che non avevo mai inteso. Anche la mia interlocutrice aveva scelto di non mostrarsi sullo schermo.

«Parla Sehali» annunciò una voce in lingua inglese. «Ho ascoltato la tua conferenza e mi è molto piaciuta. Hai portato un profumo d'esoticità nel nostro mondo troppo uniforme. Mi piacerebbe conoscerti meglio. Abito la città di Ne-Ni-Sao, distante dalla tua Ka-Ti-Wu un'ora di volo, nella villa "Nuova Samoa" del settore D 21. Non vorresti venirmi a conoscere?»

«Ma, veramente...» balbettai. Non avevo ancora concepito la idea che si potessero interessare di me altre donne oltre Heliane. Quali erano, a proposito, i rapporti tra uomini e donne, nel 3000? Esisteva ancora il matrimonio? E che valore aveva la fedeltà? Sarebbe stata gelosa, Heliane, se avessi accettato l'invito di un'altra donna? Era giovane, o vecchia, questa Sehali?

Come se l'interlocutrice m'avesse indovinato i pensieri, la sua voce disse: «Vuoi vedermi, Tristan Ramon? Non sei curioso di vedere chi ti sta parlando? Inserisciti in video, e farò altrettanto».

Armeggiai coi diversi comandi ed obbedii.

«Eccoti, come t'ho visto alla conferenza. Attendi un attimo, e vedrai Sehali!»

S'illuminò il mio schermo, e la mia sorpresa fu immensa. Cominciai col comprendere perché la mia interlocutrice avesse chiamato Nuova Samoa il suo villino. Mi sembrava di trovarmi davanti a un pezzetto d'isola dei Mari del Sud. Su uno sfondo di palme, di mare, di barche a vela, mi stava sdraiata di fronte una stupenda ragazza hawaiana che indossava un pareo rosso a fiori. Assicurò meglio una corolla bianca che aveva infilato dietro un orecchio e mi domandò:

«Ti piaccio?»

«Ah, sei molto bella» dissi gentilmente, «e appena t'ho veduta mi sono ricordato di Flalelai, una indigena di Samoa dei miei tempi, di cui un regista cinematografico mio contemporaneo aveva narrato la storia. Flalelai significa "Colei che augura bene a tutti". Auguri bene a tutti anche tu, Sehali?»

«A te, senz'altro… ma non a tutti gli altri uomini» rispose lei.

«Ma io...» e tornai a pensare ad Heliane. Che cosa avrebbe detto se mi lasciavo invitare dalla ragazza di un'altra città? Dovevo raggiungere Ne-Ni-Sao, segretamente? Potevo informare Heliane dell'invito? Mi trovai improvvisamente di fronte a una situazione cui non avevo pensato. Fedele per natura, avevo tendenza ancor maggiore ad esserlo in quella realtà a me in parte ignota. E decisi d'un tratto di rifiutare l'invito.

«Mi fa piacere che ti sia piaciuta la mia conferenza» dissi, «e che tu voglia conoscerne l'autore. Tuttavia, saranno sempre i libri che te lo faranno conoscere meglio. Heliane Ti-ka, mia collaboratrice, sta appunto traducendo una delle mie opere. Sarò lieto di inviartene una delle prime copie, con una mia dedica».

«Molto gentile da parte tua» accettò un po' piccata Sehali che non aveva saputo nascondere il suo disappunto nel sentir parlare di un'altra donna. «Ma posso attenderti qui, a Ne-Ni-Sao?»

Ciò dicendo, la fanciulla si era alzata, mostrandosi in tutta la plastica bellezza delle sue forme. Per un gesto istintivo, le posai bonariamente una mano sul braccio, tanto l'illusione della sua reale presenza era viva sullo schermo. Naturalmente, strinsi il vuoto. Il mio gesto non era sfuggito a Sehali, la quale disse dolcemente, ridendo:

«Ti ho tratto in inganno, egregio amico. Ma mi piacerebbe tanto sapere molte cose di te. Vieni quando vuoi; chiamami quando ti fa comodo. Ripeti questo numero al tuo magnetofono, per non dimenticarlo: 27-334-627...»

Lo schermo si oscurò. La visione paradisiaca era scomparsa. Udii il passo di Heliane in corridoio. Da quando le avevo dato la chiave di Villa Flammarion veniva tutti i pomeriggi a trascorrere un paio d'ore con me. In quel momento, avrei preferito poter riflettere in solitudine. Avrebbe notato la mia commozione, Heliane? Da sempre mi si erano potuti leggere in volto i miei stati d'animo. Mai avevo cercato di nascondermi dietro una maschera. Che fare? Quello, evidentemente, era un caso in cui essere aperti sarebbe stato fuori luogo. Perché destare inutilmente gelosia? Facendo uno sforzo su me stesso, andai incontro ad Heliane e la presi tra le braccia. Heliane era d'ottimo umore, aveva molte cose da raccontarmi, e mentre lei chiacchierava animatamente, la mia agitazione andò sfumando.

XXVII

Amore e Matrimonio nel 3000

Terminato il mio lavoro al Ministero delle Belle Arti, stavo per andarmi ad accomiatare dal Dottor Ten-Wi-Lo quando entrò un uomo che mi venne presentato per il dottor Kay-Tsao.

«In relazione ai vostri studi artistici, dovrebbe interessarvi la posizione che abbiamo assunto oggi nei confronti del problema dei rapporti tra i due sessi» disse il mio direttore. «Questo signore» proseguì accennando al nuovo venuto, «è uno dei nostri più insigni moralisti, e sarà in grado di illuminarvi sui nostri concetti intorno all'amore».

Così, poco dopo, sedevo a un tavolo di un caffè della Promenade di Prassitele in compagnia del dottor Kay-Tsao che mi aveva offerto una tazza di "Ninna-Nanna". Avevo visto materializzarsi il vassoio in mezzo al tavolo, recatovi direttamente dal sotterraneo mediante un minuscolo montacarichi.

La "Ninna-Nanna" era buona: sembrava un miscuglio di liquore, gelato e panna montata.

«Chi la prepara?» domandai. «Mi sembra che nel vostro mondo tutti siedano al caffè, e nessuno voglia stare in cucina».

«Due ragazze servono le apparecchiature. Non c'è bisogno di altro. Il resto lo sbrigano i nostri automi, dal cervello elettrico e le instancabili braccia di acciaio».

Dopo un lungo silenzio, azzardai: «Dunque... che fine ha fatto il matrimonio? Come risolvono certi problemi coloro che non sono sposati? Che ne è dell'omosessualità? Ci sono ancora le malattie, le violenze sessuali? E l'amore nell'arte? Mi sembrate concilianti! Anche nel modo di vestire mi sembrate piuttosto arditi».

«Troppe domande in una volta, caro Ramon» osservò Kay-Tsao. «Se non vi spiace, cominceremo col matrimonio. Oggi distinguiamo tre forme di matrimonio: religioso, registrato, non registrato. Il matrimonio in Chiesa viene celebrato secondo il rito tradizionale di quella particolare comunità religiosa. Il matrimonio registrato si celebra negli uffici dello stato civile, mentre il matrimonio non registrato si fonda esclusivamente su di un accordo degli interessati».

«Be', le cose non sono di molto cambiate» osservai. «Anche ai miei tempi, stavano presso a poco così. Soltanto che le unioni non benedette in Chiesa, o non legalizzate dallo Stato si chiamavano "relazioni"».

«Direi invece che le cose sono molto cambiate, non foss'altro per il fatto

che oggi è lo stato che si assume il carico della prole dal terzo mese di vita sino al sedicesimo anno di età, allevandola ed educandola in appositi istituti. Oggi, non facciamo distinzione tra figli legittimi ed illegittimi; tutti i bambini che nascono sono eguali, e si saluta con gioia la loro venuta! Piuttosto troverete molto strano che siamo tornati alle case di comunità dei popoli primitivi».

«Per l'amor di Dio, dottore, non rovesciatemi addosso, tutte in una volta, le vostre riforme in questo campo, o non mi ci raccapezzo più. Prima di proseguire, permettetemi alcune domande. Possibile che una madre ceda la propria creatura dopo soli tre mesi? Se non ci sono più i bambini in casa, in che consiste la vita familiare? Avete forse completamente cancellato l'amore tra figli e genitori, la più bella delle luci che ancora brillavano nella mia epoca oscura?»

«È opinione dei nostri psicologi che l'individuo destinato a vivere nella comunità degli uomini debba venire educato a ciò sin dal primo giorno. Comunque, si è concesso alle madri di allevare in casa il bambino sino ai tre mesi di vita. Ma non pensate a crudeltà da parte nostra: le nostre disposizioni per l'infanzia consentono così ai nostri adulti una vita che in passato era concessa sol-tanto ai più ricchi. E poi, molte sono le madri che accompagnano le loro creature all'istituto dove accudiranno anche ad altri piccini e potranno gioire del primo sorriso, della prima parola, del primo passo del loro bimbo come fanno da sempre tutte le mamme di questo mondo. E quando il piccolo ha imparato a camminare, si è abituato alla pulizia, trascorre il pomeriggio nella casa dei genitori. E la sostanziale differenza tra il vostro ed il nostro sistema educativo sta appunto nel fatto che noi attribuiamo importanza basilare ai primi sei anni di vita dell'individuo, periodo in cui non ammettiamo influenze nocive da parte di persone troppo affezionate ed inesperte. Dai sei ai quattordici anni, il fanciullo vive nella casa dei genitori; poi, se ne ha il desiderio, si può trasferire nella casa della comunità».

«E la scuola? Ci vanno ancora, i bambini?»

«Il bambino impara sin dal primo giorno di vita. Impara giocando, sin dal giardino d'infanzia dunque, e giunto ai sei anni sa già molte cose. Soprattutto si provvede alla edificazione del suo carattere: per noi, ciò è più importante d'ogni altra cosa. Le nozioni di cui debbono essere padroni i nostri giovinetti vengono insegnate nella scuola che si frequenta dai sei ai quattordici anni per due ore al giorno, il mattino. La regolare presenza a queste due ore di lezione

prepara il fanciullo al lavoro che egli dovrà svolgere da adulto a favore della comunità, in ragione di venticinquemila ore lavorative che costituiscono la contropartita necessaria per ottenere l'indispensabile per vivere. Gli allievi particolar-mente dotati possono seguire anche gli studi universitari sino ai ventidue anni».

«Veramente interessante» mormorai. «Chi avrebbe mai pensato a un progresso di questo genere, ai miei tempi! Case di comunità, dove i ragazzi vivono come i primitivi delle isole del Mare del Sud... Risolve certamente qualche aspetto del problema amoroso, ma...»

«C'è il rovescio della medaglia, lo so» disse scuotendo il capo il dottor Kay-Tsao. «Per prima cosa è nato un altro problema che ci preoccupa vivamente. Ed è la diminuzione delle nascite, sempre maggiore, a dispetto del fatto che da cinquecento anni a questa parte abbiamo favorito le nozze tra bianchi e ceppi di colore. Vengono poi i problemi individuali, culturali. La grande facilità con cui si può stringere e sciogliere l'unione soddisfa assai poco le nostre donne».

«D'altra parte, scomparsa la prostituzione, i crimini sessuali, purtroppo abbastanza comuni ai miei tempi...»

«In sostanza, risolti i problemi più evidenti, se ne sono presentati altri, più sottili, secondo una legge, potremmo dire, che si è potuta osservare in tutte le epoche. Attualmente, ci preoccupa soprattutto una certa stanchezza di vivere dimostrata dai miei contemporanei».

«Non capisco» mormorai.

«È aumentato assai il consumo degli afrodisiaci e degli stupefacenti. A molti infelici non è rimasto che il desiderio del piacere».

«Non comprendo» dissi. «Perché, se c'è mai stata un'epoca in cui l'uomo dovrebbe sentirsi lieto di vivere appieno la sua vita sana, è questa in cui l'umanità non soffre più della lotta per l'esistenza, e tutti gli uomini hanno trovato posto nel consesso umano?»

«Così dovrebbe essere, ma non è!» esclamò il dottor Kay-Tsao.

«Volevo chiedervi ancora una cosa» confessai, imbarazzato. «Succede spesso, tra di voi, che sia la donna... e non l'uomo a prendere la iniziativa del corteggiamento?»

«Avete già osservato anche questo? Vi dimostra quanto vada declinando, in tutti gli aspetti, la iniziativa dell'uomo!»

«E la gelosia?» domandai.

«Non scomparirà mai!»

In quel momento, arrivò alle spalle del mio interlocutore una bella signora che gli coprì gli occhi con le mani.

«Arita?» chiese il dottore.

Per fortuna non si era sbagliato; altrimenti, sulla terrazza del caffè avrei avuto la dimostrazione pratica di una scenata di gelosia del 3000. Kay-Tsao si allontanò con la sua bella. Io tornai al Ministero dove mi attendeva Heliane.

XXVIII
Un Sogno

Giacevo sul letto senza saper bene se ero sveglio o se dormivo, quando entrò strisciando nella stanza una vecchia strega dal grande naso, e con la gobba. Quel naso era quasi rosso come il fazzoletto che portava annodato intorno alla testa come usano certe vecchie.

«Che cosa vuoi?» dissi. «Le streghe non esistono!»

«Ti sei gonfiato; figliolo mio, ti sei creduto chissà che cosa, e ti voglio ridurre a proporzioni naturali» gracchiò la strega e mi toccò con la bacchetta magica. E mi sentii rimpiccolire, sino a che non fui più grande di Pollicino. Dopo di che la strega mi posò su una foglia di ninfea che galleggiava in una conca di cristallo, sul tavolo.

«Hih, hih, eccolo ridotto a proporzioni normali, questo semidio!» rise la strega, e se ne andò.

Dopo qualche tempo arrivò He-liane, e mi cercò.

«Sono qui, Heliane» strilla con tutte le mie forze; ma lei non mi sentiva.

«C'è un topo che squittisce, qui» disse stupefatta, e guardava sotto letto. E andò a cercarmi nelle altre stanze, tornando dopo qualche istante per sedersi, sgomenta, su di un poltrona.

Allora balzai dalla ninfea sul tavolo e attraversai di corsa il vassoio, le balzai in mano.

«Sono qui, Heliane» strillai con quanta voce avevo.

Finalmente, Heliane si accorse di me. «O, ma com'era bello quando era grande» singhiozzava. «Quanto è diventato piccolo e brutto».

«Non è colpa mia» tentai di spiegare. «È venuta una malvagia strega, mi ha toccato con la bacchetta magica, e sono diventato piccolo cosi. Non abbandonarmi, te ne prego. Mettimi in una delle tue tasche; voglio restare sempre con te».

«D'accordo» disse Heliane; e mi infilò in una delle tasche dell'abito, in maniera che mi potessi affacciare. Poi disse: «Ti porterò sul prato. Forse troveremo la strega malvagia, e le domanderò come si fa per farti diventare come prima».

Uscita sul prato, vi stese una coperta, e tiratomi fuori dalla tasca mi disse: «Gioca un poco qui, piccolo Pollicino, bevi la rugiada dei fiori e forse tornerai a crescere. Attenderò che tu diventi nuovamente grande».

E mi trovai tra l'erba e i fiori, ed ero grande come un grillo, e mi sembrava di essermi sperduto in una selva immensa. Osservai il volo di un'ape che andava a suggere il miele delle campanule e mi spaventò una cicala, venendosi a posare all'improvviso davanti a me, per farmi una meravigliosa serenata. Doveva essere trascorso tanto tempo perché d'un tratto udii la voce di Heliane che diceva: «Che fai, tra l'erbe? Non ti preoccupi affatto di diventare un po' più grande per servirmi da passatempo. Vieni a casa con me; voglio fare il bagno. Ti darò un piccolo asciugamano e mi asciugherai».

Heliane mi ripose in tasca e mi portò a casa. Villa Heliopolis aveva un bagno anche al pianterreno. Mi posò sul lavabo dove andai a sedermi comodamente nel recipiente del sapone. Vidi la mia bella dea che si spogliava, e mi piacque il dolce profumo del suo corpo. Ma quando fu nella vasca, si prese gioco di me, lanciandomi con la punta delle dita alcune gocce d'acqua. Ero diventato così piccolo che fu come se m'avessero rovesciato addosso molti secchi d'acqua e mi prese immensa collera per la cattiva strega che mi aveva giocato un tiro tanto malvagio. Nel guardare la bellezza di Heliane, nel capire che non potevo neppure coccolarla un poco, mi sembrò di essere come un moscerino e desiderai di morire.

Heliane intanto aveva terminato il bagno e tolse il tappo alla vasca. Poi, sdraiata tra l'acqua che fuggiva, allungò una mano e mi tenne vicino a sé. Mi sollevai sulle punte dei piedi per darle un bacio. Non so se il gesto le fece il pizzicorino o se avesse preso freddo; fatto si è che diede in uno starnuto e mi trovai nell'acqua che correva precipitosamente verso il buco dello scarico. Fui preso da un gorgo, e vi scomparvi.

Tentai invano di aggrapparmi a un pezzetto di sapone, e mi sentii trascinare nel buio col pericolo ad ogni istante di annegare. Finalmente mi ritrovai alla superficie di un fiume. Mi posi a cavalcioni di una pagliuzza. Una rondine che volava bassa sull'acqua mi vide, e le gridai:

«O, rondinella, salvami».

Allora la rondine mi prese delicatamente con il becco e andò a depormi

sulla cima di un monte.

«Sei in una situazione terribile» mi disse la rondinella. «La vita è bella soltanto se la si vive tra i propri simili. Ma tu, povero Pollicino vittima d'incantesimo, dove puoi trovare chi sia simile a te?»

«La strega... la strega cattiva mi potrebbe far ritornare qual ero».

«Che strega era?» domandò la rondine.

«Non so».

«Quella della vecchiaia, delle preoccupazioni, degli affanni, delle notti insonni?»

«Forse»

Allora la rondinella cinguettò, e d'un tratto mi ritrovai davanti la strega.

«Sei un ingrato, figliolo» brontolò. «Non ti sembra d'essere grande abbastanza? Ebbene ti farò diventare più grande... immenso... come immensa ti sembrava la tua innamorata nel bagno. Ti trasformerò in una montagna».

«No, no» gridai, ma la strega mi aveva toccato di nuovo con la bacchetta magica. Allora mi si staccarono dal corpo le membra, e il ventre mi si gonfiava, e gonfiava, e dove avevo i capelli mi spuntava una selva... e fui una montagna. Piangevo, e le lagrime erano i fiumi che mi scendevano per le balze, e non mi potevo muovere, come se avessi la camicia di forza.

Allora levai gli occhi al cielo e vidi una nuvoletta bianca che prese subito la forma di Heliane.

«O, Heliane, bella, morbida, errante nuvoletta nata come una spuma da un sogno… liberami tu!»

«Non ti vuoi proprio svegliare?» mi disse una voce all'orecchio.

Apersi gli occhi, battendo le palpebre alla luce del giorno, ed Heliane era tra le mie braccia.

XXIX
Divertimenti Raffinati

Lo spazio della memoria è immenso... e quello della dimenticanza infinito. Certi giorni non pensavo nemmeno più d'essere stato un uomo politico del XX Secolo, mi pareva d'essere un individuo del 3000 come tutti gli altri, e non mi veniva fatto di pensare a Wells, alla Cronomobile, preferendo abbandonarmi al gorgo delle avventure, dei divertimenti, e in sempre maggiore grado, mano a mano che aumentava l'interesse che i Neouomini

dimostravano nei miei riguardi.

Ogni giorno, quasi, erano più frequenti le chiamate a telefono, gli inviti che mi pervenivano. Notavo, anche, che ad ogni nuovo invito Heliane opponeva una caparbia resistenza; strano, perché era molto favorevole ai divertimenti. Perché dunque voleva togliermi la gioia che mi veniva offerta?

Accettando un invito del dottor Kay-Tsao, un pomeriggio di sabato ci recammo in un centro balneare della costa atlantica. La spiaggia era cosparsa di numerosi grandi funghi d'ogni colore che mi si rivelarono per ombrelloni. Le cabine erano di paglia intrecciata, semicircolari, e dietro di loro si estendeva un chiuso, pure di paglia semicircolare, così da creare innumeri casette di quella forma, chiuse, sulla parte che dava verso il mare, da una tenda. Il grande ombrellone sorgeva nel mezzo dell'ingresso e copriva, davanti alla cabina, uno spazio altrettanto vasto come quello della cabina stessa. Le casette già occupate si distinguevano per una insegna. Si girava per la spiaggia, e trovata la cabina libera, ciascuno disponeva di un suo piccolo regno.

Magnifici erano i riflessi dei variopinti ombrelloni all'interno delle cabine. Ognuna aveva un suo altoparlante. Chi ne traeva gioia, poteva ascoltare il suono sommesso di una orchestra.

I costumi da bagno erano molto lussuosi. Mi ero già accorto che Heliane si abbandonava a molte stravaganze in fatto di abbigliamento casalingo. Evidentemente, le buone regole volevano che ci si vestisse in modo classico e con semplicità nella vita di tutti i giorni, mentre in quella privata, o nelle ricorrenze festive, ciascuno poteva vestirsi secondo i propri gusti.

I Neouomini portavano costumi da bagno come non ne avevo mai visti. Ve ne erano molti tessuti in modo da poter tracciare stranissimi tatuaggi sulla pelle con l'aiuto del sole. Il dottor Kay-Tsao ed Arita presero una cabina attigua alla nostra. Uscimmo quasi contemporaneamente al sole e tenendoci per mano come bambini, andammo lietamente incontro all'onda. In acqua si partecipò ad un gioco con il pallone, già iniziato da un allegro gruppo di coppiette felici. Poi ci divertimmo con lo scivolo. Dopo qualche tempo, Heliane mi pregò di noleggiare un motoscafo per lo sci acquatico. Reggevo la fune e mai Heliane mi parve tanto bella come quel giorno che sembrava volare sulle spume del mare come Venere.

Quando uscimmo dalla cabina, dopo il bagno, trovammo altre persone ad aspettarci in compagnia del dottor Kay-Tsao e di Arita. «Ti ricordi ancora di me, Tristan?» mi chiese una signora.

Dopo aver riflettuto un poco, dissi: «27-334-627...?»

Sehali annuì, raggiante, mentre Heliane aggrottava la fronte.

«Se il Profeta non va alla montagna...» continuò Sehali ridendo. Quel giorno indossava una tunica come Heliane, un sottile tessuto, quasi trasparente, sotto il quale si delineava la bella figuretta abbronzata.

Heliane seguiva sospettosamente le mie occhiate; ma il pomeriggio alla spiaggia mi aveva reso d'umore ottimo, allegro. Presi entrambe le donne sotto braccio e gridai: «Siate stretti in un abbraccio, o milioni... questo bacio a tutto il mondo!»

«Beethoven» sussurrò Heliane, spalancando gli occhi, deliziata.

Sehali ci invitò a una rappresentazione teatrale, quella sera. Heliane inventò scuse di ogni genere; ma io ero entusiasta dell'idea e dopo cena ci ritrovammo tutti in un teatro sotterraneo dove si rappresentava una specie di commedia musicale, culminante in una festa mascherata cui partecipava tutto il pubblico. Uno dopo l'altro i trecento spettatori si trovarono mascherati sul palcoscenico, mentre la commedia si svolgeva tra noi. Gli attori erano abilissimi nel recitare a canovaccio. A un certo punto mi ritrovai al centro dell'azione. Era caduto su di me il sospetto del rapimento di una donna; la situazione costituiva un divertimento particolarmente gustato dal pubblico, anche perché mi esprimevo balbettando pietosamente in lingua universale. Non ebbi, però, l'impressione che si divertissero alle mie spalle; e poi, d'un tratto si presentò Sehali che mi difese a spada tratta, e quando fui sollevato da ogni sospetto, mi trascinò dietro le quinte per sussurrarmi: "27-334-627". Rise, e sparve tra la folla.

Tornai al mio posto quasi contemporaneamente ad Heliane che era andata a cercarmi. Era pallida, tremante.

«Sei gelosa, Heli?» le domandai sottovoce. «Non esserlo: ti voglio bene. E poi... mi credi un ingrato? Non potrò mai dimenticare la bellezza che hai portato nella mia vita dopo tanti anni bui, dolorosi».

«Torniamo a casa» implorò Heliane. Un po' malcontento lasciai la bellissima festa. Nel tornare ad Heliopolis, sentivo sussurrare all'orecchio una voce che ripeteva: "27- 334-627..."

XXX
La Carriera di un Fanciullo Presso i Neo-Uomini

Molte mattine, lavorando al ministero, avevo notato un bel fanciullo che mi guardava, spesso dandosi da fare vicino a me. Il Direttore Ten-Wi-Lo me lo aveva già presentato per il suo figliolo maggiore, Bru; ma quando alzavo gli occhi sul ragazzo, questi mi sfuggiva in fretta, e in diverse occasioni aveva lasciato la stanza mentre stavo per rivolgergli una domanda.

Inaspettatamente, una mattina, mentre stavo per lasciare l'ufficio a lavoro terminato, il fanciullo mi corse incontro raggiante, e posato un pacchettino sul mio tavolo disse: «È un regalo per te, Tristan Ramon!» e se ne andò svelto, tutto rosso in faccia.

Tolsi l'oggetto dalla carta che lo avvolgeva, e mi trovai davanti a un mio ritratto modellato a mo' di maschera. Il piccolo scultore aveva perfettamente colto i tre motivi fondamentali del mio viso: il fanciullesco candore, la malinconica espressione di vecchiaia, e qua e là, i segni di una viva sensualità. Si trattava di un lavoro molto bello; il fanciullo mi doveva avere osservato a lungo, attentamente.

Bru-Wi-Lo non si fece vedere per molti giorni. Per cui chiesi al padre di poterlo accompagnare a casa, dove avrei ringraziato il fanciullo.

Il direttore Ten-Wi-Lo aveva adornato la sua villa di molte statue e sculture. L'ingresso mi rammentò il Vestibolo della Casa del Frauenplan di Weimar dove, giovanetto, ero rimasto a guardare con reverenziale timore la gigantesca Giunone, prima di cominciare i vagabondaggi per le sale. A differenza delle Ville Flammarion ed Heliopolis, qui tutto l'arredamento si ispirava a "candore e silenziosa grandezza".

Ringraziato Bru-Wi-Lo, cominciai a raccontargli di Carl Ludwig Schleich.

«La teoria preferita di Schleich era che i bambini fossero potenzialmente dei geni. Una affermazione del genere, nell'epoca del Caos appariva incredibile, avventata, indegna di fede. Che il fanciullo vivesse nel paradiso della fantasia, lo si sapeva. Ma che fossero i freni della civiltà, l'influsso esercitato dallo stato, dalla famiglia, dalle convinzioni, a distruggere invece che a sviluppare la genialità del cuore infantile... questo non lo si credeva. Tu, giovane amico, sembri dimostrare che Schleich aveva ragione. Hai sviluppato la tua genialità infantile perché, forse, la vostra felice cultura dell'anno 3000 lo permette. Ti prego, raccontami come si è svolta sin qui la tua vita, quando ti sei accorto della tua predisposizione alla scultura, come l'hai potuta sviluppare».

Il fanciullo era arrossito vivamente come nel momento in cui mi aveva donato la maschera. Si fece pensieroso, poi, improvvisamente sorrise e

cominciò a raccontare.

«Come sai, noi viviamo nell'istituto dei bambini sino ai sei anni. La mia mamma, però, vi era venuta con me in qualità di assistente e potevo venire a casa mia qui, a mezzogiorno. Correvo da una stanza all'altra e guardavo le molte statue. Un giorno, masticando pane, guardavo la statua dell'Apollo del Belvedere; e mi accorsi che l'avrei saputo modellare con la mollica inumidita di saliva. E mi provai a modellare così il mio Apollo. Mio padre, naturalmente, se ne accorse, ma per qualche tempo non disse una parola. E poi... un bel giorno portò a casa della creta e molti arnesi, posò una coppa in mezzo al tavolo, e preso un pezzo di creta ne diede uno anche a me dicendo se volevamo tentare di copiare la coppa. Fu contento del mio lavoro. Scelse man mano modelli più difficili, consigliandomi di dedicarmi quanto più potevo a copiarne, prima di sceglierne di naturali. Non avevo pace sino a che non mi era riuscito di copiare alla perfezione ogni modello... ma il primo tentativo di copiare dal vero l'ho compiuto con te, Tristan Ramon. Trovi che ti ho fatto bene?»

«I grandi maestri del mio tempo sarebbero stati fieri di averti per allievo. Il grande Rodin ti avrebbe amato, Bru-Wi-Lo. Il tuo lavoro è una vera opera d'arte. Vuoi dedicarti tutta la vita a questo lavoro? Vuoi proprio diventare uno scultore?»

«Sì, il mio proposito è questo. Voglio lavorare col babbo al Ministero delle Belle Arti. Forse, mi assumerò il compito di abbellire i giardini pubblici. Avrai visto che alla superficie noi non costruiamo altro che le ville. Vorrei riuscire a realizzare grandi parchi, abbelliti da statue, templi, cascate, grotte».

«Be', hai dato un bellissimo scopo alla tua vita, giovane amico. Negli anni della mia bella giovinezza esisteva una cosa che ti sarebbe piaciuta assai: la Wilhelmshoche nei pressi di Kassel. I principi d'Assia si erano costruiti lassù un mondo di fiaba: un castello da ciclopi che aveva forma d'Ercole appoggiato alla clava si ergeva lassù, sulla cima più alta i cui contrafforti laterali abbracciavano la valle come due ali protettrici. E poi c'erano laterali numerose cascate che imitavano i precipitosi ruscelli alpini, una fontana, una piramide di Cestio, tempietti d'ogni genere e grotte, torri e ponticelli gettati sulle acque chete di ruscelli, molte statue nascoste tra i cespugli, ricoperte di muschio, un castello con i campi per il tennis, e serre e meravigliosi giardini... insomma, una creazione degna di esser vista nonostante fosse frutto di un'epoca di semiciviltà con sede sulla superficie della terra!»

«V'erano cose simili già a quei tempi?» si stupì il fanciullo.

«Be', molti millenni prima della mia epoca c'erano stati i giardini pensili di Semiramide ed altre meravigliose creazioni dello spirito umano».

«Come saranno venute a decadere tutte le primitive culture dell'umanità?» volle sapere il ragazzo.

Mi feci pensieroso. Nella stanza c'era un gran silenzio, e le statue splendevano luminose alla luce del sole. Venere nata dalle spume mi sorrideva dal piedestallo, ritta in mezzo alla stanza di un adolescente di quindici anni, modellatore di sculture come lo era stato Prassitele, cui era permesso di vivere assieme ai compagni e le compagne nella casa della comunità. E questo giovane, erede d'un mondo che aveva sconfitto brutture e bisogno, mi chiedeva di che cosa fossero morte le antiche culture dell'umanità... Tante, e tra le molte anche quella cui ero appartenuto io, e di cui avevo dovuto vivere lo spaventoso tramonto. Che cosa potevo rispondere al bel fanciullo che mi guardava e aspettava?

XXXI

La Conferenza sulla mia Concezione del Mondo

«Le civiltà periscono per mancanza di rispetto!»

Mi ritrovavo sul podio dell'Auditorium Maximum dell'Università di Ka-Ti-Wau. Mi sedeva accanto Heliane, pronta a tradurre le mie parole in lingua universale. In prima fila riconoscevo molte persone. Il dottor Kay-Tsao mi guardava attento, Sehali mi sorrideva, mostrandomi due file stupende di candidi denti, mentre due poltrone dietro, Bru-Wi-Lo, seduto accanto al padre, mi guardava fiduciosamente.

Lanciato il mio assioma alla sala, guardai Bru-Wi-Lo; la mia frase era infatti la risposta alla sua domanda di qualche giorno prima.

«Il rispetto, infatti, mi sembra il più grande fattore, il fondamento della vera cultura» proseguii.

E feci una breve pausa, mentre ripensavo alla mia epoca che aveva inventato la "guerra totale" ed il "macello". Ripensavo a quel Paese dal quale si erano levate, cento anni prima della mia nascita, le voci del cosmopolitismo, della tolleranza, dell'amore tra gli uomini, al Paese che d'un tratto, ai miei giorni, aveva spezzato uno dopo l'altro i legami che lo ricongiungevano a tutte le conquiste della cultura: il rispetto profondo verso i

genitori, la famiglia, i propri simili, la Chiesa, Dio. L'avevo amato, un giorno, quel Paese... e ovunque andassi, la lingua che parlavo mi ricollegava a lui, come una fune invisibile.

«È quindi compito sacro della comunità difendere, sviluppare, curare il rispetto. In questo senso, la Bibbia richiama al rispetto di Dio e dei genitori, al rispetto dei propri simili, anche se stranieri. Il primo lampeggiare del fuoco che doveva distruggere l'Europa dei miei tempi in un incendio divenuto poi mondiale, apparve nei libri di un pensatore il quale predicava il capovolgimento di tutti i valori, esaltava la volontà del predominio, si opponeva al Cristo come l'Anticristo, convinto che si potesse vivere al di là del bene e del male. Benché questo pensatore morisse con la mente oscurata dalla pazzia, realtà che avrebbe dovuto ammonire i suoi lettori a considerare che il seme della follia si era dovuto impadronire da tempo di quel cervello che un giorno era stato veramente chiaro e possente nell'esprimersi... il seme da lui sparso finì egualmente per schiudersi, sino a culminare nel precetto: "Giusto è ciò che è utile allo Stato!" Sotto questa divisa, lo Stato non si attenne più ad alcuno dei comandamenti già ribaditi nell'uomo dalle diverse Chiese, e quando risultavano utili allo Stato, si glorificavano tutti i delitti.

«Non ho parole, cari Uomini Nuovi, per dirvi quanto benefica fosse in quei giorni, a molti cuori disperati, la luce irradiata dalle verità eterne del Cristianesimo, quanto il solo sostegno capace di rendere possibile la vita di moltissimi uomini, era la convinzione che un giorno il volto radioso della verità sarebbe tornato a prevalere sui motivi altezzosi della menzogna propagandistica.

«È dunque mia ferma e sacra convinzione che in tutte le manifestazioni del profondo rispetto, il buon esempio debba essere fornito dalla comunità a ciascun individuo, e che la comunità omicida non debba stupirsi quando l'individuo si abbandona all'omicidio. La comunità omicida si rende colpevole d'ipocrisia della peggior specie quando accusa e punisce l'omicida. Siano almeno mani non insozzate di sangue quelle di certi giudici che vogliono giudicare. Con gioia ho appreso come oggi la comunità si limiti ad espellere dal proprio seno gli elementi asociali, senza arrogarsi il diritto della vendetta.

«Deve riuscir difficile, oggi, immaginare in quale spaventoso accavallarsi di principi, di concezioni del mondo, di opinioni politiche, di usi e costumi dovesse vivere l'uomo dei miei tempi. Era il più assoluto Caos, una degenerazione che tuttavia progrediva con meccanica insensibilità, mentre

non si trovava nessuno che fosse capace di applicare i freni alle ruote del carro d'Europa prima che finisse per rovinare nell'abisso.

«Rovina che si verificava ai miei tempi in un momento in cui la terra avrebbe potuto tranquillamente nutrire sino a dieci miliardi di creature umane. E invece... i 2,2 miliardi d'uomini allora disponibili si combattevano ferocemente con la scusa che una parte di questa massa negava all'altra il diritto allo spazio vitale.

«Con ripugnanza ho seguito giorno per giorno, ora per ora, il fenomeno mondiale per cui veniva ostacolato il mio bisogno di operare in pace, di essere felice in silenzio. Il mondo mi appariva come una orchestra senza freno alcuno in cui ciascun Paese eseguisse la sua partitura senza minimamente preoccuparsi degli altri musicisti, e nessuno voleva riconoscere, nessuno voleva sentir parlare della verità secondo cui sarebbe bastato un direttore d'orchestra mondiale per trasformare quello stonato frastuono in armonia celeste.

«È da meravigliarsi se in un Caos simile ci fosse un numero incredibilmente elevato di persone, persone di gran valore, che si sentivano a loro volta dilaniate da conflitti interiori, così da dover lottare anche con se stesse? Forse, le figure più affascinanti delle opere dei grandi poeti dei miei tempi erano proprio quelle che si battevano in questo intimo duello, quelle che se ne rendevano consce, quelle che si ponevano sotto il bisturi della propria ragione, per tentare poi di fondere tra loro le parti ineguali.

«Il mio fu un destino diverso. Percorrendo sin da giovane il cammino che conduceva a me stesso, e intraprendendo viaggi alla scoperta del mio mondo interiore, riuscii a cavarne, gradualmente, il mio profilo. Scopersi l'immenso mondo del mio io, ed era un mondo circoscritto, che trovava pace in se stesso. E a differenza della maggior parte dei miei simili, l'infelicità mi veniva sempre dall'esterno. Lo Stato divenne il mio acerrimo nemico, il simbolo di tutti i mali – avevo riconosciuto il pericolo che esso rappresentava, essendo esso il teatro in cui si svolgeva la rissa dei sostenitori della potenza – e che l'uomo veritiero, colui che si fonda su se stesso, non abbisogna di potenza in quanto è autosufficiente!

«In seno allo Stato, andavano allora impossessandosi brutalmente del potere una quantità di persone interiormente malate, sfrenate, sfiduciate di se stesse, fallite nella vita coniugale e nell'amore, le quali volevano dall'esterno una conferma che non voleva assolutamente venir loro dall'interno.

«A me, tutta o quasi la felicità mi veniva dall'interno, tutta o quasi la

infelicità, dall'esterno! Era una realtà che mi separò da molte persone. Pensavo che la mia arte, questo cammino che mi aveva portato a vedere chiaro in me stesso, sarebbe forse potuta diventare importante per gli altri, per coloro che non essendo artisti, vengono spesso a trovarsi privi di quegli strumenti interiori che gli artisti invece sanno procurarsi, in parte, anche tramite l'incessante meditazione, e la continua creazione. Ecco, perché tentai di creare grandi figure, grandi simboli... e mi fece male dover constatare sempre, di nuovo, che coloro i quali ne avevano maggiormente bisogno si dimostravano spesso troppo pigri per alzare lo sguardo a guardare i miei simboli, e guadagnarne un pezzetto di concezione del mondo...

«Ed eccomi tornato al punto di partenza della mia prima conferenza: Non poter essere ciò che si è! Non mi si permetteva di essere proprio ciò che avrei potuto essere meglio di molti altri, grazie alla mia completezza interiore. Dedicare la mia vita all'arte, all'amore, alla bellezza, all'umanità, alla comprensione tra i popoli... ecco quello che mi si impediva di continuo di fare, ecco che cosa si voleva insozzare. Questa era la delusione che mi veniva continuamente inflitta: mi accostavo ai miei simili pieno di gioia in cuore, e ne venivo ricompensato con la più scostante indifferenza, la più ostinata volontà di non capirmi, di sprezzarmi.

«Il modo di concepire il mondo non significa conoscenza del mondo, non è una costruzione, un comodo meccanismo, quale se lo immaginano coloro che attribuiscono a Dio i loro propositi: la concezione del mondo è un disegno che si eleva dal profondo del nostro animo, un disegno oscuro, nebuloso, enigmatico, dolce ed amaro, misterioso ed allettante. Tendiamo a lui le mani come se fosse una bella donna formata d'aria, dalle forme scultoree, che non possiamo toccare, ghermire. Ma tutto ciò che potrei dire della mia concezione del mondo non sarebbe che una parte infinitesimale delle idee che pullulano e circolano in me come i corpuscoli del sangue...

«Dall'oceano dei cosmi che formano la mia intima esistenza ho voluto suscitare come un'isoletta questa frase: tutta la cultura si fonda sul rispetto, sulla reverenza. I pensieri che ci giungono da ogni parte finiscono sempre su quest'isola.

«E che cos'è la reverenza? È la convinzione che dietro il fenomeno è sempre all'opera, invisibile e vitale, lo spirito divino che dobbiamo amare e onorare. Il timore reverenziale, il rispetto, nasce dal sapere che apparteniamo a questo Invisibile in tutte le sue trasformazioni, per sempre, così come la goccia che salita dal mare alla nuvola torna a piovere nel mare senza andare

mai perduta!»

Come sempre avevo parlato spontaneamente, senza essermi preparato. Terminato l'applauso dei presenti, non ricordavo una sola delle parole che avevo pronunciato. Era come se avessi dato tutto agli altri, come se gli altri sapessero ormai tutto ed io fossi rimasto vuoto, scavato. Presi Heliane per un braccio, con l'intenzione di abbandonare subito la sala, ma mi trovai davanti Sehali che mi metteva in mano un pacchetto con una bobina di filo magnetico.

«Per il tuo dittafono... L'invito a venire a Ne-Ni-Sao. È importantissimo! Non te ne dimenticare!»

«È molto stanco, adesso» disse Heliane a Sehali, e mi trascinò via prima che avessi il tempo di rispondere. Ma per molto tempo non potei dimenticare il lampo di gelosia selvaggia che le era passato sul volto alle parole dell'altra...

XXXII
Vagabondaggi

Vi sono giorni, nella vita di tutti gli uomini, in cui riappare loro improvvisamente, dolce e misteriosa, la fanciullezza.

A me succedeva spesso durante le passeggiate che ero solito fare sin da giovanissimo. Una abitudine cui non rinunciai neppure nel mondo dell'anno 3000.

Tutta la superficie terrestre si era infatti trasformata in una sola città-giardino, e si poteva vagare per ore ed ore lungo i viali, camminare per i prati, senza venir disturbati.

Quando mi credevo inosservato saltellavo come un bambino di dieci anni sul molle tappeto erboso, mi rallegravo di sentire elastico il suolo sotto i miei balzi, non pensando ad altro se non che il mondo era colmo di indicibili bellezze, che era stranissimo come gli uomini sembrassero non accorgersene affatto.

Forse è capitato a qualcuno di vedermi, e avrà certamente trovato poco dignitoso che un uomo dai capelli grigi prendesse a saltellare qua e là in quella maniera; chissà che non abbia addirittura dubitato della sanità della mia mente.

Pazienza! Non ho mai attribuito tanta importanza alla ragione, ed ho

sempre giudicato i miei simili cominciando col chiedermi se avevano "il cuore al posto giusto".

Quando ne avevo avuto abbastanza di movimento, mi buttavo supino tra l'erba, così che cambiava la mia prospettiva, ed erbe, felci, muschio e fiori si innalzavano come una selva di fantastica altezza davanti ai miei occhi. Poi, restavo a guardare per ore maggiolini e ragni, formiche e cavallette che si agitavano in quella selva, e mi chiedevo se ciascun fiore avesse un cavaliere particolare, perché avevo notato come le api preferissero determinati fiori, trascurando completamente gli altri. C'erano infatti dei fiori che si accordavano con le api, altri, con le farfalle, altri ancora coi calabroni. La natura mi appariva piena di misteri, e tutto finiva invece col girare intorno all'amore. I fiori erano gli eleganti abiti di nozze delle piante le quali si adornavano stupendamente per la loro festa d'amore dopo di che buttavano, o lasciavano ingiallire l'abito.

Un altro mistero della natura lo ravvisavo nel fatto che tutti i semi dovessero vagare. Magnifico il sistema che si erano creati i fiori, ancorati al suolo con le radici, perché il loro seme potesse compiere lunghi viaggi aerei.

Mi piaceva cogliere i denti di leone nello stadio in cui il loro piccolo disco giallo si trasformava in una pallina di tessuto grigio. Allora soffiavo di sbieco, da sotto, e mi divertiva vedersi staccare i semi, ciascuno appeso al suo paracadute, e navigare elegantemente, sospinti dal mio alito, a cercare un posticino adatto per l'atterraggio. Così, con la mia collaborazione, la casa madre Dente di Leone creava sul prato molte filiali.

Quando ero stanco di ciò, mi voltavo per sdraiarmi comodamente sulla schiena, e sostenendo il capo con le mani intrecciate dietro la nuca stavo a guardare il cielo nel quale scivolavano, silenziose e leggere, candide nubi simili a petali sull'acque azzurre di un laghetto.

Da quanto tempo non stavo più sdraiato in quel modo?

D'un tratto rammentai il grande divano di velluto rosso della casa paterna. In un angolo stavo seduto io, ragazzo, e in quell'altro la Hedwig, la nostra domestica. Improvvisamente, come obbedendo a una attrazione magnetica, mi ero lasciato cadere su di un fianco, e posato il capo in grembo alla giovane, mi ero messo supino. Molto vicino, sopra di me, avevo veduto il gonfiore profumato del seno, più sopra due grandi occhi grigio azzurri dall'espressione dolce, materna, e avevo visto scendere su di me due mani che mi avevano accarezzato il viso, i capelli. Mi ero sentito battere forte forte il cuore, e la Hedwig aveva mormorato: "Oh, sei già un giovanotto..."

Quell'episodio lontano usciva dal profondo del mio spirito come una grande bolla di sapone piena di colori, mentre giacevo sul prato. Nulla mi aveva mai fatto tanto piacere quanto le parole che mi aveva sussurrato quel giorno la domestica. Chiusi gli occhi, cercai di ricordarmi il volto della Hedwig. Oh, non era stato un volto straordinariamente bello, ma un viso semplice la cui bellezza era soltanto la regolarità dei tratti. Ma ricordavo bellissimi quei capelli; sembravano un intreccio di raggi di sole.

Riaperti gli occhi, lasciai vagare lo sguardo, sul verde che mi circondava. Vidi un uccelletto grigio saltellare sul ramo di un castagno e andare a battere la corteccia dell'albero col becco. Altri uccelletti svolazzavano tra quel fogliame; due di essi sembravano non volersi lasciare mai e volavano insieme di ramo in ramo.

Sì, alla Hedwig mi aveva legato una dolce, segreta intimità. Intimità e confidenza rese possibili soltanto dal mio balzo al di là della barriera sociale che allora esisteva tra le diverse classi. I miei genitori erano ricchi borghesi, mentre la Hedwig era... soltanto una serva. Noi mangiavamo in sala da pranzo e gli avanzi tornavano in cucina per le domestiche. Le ragazze dovevano tenersi tutto il giorno a nostra disposizione, e ricordo benissimo il puzzo di rivoluzione, di spaventoso delitto che aleggiava per casa il mattino di Pentecoste quando nessuno rispose alla scampanellata di mio padre. Le due ragazze erano uscite di casa all'alba per andare a remare sul grande lago. Tornarono soltanto alle nove e un quarto, tutte rosse in faccia, esponendosi pazientemente ai tuoni ed ai fulmini che lanciava loro sul capo il babbo.

In questo caso, tutta la mia simpatia era andata alle più deboli. Chissà che non mi passasse persino un guizzo d'odio per mio padre nel cuore; comunque, di pomeriggio, scivolai in gran segreto in cucina per andare a dire alla Hedwig: "Stai tranquilla, che quando sono grande ti sposo, e allora potrai andare a passeggio tutte le volte che vuoi".

Stranamente, il segreto legame che mi riallacciava alla Hedwig rimase sempre sconosciuto ai miei genitori. Tuttavia, un giorno Hedwig andò via per sempre lasciandomi assai triste. E chissà che il suo licenziamento non dipendesse da qualche occhiata raccolta anche dai miei genitori, quando l'avevo dedicata tutta a lei. Ma non ne parlarono mai, e così non seppi mai.

Quel mondo di tepida, materna protezione di cui la donna innamorata può circondare l'uomo, mi fu schiuso la prima volta da Hedwig; perché presso i miei genitori le tenerezze non erano troppo di moda. Raramente mi baciava la mamma, e ancor più raramente il babbo.

Che alle radici dell'attrazione tra uomo e donna esista una segreta corrente elettrica? Quella corrente non doveva passare sempre; mi aveva legato a Hedwig, poi a una fanciulla rumena, poi a mia moglie... ed ora ad Heliane.

"27... 334... 627"

Rividi d'un tratto davanti a me il viso di Sehali, bello, ammaliatore, ma... sembrava proprio che non mi riuscisse di ricollegarmi a lei con quella corrente.

Mi alzai, e attraversato lentamente il prato, mi diressi a Villa Flammarion. Il cielo era divenuto grigio, ma vidi un uccello tracciare un cerchio ancora molto alto, sopra di me. Gli alberi erano immobili, non si muoveva neppure una fogliolina, tutto sembrava attendere ansiosamente, in silenzio, la pioggia.

Heliane, dopo la conferenza, mi aveva tolto il pacchetto con la bobina. L'aveva applicata al dittafono di casa sua, raccogliendone così il messaggio. Era un invito diramato dalle autorità amministrative di Ne-Ni-Sao, desiderose che colmassi le lacune di certi manoscritti letterari del diciannovesimo e XX secolo.

«Non andare... È tutta una macchinazione di Sehali!» aveva commentato Heliane, con la fronte aggrottata. Ma continuava a passarmi per la testa, nei momenti meno adatti, il numero di telefono della bella di "Samoa”, e mi sembrava strano, dopo tanti anni di solitudine, dopo aver raggiunta la mia età, che mi corteggiassero così accanitamente.

XXXIII
Entra in Azione Sehali

I capricciosi umori passano sulla superficie dell'animo come le nubi sul mare infinito. Il mare ci sembra azzurro, grigio, verde oppure nero, in completa armonia con i colori della volta celeste che gli si dilata sopra. Ed anche l'animo si colora di azzurro, grigio, verde oppure nero a seconda dei cangianti colori del capriccioso umore portati o allontanati dai venti.

L'animo mio ondeggiava tra il grigio e il nero da quando Heliane si era arrogata il diritto di esercitare una certa autorità su di me. La sua gelosia appariva sin troppo manifesta nelle espressioni del suo viso; ciò mi impacciava ed opprimeva.

Ero lieto il giorno in cui mi giunse l'invito di uno scienziato di Pe-Ki-San, desideroso di intervistarmi sull'importanza della scienza nel Chao-Kakista.

Heliane non poteva muovere obbiezioni all'invito, e infatti mi permise di partire.

Bastò una chiamata al videofono per far sì che il postale Ka-Ti-Wau – Pe-Ki-San si abbassasse un attimo sul tetto di Villa Flammarion per prendermi a bordo col bagaglio. Un ultimo, appassionato bacio di Heliane, e poi fu chiusa la porta alle mie spalle dopo di che il velivolo cominciò prima a salire perpendicolarmente, prima di mettersi in linea di volo con direzione sud-ovest.

Durante la salita perpendicolare, ebbi l'impressione di trovarmi nella gabbia di un ascensore e ricordai quello della Torre Eiffel che conduceva velocemente i visitatori alle altezze da cui si vedevano scendere sempre più in basso le luci di Parigi. Quanto tempo era passato dai lieti giorni in cui avevo compiuto la salita in occasione della Esposizione Mondiale del 1937... Ormai, Parigi era una città di rovine, un pietoso ammasso di macerie tra la polvere delle quali era impossibile farsi una idea della città che un giorno era stata la più gaia, la più elegante, la più viva. Una visione che mi passò davanti agli occhi per pochi secondi: poi, la mia attenzione fu incatenata dalle nuvole errabonde che passavano veloci, come spaventate, davanti al finestrino dell'aereo.

A Pe-Ki-San, il velivolo mi depositò sul tetto dell'abitazione del Fratello Professore Mi-Ni. Venni cordialmente accolto dallo scienziato, il quale, padroneggiando perfettamente la lingua tedesca, mi evitò l'imbarazzo di sfoderare le mie modeste cognizioni di linguaggio universale.

«Vi mostrerò in seguito, se desiderate vederle, le sedi in cui si svolge il lavoro del nostro Ordine» disse il professore dopo avermi condotto nel salone della sua villa. «Forse, preferite prima restare qui a chiacchierare un poco con me».

«Sono pienamente d'accordo col vostro programma!»

«Mi piacerebbe assai sentirvi parlare un poco delle ricerche scientifiche, dei tentativi eseguiti nell'Era del Chao-Kakista» disse il professore. «Come forse sapete, ormai le ricerche scientifiche vengono svolte da diverse associazioni di scienziati, che potremmo più precisamente accostare a quelle che erano gli ordini religiosi di un tempo. Il mondo della scienza è dunque riserbato ad una aristocrazia. Ci riesce assai difficile immaginare, ad esempio, che un tempo potesse avere accesso alla chimica un delinquente qualunque, cui era magari consentito di combinare di proprio pugno esplosivi oppure veleni, che poteva magari poi vendere ai nemici della sua patria, il cui

Governo non glieli voleva pagare... Soprattutto ci riesce molto difficile immaginare questa stretta dipendenza tra scienza e commercio di denaro. Oggi, noi difendiamo i nostri segreti. Come un tempo la popolazione di Djokjakartas faticò lunghi mesi a portare il terriccio necessario a coprire completamente il gigantesco tempio alto trenta metri eretto in onore di Budda a Borubudur così da nasconderlo all'Islam che avanzava, oggi noi teniamo celate le scoperte che risultano dalla ricerca scientifica, e ne sono al corrente soltanto alcuni iniziati. Le nostre conoscenze, infatti, sono così pericolose che un bambino potrebbe far saltare per aria tutto il pianeta, servendosi delle nostre formule. Non è forse vero che ai vostri tempi si faceva il contrario? Non si popolarizzava forse la scienza, mentre gli Stati si rubavano a vicenda le ricette di esplosivi e gas venefici?»

«Non so sino a qual punto io possa permettermi di trattare simile argomento, chiarissimo professore» dissi, «poiché in ultima analisi ho fatto parte del mondo delle scienze soltanto durante il periodo dei miei studi. Forse, il vostro giudizio negativo sulle nostre attività scientifiche potrebbe ricadere soprattutto sui nostri chimici, quei discendenti degli alchimisti medievali i quali si preoccupavano soltanto di trasformare in oro le loro ricette. Ma prendiamo ad esempio la medicina! Molti erano i ricercatori dei miei tempi che, indipendentemente da istituti di ricerche e finanziatori, obbedivano soltanto a una loro ansia di trovare, per scopi essenzialmente umanitari, i mezzi per combattere le più spaventose malattie. Naturalmente, non voglio disconoscere che il mondo venisse allora preso da diverse "mode", da diverse psicosi di massa: per qualche tempo, fu di moda scoprire e dar la caccia ai batteri, poi si volle tentare di stabilire l'èra della salute perfetta facendo esperimenti sugli animali, altre volte si vollero combattere i microbi col veleno, il calore, le correnti elettriche… dimenticando magari i tre principali medicamenti della natura, e cioè il sole, l'acqua, e il sano nutrimento. Nel lavoro di ricerca scientifica c'è uno stimolo enorme. Forse, proprio i nostri ricercatori sono stati i più vicini al prototipo dell'Uomo Nuovo del 3000 in quanto hanno tentato di rendersi utili a tutta l'umanità senza distinzione, in quei loro giochi di laboratorio»

E tirai fuori alla rinfusa il poco che ricordavo ancora della storia della medicina. Tutta roba che avevo appreso di seconda mano, dalla lettura di libri, come quelli del Munthe, dello Schleich, di De Kruif, nonché dai documentari cinematografici, dagli articoli dei giornali.

Cosi raccontai al professor Mi-Ni di Semmelweis, il salvatore della madre,

colui che aveva scoperto le cause della febbre puerperale narrandogli i particolari delle sue lotte contro l'indifferenza e l'ignoranza altrui. Raccontai di Lister che aveva introdotto per primo l'asepsi in sala operatoria, e poi dei cacciatori di microbi: Koch, che aveva scoperto il bacillo della tubercolosi, Ross e Grassi che avevano scoperto le origini della malaria, Schaudin che aveva trovato la spirocheta, lo spaventoso "cavaturaccioli" della natura, causa di una malattia orribile che non si osava neppure nominare, a quei tempi. Dissi di Baunting, colui che aveva scoperto l'insulina, il miracoloso medicamento contro il diabete, di Paul Ehrlich, l'uomo instancabile, infaticabile che aveva creato in capo a migliaia di esperimenti quel meraviglioso "neosalvarsan", una sola iniezione del quale bastava già a sconfiggere per il 90% la malattia, senza nuocere all'organismo. Raccontai del Wagner-Jauregg che aveva per primo applicato la terapia della febbre contro la paralisi progressiva, di Pasteur che aveva vinto la rabbia ed altre malattie, di Finsen che aveva scoperto nuovi aspetti dell'influsso della luce sulle malattie della pelle, di Schleich, amico mio carissimo e santo protettore, moderno Paracelso e filosofo naturista, che aveva svelato il miracolo della anestesia locale.

Alla fine, tracciai il quadro delle lotte che quei ricercatori avevano dovuto sostenere contro l'invidia, le mene ostili dei colleghi, la indifferenza dei contemporanei. Dissi che Schleich, come già Semmelweis, aveva dovuto definire "assassini" i propri colleghi i quali si rifiutavano di riconoscere la logica risultante dalle sue ricerche. Narrai degli scandali che queste scoperte avevano portato con sé, terminando con un panorama della vita di Hirschfeld che avevo potuto seguire assai da vicino.

«Magnus Hirschfeld era un ometto corpulento, dagli occhi cerchiati da innumeri rughe che conferivano al suo volto l'aspetto di un gufo. Si era assunto il compito di liberare il mondo di tutte le tracce della superstizione inerenti la vita sessuale. Sapendo che nella nostra epoca oscura si era spesso trasformata in ragione di profondissima sofferenza quella che avrebbe dovuto essere una fonte di felicità, aveva voluto, esaminato alla luce della scienza questo settore, rendere operante il frutto del suo esame mediante una serie di riforme sociali. Il campo in cui si era specializzato era quello delle "Forme Intermedie della Natura", dei molteplici stadi di passaggio tra uomo e donna, e uno dei fini per cui si era battuto, era anche quello di giungere alla eguaglianza, o almeno alla tolleranza, degli omosessuali che tentava di sollevare dall'accusa di viziosi, presentandoli al mondo come individui di

diverso genere, quasi sempre infelici, Hirschfeld faceva dono al Governo del suo Paese di un grandioso istituto di ricerche, ma, assai significativamente, il Governo che pur aveva accettato quel dono, non lo nominava neppure professore. Gli studenti, poi, sobillati dalle folli dottrine di un uomo politico, bastonarono a tal segno l'infelice docente da rendergli infermo per lunghi anni un braccio. Lo conobbi un anno dopo questo attentato a Londra; e fu per mezzo suo che feci conoscenza con Wells, Shaw, Bertrand e Dora Russell, D. H. Lawrence. Questo accadeva nel 1929. Nel 1930 lo scienziato lasciava la sua patria perché si faceva sempre più forte l'influenza dell'uomo politico il quale aveva sobillato quegli studenti. Nel 1933, l'uomo politico nemico di Hirschfeld giungeva effettivamente al potere. Questo politicante, il cui nome, spero, è andato dimenticato, apparteneva forse proprio a quella categoria di infelici per la riabilitazione dei quali si era battuto lo Hirschfeld. Questo fatto venne accennato a Hirschfeld dai più intimi amici del politicante venuti a consultarlo in ambulatorio. Eppure, o ironia della storia, questo uomo politico non voleva assolutamente accettare la verità del fatto che il suo cuore fosse insensibile alla bellezza femminile: nessuno doveva conoscere il suo segreto! Hirschfeld fu tanto intelligente da mantenere il segreto professionale; ma non cessò mai dall'essere perseguitato dagli sgherri di quell'uomo politico che ebbero il coraggio di offrirgli, per un prezzo immenso di riscatto, la sua stessa biblioteca, le sue stesse collezioni.

«E davanti a voi, professor Mi-Ni» così terminai le mie dichiarazioni, «c'è un uomo che come Semmelweis e Schleich, come Wagner-Jauregg e Magnus Hirschfeld e molti altri, ha dovuto sopportare per trenta anni un guazzabuglio di ignoranza, di infingardaggine, di indifferenza, un uomo la cui opera artistica urtava a tal segno contro la più inerte scostante pigrizia del pensiero, da sentirsi costretto a concepire l'idea di rifugiarsi nel futuro. La mia è stata un'epoca oscura; uno oscurantismo, tuttavia, che stimolò gli uomini migliori a far brillare più vivida la luce dello spirito. E mi chiedo se sussista ancora presso di voi uno stimolo simile».

Mi interruppi, arrossendo. Per l'amor di Dio, dove ero andato a cacciarmi, questa volta, con le mie improvvisazioni orali? Da Pasteur, Koch, Schleich ero finito a Magnus Hirschfeld e d'un tratto avevo tirato in ballo me stesso – io che non avevo mai guardato un microscopio, che non avevo mai fatto una iniezione a una cavia (né mi sarebbe mai bastato il cuore di farlo, tanto profondo è l'amore che porto agli animali) –, ero andato a mettermi in fila coi vincitori delle malattie, in virtù di chissà quale salto mortale del pensiero. E

come se non bastasse, avevo difeso proprio la mia epoca: l'epoca che mi era parsa così inaccettabile da farmi chiedere perdono ai miei figli di averli messi al mondo... e avevo finito col demandare a uno scienziato del 3000 se la sua epoca offriva ancora a dotti ed artisti lo stimolo che aveva commosso quelli della mia era!

Per l'imbarazzo non sapevo a che santo votarmi, ma in quel momento squillò il telefono della cella televisiva. Mi-Ni domandò scusa e si assentò; tornato al suo posto, rimase a lungo pensieroso. Poi, disse sorridendo:

«Avete pienamente ragione, Tristan Ramon, in tutto quel che avete detto. L'umanità percorre il suo cammino, partendo dai più lontani inizi per giungere alla più grande completezza, muove dalla oscurità più profonda verso la luce. La gloria che così merita non va attribuita alla massa; essa è merito esclusivo di pochi individui i quali vogliono mettersi alla testa della umanità portandone la fiaccola. Spesso gli uomini strapperanno loro di mano la fiaccola, dichiarando che non ci pensano neppure lontanamente a progredire. Questo è stato ieri, questo è ancora oggi, e sarà anche domani. Possiamo ottenere soltanto che la lotta sia degna dell'uomo e non divenga bestiale o ancora peggio che bestiale. Vi sono molto grato per le vostre dichiarazioni, ormai registrate sul nastro... A proposito, una signora vi prega di telefonarle, oggi stesso. Ecco il numero». Mi porse un foglietto.

Vi trovai scritto il numero che mi perseguitava: 27-334-627.

XXXIV
Tra Due Donne

Voler dimenticare una donna tra le braccia di un'altra è sempre un sacrilegio. Naturalmente, vi sono uomini – i dongiovanni che si legano poco, o non si legano affatto – per i quali la donna sarà soltanto il mezzo del piacere, per i quali il piacere non diventa il portale mediante il quale si diventa uomini.

Il piacere è la porta per cui si diventa uomo! Ecco il concetto che mi ricorda la frase di un poeta morto giovane di sua mano: "Si possiede soltanto l'anima che si è data a noi, non l'anima che si è presa". Forse, la frase illumina tutto il principio del dongiovannismo. Esso procede soltanto per conquista, e non possiede mai una sola anima femminile.

No, non sono un dongiovanni. Soltanto le anime che si sono date a me spontaneamente hanno avuto facoltà di destare in me l'amore.

Perché sono finito in piena filosofia? Che il fallimento nella vita desti pensieri filosofici? Nascono forse da certi impedimenti, molte altre capacità? I pensatori sono forse degli impediti nell'azione? Oppure è un sentimento di colpa che mi ispira il rifugio nella filosofia?

Voglio raccontare l'episodio di Sehali per filo e per segno. Non voglio tralasciare nulla, nulla abbellire. Voglio essere sincero e aperto, come è mia abitudine. Lo scrittore non deve mentire; anche nelle sue fantasie deve sopravvivere la verità.

Il pomeriggio in cui il professor Mi-Ni me lo aveva portato, avevo conservato il biglietto col numero telefonico che conoscevo anche troppo bene, lo avevo guardato più volte ma... senza telefonare.

Il mattino seguente presi la mia decisione. Chiamai Sehali, e dopo averla ringraziata ancora una volta, anche per l'invito cordiale delle autorità amministrative di Ne-Ni-Sao, la pregai di scusarmi, perché ero trattenuto a Pe-Ki-San.

Sehali ne fu piuttosto irritata, e disse che ero peggio dei suoi contemporanei i quali, pur essendo assai difficili, almeno non si facevano pregare tanto. Mi invitava quindi a non rifiutare. Ne-Ni-Sao distava mezz'ora di volo da Pe-Ki-San; potevo benissimo raggiungerla verso sera e far ritorno il mattino seguente a Pe-Ki-San.

Le dissi che ci avrei pensato, e interruppi piuttosto bruscamente la comunicazione.

Rimasi tre giorni a Pe-Ki-San. Il mattino del terzo giorno, Mi-Ni mi accompagnò nella visita agli edifici sotterranei della Sua confraternita. I laboratori pullulavano di apparecchi mai visti: storte, provette, specchi, prismi, giganteschi cerchi colorati, pompe, compressori, e strumenti di ogni genere. Brillavano invece per la loro assenza quelle cavie che i ricercatori dei miei tempi erano stati usi a torturare, talvolta a morte, sia pure con lo scopo lodevolissimo di servire l'umanità. Tuttavia, dal momento in cui profilassi ed igiene avevano sostituito la terapia, da quando, cioè, ci si era scelto per obiettivo di mantenere sano il corpo ed impedire il determinarsi delle malattie, tutto il campo terapeutico si era notevolmente ristretto. Ormai, i casi di malattia erano quasi rari come le spedizioni per salvare gli esploratori del Polo Nord imprigionati dai ghiacci. Mentre ai miei tempi tutti o quasi, lamentavano disturbi o malattie che curavano per conto proprio ingerendo ogni genere di medicamenti suggeriti loro da una clamorosa pubblicità, nel 3000 era divenuto naturale che tutti fossero perfettamente sani; malattie e

sciagure rappresentavano ormai una rarità.

Le confraternite e gli Ordini dei dottori avevano abitazioni e laboratori autonomi. Ma vivevano esattamente come tutti gli altri, si sposavano e mettevano al mondo figlioli; soltanto alcune delle loro scoperte diventavano tabù per il mondo esterno, e sui loro particolari veniva severamente mantenuto il segreto professionale.

La sera del terzo giorno raggiunsi in volo Ne-Ni-Sao. Avevo deciso di parlare chiaramente a Sehali. Non potevo permettere che continuasse a perseguitarmi in quella maniera; non volevo assolutamente che il mio amore per Heliane ne venisse turbato.

Pernottai all'albergo "Della Fonte Canterina", un minuscolo bungalow al cui ingresso c'era una fonte naturale che passando per una apparecchiatura simile all'arpa finiva per sprigionare dei suoni che ricordavano Debussy.

Il mattino seguente, feci per prima cosa una lunga passeggiata per la bellissima zona montana. Volevo così pensare per benino a quanto avrei detto a Sehali. Feci tappa in un prato che sovrastava la piana di alcune centinaia di metri. Tutto intorno a me, moltissimi fiori selvaggi emanavano il loro pungente profumo.

Tutto era rimasto com'era stato mille, diecimila anni prima, in natura. Qualunque cosa cambiassero gli uomini, la natura sembrava rimanere sempre la stessa. Le cime dei monti sembravano dirmi: "Noi restiamo a vedervi percorrere il sentiero della vostra vita, giù nella valle". Sapevo benissimo che era illusione. Anche le montagne si sbriciolavano, e la vita dei fiori durava pochi giorni soltanto. Nondimeno, la natura sapeva destare, come da sempre, la grande stupenda impressione di calma, di solennità, capace di rimpicciolire ed annientare la sofferenza umana.

Lentamente, beatamente mi adagiai, stesi le membra sul morbido tappeto del muschio. Mentre il mio sguardo saliva alla cima dei monti formulavo questo pensiero: "Sono pigro come una nube che si sceglie il crinale dei monti per adagiarsi a sognare per giornate intere. E se il vento la scaccia e costringe a scendere nella valle, la nube piange. E gli uomini dicono: piove di nuovo!"

Questi, i pensieri che mi attraversavano l'animo mentre sdraiato sui prati di Ne-Ni-Sao chiedevo al mio cuore di scegliere tra Heliane e Sehali. Non vedevo il biondo capo di Heliane, né il bruno visino di samoana di Sehali; non pensavo all'amore, non al passato, non all'avvenire: mi addormentai, piano, come l'uomo persuaso di aver la coscienza pulita.

XXXV
Dal Lato Solare della Vita

La cavalletta disse alla lumaca: "Non mi fai paura! Hai il raffreddore da fieno!"

"Lasciami in pace, giovane vermicello verde. Hai le gambe posteriori tanto più lunghe di quelle anteriori, e sei proprio molto ridicolo."

"Be', stai calma, cara lumachina" disse la cavalletta alla lumaca. "Tu le gambe non le hai affatto!"

"Sta appunto in questo la mia abilità" fece osservare la lumaca. "Pur non avendo le gambe, me ne vado a spasso." E si ritirò nel proprio guscio.

Ma la cavalletta mi balzò proprio sulla punta del naso.

Mi guardai intorno stupefatto, e non sapevo se mi trovavo in Olanda, in Germania, in Francia oppure in Svizzera, se quel giorno si scrivesse la data del 300 a. C., o quella del 3000 d. C. Il mondo si apriva davanti al mio sguardo in tutta la sua calma solenne, e nulla stava ad indicare tutto il sangue che vi era già scorso, e il sole aveva sempre la sua antichissima facoltà benefica di riscaldare le creature tutte in un solo bacio.

E vidi Schiller strettamente abbracciato a Goethe in cima al disco del sole, e andavano cantando:

"Stringetevi a milioni,
a questo bacio di tutto il mondo."

Ero già desto, oppure dormivo ancora? Mi tastai la punta del naso, e ne balzò lontano la cavalletta e scomparve tra l'erbe del prato.

Fu meraviglioso tornare alla realtà. Le vetrate alle finestre dei bungalow di Ne-Ni-Soa lampeggiavano nella luce del sole come remoti diamanti. Il mondo era colmo d'una dolce pace, e tornarono ad affacciarsi i pensieri alla mia mente e cinguettavano: "Qui non vi sono bombardieri, né cannoni, ne mitragliatrici, né fortini, né generali, né soldati… qui ci sono soltanto pacifici Uomini Nuovi! E qui, non è costretto a vagare tutto solo nemmeno un solitario Tristan-Kaspar Hauser-Gauguin. Se parte in volo per Ka-Ti-Wau, trova ad attenderlo l'amica Heliane; se parte in volo per Ne-Ni-Sao, oppure la raggiunge a piedi, trova ad attenderlo l'amica Sehali. E dal momento che oggi è di turno Sehali, scendiamo il pendio del colle a piedi e andiamocene a Ne-

Ni-Sao, e facciamole visita!"

A questo punto del dialogo telegrafico delle mie idee, m'alzai per scendere lentamente a valle.

Dall'esterno, la Villa Nuova Samoa non appariva diversa dalle altre che avevo veduto a Ka-Ti-Wau ed a Ne-Ni-Sao. Forse, tutte quelle costruzioni venivano erette in serie secondo i concetti architettonici elaborati negli uffici della città sotterranea.

Venne ad aprirmi Sehali in persona, e mi accolse con molta gioia:

«Dunque, sei venuto, finalmente, Tristan» disse. Come nell'inglese anche in lingua universale non si differenziavano tra loro il "tu" ed il "voi". Soltanto coloro che conoscevano la lingua tedesca si attenevano ancora, nel rivolgersi a me, all'antiquato "lei".

«Dai una occhiata alla mia casa» disse Sehali. «Torno subito». E aperte molte porte, mi lasciò solo per qualche istante.

In uno stupefatto silenzio, passai di stanza in stanza. Tutto era bello come era stato nel mio spirito prima di venire lì. Foglie di palma si aprivano sulle canne dei bambù, giacevano qua e là grandi e rare conchiglie di quelle che si portano istintivamente all'orecchio per cogliervi il canto del mare in esse racchiuso. Avevo appena sollevato una di queste enormi conchiglie, quando rientrò Sehali. Si era vestita del pareo; vedevo il seno della giovane sollevarsi ed abbassarsi tentatore sotto il leggero tessuto. Sehali aveva sparsi per le spalle i lunghi capelli neri; un bocciolo di ibisco poggiava sull'orecchio sinistro e diffondeva il suo greve profumo inebriante.

Sehali mi porse entrambe le mani. Le strinsi, e la sentivo tra le mie braccia. Ripeté le parole che mi aveva detto la prima volta che mi era apparsa sul teleschermo.

«Ti piaccio?»

«Sei bella... di una bellezza ultraterrena. Mi sembri venuta dal giardino della fanciullezza della umanità, Sehali, e intorno a te aleggia il profumo di quelle isole felici. Credimi; il cuore del poeta è assai sensibile a questo genere di cose. Eppure, non sono venuto qui per raccogliere il dono prezioso del tuo amore. Voglio cercare di spiegarti... Mi vuoi ascoltare, Sehali?»

Ci eravamo seduti. Una espressione di grande meraviglia illuminava i grandi occhi della neo-samoana; ascoltava attentamente.

E tenni il discorso che mi ero preparato chissà quando, chissà come, durante quei giorni, o quelle notti.

«Ascolta, Sehali» dissi, «ti debbo confessare una cosa. Vi sono influssi

della educazione, di una certa edificazione del carattere, in parte già sperimentati dai nostri progenitori, che sono più forti di tutti gli altri. Sono stato educato, per darti un esempio, a non buttare mai via un pezzetto di pane... È un costume ancestrale, contadino, originario dei tempi biblici, se vuoi, che si ispira forse a quel "Dai a noi oggi il nostro pane quotidiano" della preghiera cristiana. Così, anche la fedeltà è parte importante della mia vita. Puoi capire che un uomo, rimasto a lungo separato dalla moglie a causa della guerra, faccia ritorno a casa e ritrovi la moglie tra le braccia dell'amante? Ma puoi capire che quest'uomo rimanga fedele a quella moglie, invece di andarne a cercare un'altra? Che rimanga vivo qualcosa in lui e dica: "Ho dato la mia parola; la voglio mantenere anche se lei non ha mantenuto fede alla sua"? Guarda, io potrei benissimo sostenere questa parte che ad altri sembrerebbe ridicola... Anzi, ti dico che a un certo punto della mia vita io l'ho sostenuta... benché mi riuscisse difficile, molto, molto difficile.

«E adesso, oggi, nel vostro mondo, ho trovato una protettrice, una amica che io adoro. E tu mi vuoi strappare dalle sue braccia con tutto il tuo fascino. Sei bella, affascinante, eserciti un dominio enorme sui miei sensi... Eppure io non ti posso amare, non posso, non Io debbo. Non serbarmene rancore, Sehali, perdonami, ma... non posso!»

Tacqui, e Sehali mi guardava senza dire una parola. Per qualche tempo, ci divise questo muro di silenzio; né l'uno, né l'altra osavamo abbatterlo.

Finalmente, Sehali mosse le sue labbra «Che cosa vuoi? Non capisco. Tu mi respingi? Ma perché sei venuto, allora?»

«Sono venuto...». Quali parole dovevo dunque scegliere perché la bella, strana creatura che mi voleva leggere nel cuore riuscisse a capirmi?

«Sono venuto ad offrirti amicizia, invece di amore».

Sehali rise, molto divertita.

«È mai esistito niente di simile nella vostra epoca?» domandò poi. E a bassa voce: «In che consiste, in ultima analisi, questa amicizia, se non ci si vuole bene?»

«Be', un pochino ci si può voler bene anche nell'amicizia» dissi tentando di spiegarle un poco il senso della mia offerta. «Nell'amicizia, l'amore è come una melodia che accompagna in sordina il sentimento, è come un accordo musicale».

«Ah, dovevano proprio essere stati dei bei tipi quelli del Chaos-Kakista» osservò Sehali. E parve aver preso una decisione; infatti, si alzò, e disse: «Rimarrai mio ospite a cena, Tristan, e poi verrai con me alla grande festa

che si dà questa sera. È la festa annuale delle giovani. Domani, se proprio vuoi, tornerai a Ka-Ti-Wau!»

Sarebbe stato scortese respingere questo invito.

Sehali pigiò un bottone, e dopo qualche tempo giunsero a noi, dal ristorante sotterraneo, i vassoi stupendamente guarniti.

«Raccontami qualcosa di te» propose Sehali.

Tra una portata e l'altra, le raccontai della casetta che avevo abitato un tempo in Olanda, di quegli abitanti che si erano nascosti dietro le loro parole come dietro i loro abiti, dei piccoli specchi che avevano applicato alle finestre per osservare, non visti, i passanti per la strada, dell'albero davanti a casa, che divenuto il mio migliore amico in terra straniera, allungava i suoi rami sino alla mia finestra quando la gente mi evitava perché ero un cattivo pagatore... E gradualmente si sciolse il distacco che avevo artificialmente frapposto tra me e Sehali. La bella donna rise, e terminata la cena mi venne a baciare sulla bocca dicendo: «Questo è il dessert…»

Di nuovo, la dovetti attendere un poco, e poi mi fu davanti vestita di una stoffa meravigliosa, intessuta di fili di argento e di oro. Mi diede il braccio e uscimmo nella città sotterranea. Ovunque incontravamo signore vestite a festa come lei, e ben presto giungemmo ad una gigantesca sala dalle pareti rivestite di specchi. La musica da ballo sembrava inondare la sala scorrendo su torrenti di luce; ad ogni frase musicale cambiavano le luci, e diventavano più fulgide ai toni alti, e talvolta diffondevano un chiarore giallo, e altre volte rosato. Vagavano in tutto l'ambiente giganteschi palloni colorati, illuminati dall'interno. Gli uomini ghermivano i palloni e li lanciavano in alto; le signore si conquistavano il cavaliere cercando di catturare quei globi. Oltre alle moltissime coppie che danzavano, nella sala si erano formati delle specie di "girotondo" che mi ricordavano i ballerini di *hora* della Romania e dell'Ungheria dei miei tempi. Comunque, tutte le danze si ispiravano a grandissima libertà ed allegria molto più di quante non ve ne fossero state ai tempi miei quando le danze si celebravano con la solennità di un rito.

D'un tratto, la sala divenne ancora più luminosa; tutti si diedero ad impazzare e mi sentii quasi accecato da tanto chiarore. Sehali non mi abbandonava mai; si stringeva a me, e danzava senza tregua. Quando volli prendere parte anch'io al gioco dei palloni colorati, disse che era riservato soltanto agli uomini che non erano ancora soddisfatti della loro compagna.

Nel corso della serata, diventai sempre più sfrenato; e quando la musica attaccò un motivo che somigliava, per il tempo, al nostro valzer, presentai ai

Neouomini un "a solo" di danza che avevo visto un tempo a Bucarest. Imitavo i passi di un pattinatore sul ghiaccio, muovendo velocissimi i piedi, facendo graziosi salti in alto... Il pubblico scoppiò in applausi irrefrenabili e Sehali se ne lasciò inebriare come un impresario che avesse scoperto una celebrità.

Nel tornare verso casa, ripensavo alla frase secondo cui possedevamo soltanto l'anima che si era data a noi spontaneamente, e mi domandai: "Non posseggo dunque quella di Sehali, che me ne ha fatto spontaneamente dono?". Avevo il cuore gonfio di tenerezza; ma quando mi volli chinare a baciare la mia dama, fu come se aleggiasse improvvisamente tra noi una ombra: Heliane. I suoi occhi mi guardavano tristi e severi; mi ritrassi, sentendomi mancare il respiro.

Tornammo ad uscire alla superficie. La luna splendeva come nei tempi antichi, di luce dolce, argentea, che mi fece bene. E ripensai ai giorni in cui avevo dedicato molti versi alla luna. Quanto tempo era passato? Allora avevo avuto l'animo leggero, e sarei stato il compagno ideale per Sehali. Oggi... potevo ancora giocare così, leggermente, senza preoccupazione alcuna, con l'amore? Sentii di nuovo spalancati su di me gli occhioni tristi di Heliane.

«Addio, Sehali» le dissi come giungemmo davanti alla Villa. «Addio, bella e variopinta farfalla dei mari del sud. Lascia che ti dica "Aloha" come dicevamo le belle isolane delle Hawaii ai marinai che partivano... e perdona il mio cuore che ha voluto spontaneamente legarsi ad un'altra».

«Non dicevi» obbiettò Sehali, «che ti avevano educato a non buttare via nemmeno una briciola di pane? E butti l'amore di una ragazza?»

«Te ne prego, ti scongiuro, niente parole amare... lascia che queste ore splendano con purezza nei nostri ricordi».

Sehali mi guardò imbronciata; sembrava molto in collera.

«Guarda, Sehali» dissi sottovoce mentre tracciavo con le mie braccia un cerchio che si chiudeva sulle punte delle mie dita. «È un cerchio che basta a contenere soltanto una persona... non due!»

«Ma non è detto che il cerchio debba sempre racchiudere la stessa persona!» ribatté Sehali.

«Ma quando si stringe il cerchio intorno alla persona amata, dovrebbe essere per sempre la stessa; perché il vero amore sogna l'eternità».

«E allora resta fuori, cretino!» strillò d'un tratto Sehali cedendo a subitaneo impulso. E l'uscio si richiuse su di lei.

Mi sentii annientato. Mi ero immaginato la fedeltà come una cosa bella,

solenne, qualcosa che dovesse meritare rispetto. Invece, agli occhi di Sehali ero un cretino!

Mi parve che Sehali avesse ragione. Mossi un passo verso l'uscio per suonare, per far sì che Sehali mi facesse entrare, e la potessi prendere tra le braccia ed amare, a qualunque costo.

Ma la mia mano si ritrasse dal campanello come se questo fosse divenuto incandescente. Mi voltai, e corsi senza meta nella notte.

Corsi a lungo senza mai voltarmi a guardare. Mi faceva bene lasciarmi inghiottire dal buio. La gente come me era nata per soffrire.

Finalmente mi buttai tra l'erba umida in cima a un colle. Una stella più grande delle altre, di colore rossastro, ammiccava alta sopra di me. Marte! Mentre lo guardavo, mi capitò di pensare che forse Flammarion era rinato su quel suo pianeta prediletto, e guardava la terra al telescopio lisciandosi la barba... e chi vedeva proprio in mezzo all'obiettivo? Il poeta e viaggiatore nel tempo Tristan Ramon.

«Oh, Camillo Flammarion» sussurrai, «ma guarda un poco il tuo indegno allievo! Che ne sarà di lui? Che ne sarà mai di lui?»

XXXVI
La Catastrofe

Mi riesce difficile narrare l'episodio verificatosi al mio ritorno da Ne-Ni-Sao. Vi ho avuto una parte così lamentevole, mi sono comportato con così scarsa sensibilità che vorrei poter sorvolare, in silenzio. Ci si assume tanto volentieri la parte dell'eroe, e tanto poco volentieri quella del vinto. Tuttavia, voglio continuare a tenere fede al principio di riferire la verità anche dove non posso far altro che riferire eventi i quali non gettano su di me luce troppo favorevole.

Varcata la soglia di Villa Heliopolis, notai subito che vi doveva essere accaduto qualcosa. Heliane mi accolse, per la prima volta, assai poco cordialmente.

«Perché non sei rimasto a Ne-Ni-Sao?» domandò.

«A Pe-Ki-San, vuoi dire...»

«No. Dico a Ne-Ni-Sao!»

«Come hai saputo, Heliane?»

Mi fece segno di seguirla nella cella televisiva. Qui, chiamò la centrale più

vicina. Mi fece capire con un gesto della mano che mi dovevo sedere. Si spensero le luci, si illuminò lo schermo. Vidi la mia cella di quarantena, vidi me stesso... addormentato. Poi, sul quadro apparve la Cronomobile, la ispezionarono due poliziotti con il casco di cristallo, esaminarono tutti gli oggetti, sfogliarono i libri. Quell'ispezione, era stata evidentemente intrapresa durante il mio periodo di quarantena. Poi sul teleschermo apparve il Club dei Dibattiti. Mi vidi seduto nella sala, illuminato dal fastidioso flusso luminoso che mi aveva fatto pensare a un teatro di posa... e compresi d'un tratto che ogni volta in cui ero comparso in pubblico e si era verificato un aumento della luminosità, mi avevano girato il film...

E non si era illuminato in quel modo insopportabile anche la sala della festa a Ne-Ni-Sao? Il mio cuore cominciò ad accelerare i battiti.

Quel pomeriggio mentre guardavo Heliane per indovinarne l'atteggiamento, udii risonare le parole che mi aveva detto un giorno il direttore Ten-Wi-Lo: "Come le creature di tutti i tempi e di tutte le ere, anche a noi non sono risparmiate sofferenze e preoccupazioni." Possibile che Heliane, la dolce figura femminile che adoravo, soffrisse per un profondo dolore a me sconosciuto? O si trattava soltanto di gelosia... gelosia ingiustificata, dal momento che le ero sempre stato fedele?

Continuava la proiezione del film. Mi sentii ripetere dal teleschermo: "Poiché ho promesso di far ritorno alla mia epoca..." e vidi impallidire Heliane, ed abbassare tristemente il capo. Vedevo ed ascoltavo tutto ciò con somma meraviglia. Il film aveva ritenuto cose che avevo già da tempo dimenticate. Avevo proprio promesso di far ritorno alla spaventosa epoca della guerra che ormai – ne fosse ringraziato il Signore! – avevo lasciato alle mie spalle da 1057 anni?

Cercai con la mia la mano di Heliane, e la sentii senza vita, tra le mie dita. Ma non la ritrasse. Che cosa si proponeva la mia amica? Che cosa mi avrebbe ancora portato quell'orribile pellicola?

Apparvero sul teleschermo alcuni momenti delle mie due conferenze. Piagnucolavo, usando espressioni retoriche, di non avere mai potuto essere quello che ero, di aver sempre potuto stringere in pugno soltanto una metà della vita, e vaticinavo, novella Pizia, il tramonto delle creature.

Poi venne un pezzo della festa a Ka-Ti-Wau e infine – e qui tentai per un attimo di chiudere gli occhi – e infine vennero proprio i fotogrammi della festa delle giovani a Ne-Ni-Sao. Mi vedevo nell'atto di ballare, di qua e di là, in assoluta sfrenatezza tra le braccia di Sehali, e poi fare il "pattinatore" in

mezzo alla sala, lieto, beato, mentre il pubblico si faceva matte risate a spese dello scatenato "cavernicolo".

«Ecco le tue indagini scientifiche di Pe-Ki-San!» commentò Heliane gelida, quando ebbe termine la proiezione del film.

Mi sentivo letteralmente distrutto.

«Perché mi vuoi mentire? Non ho forse sposato la tua causa, nel nostro mondo? Non sono forse arrivata al punto di trasferire su di te l'amore che avevo per mio fratello, morto tre anni or sono, appunto perché ti ritenevo degno anche di amore fraterno? Non ho esaudito tutti i tuoi desideri? Perché mi hai tradito?»

«Ascoltami, Heliane» pregai sottovoce. «Non mi hai sempre chiamato il tuo "Primordiale"? Non mi hai sempre definito il più gran fanciullone del XX Secolo? Come puoi ora pretendere che mi comporti con la soddisfatta sufficienza, la calma di un Uomo Nuovo nato? Heliane, io non ti sono stato infedele. Chiama il Professor Mi-Ni di Pe-Ki-San. Sono rimasto tre giorni in quella città. La sera del terzo giorno sono andato in volo a Ne-Ni-Sao per pregare Sehali di voler rinunciare al mio amore, poiché amavo te!»

«E per questo sei andato con lei a ballare, l'hai stretta tra le braccia... hai fatto il matto, ti sei comportato come un cucciolo di elefante, hai tentato di farmi credere che non eri andato a Ne-Ni-Sao? Smettila, sei un bugiardo!»

«Se lo vuoi, me ne vado, Heliane».

«Ma sì, vattene... Vai dalla tua Sehali!»

Heliane si rifugiò in un angolo e singhiozzò disperatamente.

Mi inginocchiai vicino a lei per dirle: «Heliane, le apparenze depongono in mio sfavore, lo ammetto. E credimi, l'idea di essere un conquistatore di donne è cosa che piace moltissimo agli uomini... eppure io ti sono stata fedele. Te lo giuro!»

Heliane tentò di asciugare le lagrime, mi guardò, incredula. Per un istante, sembrò che mi fosse effettivamente riuscito di convincerla; ma poi tornò a respingermi con asprezza: «Vattene... via... via!»

Ripeté ancora il crudele invito, ogni volta con forza maggiore. Non mi rimase che alzarmi per lasciare Villa Heliopolis come un cane bastonato.

Afflitto, attraversai il giardino che mi separava da Villa Flammarion. Il mondo che mi era apparso in una così rosea luce il giorno prima, mi si presentava ora grigio, rannuvolato. Dalla parte solare del mondo ero piombato nell'altra, notturna. Giacqui sul divano, col viso rivolto al muro, e mi chiesi ancora una volta perché si dovessero sempre pagare con lunghe

giornate di infelicità le poche ore felici che si era riusciti a vivere. In quei momenti, persino la natura perdeva la sua facoltà di sapermi rasserenare. I fiori vestiti a nozze non sapevano far tornare il sorriso sulle mie labbra; non intendevo più i discorsi degli animaletti tra l'erbe dei prati; tutto era vuoto, grigio, aggrondato, remoto, privo di qualsiasi attrazione.

Consumai solo la cena, e solo mi coricai. Niente festa d'amore che avevo sognato per il mio ritorno a casa.

Giacqui a lungo, sveglio. Guardavo le costellazioni scivolare lente per la volta del cielo, buia. Nel riquadro della finestra mi si presentavano stelle sempre nuove.

Poi, un fruscio improvviso. Balzai a sedere sul letto. Una figura bianca attraversò correndo la stanza, e un caldo respiro alitò sul mio viso.

«Heliane!» gridai.

Già mi si era buttata tra le braccia e sussurrava: «Sì...»

«Heliane, finalmente sei venuta, perché sapevi che amo solo te. Non t'avevo detto che potevo amare soltanto la donna che incarna la mia immagine ideale? Non sai che non c'è mai stata donna al mondo che somigliasse tanto al mio agognato ideale? Sì, tu sei la bella Artemide che avevo veduta per la prima volta, adolescente, al museo di Kassel... tu sei per me la rappresentazione della primavera, della bellezza della natura... Non solo non ti ho tradito, ma per il tuo amore mi sono reso ridicolo con Sehali, che mi ha dato del cretino! E l'ho sopportato perché ti voglio bene».

Guardai Heliane. Finalmente riapparvero nei suoi occhi le più belle parole del mondo. "Ti voglio bene!" Mi baciò.

Poco dopo, aveva posato il capo sul mio petto, la presi tra le braccia e andai a sedere sulla poltrona, reggendola come una bimba che dormisse. E addormentata mi parve, e ne fui lieto. Poco dopo, mi assopivo anch'io.

Trascorso qualche tempo, mi destai per una sensazione di freddo alla spalla. La stanza era fiocamente illuminata da un grigio albore. Guardai Heliane raggomitolata tra le mie braccia, e mi parve sorridere, felice, nel sonno. Ma nel guardarla così, mi colse improvvisamente un brivido di angoscia. Le posai, senza sapermene spiegare la ragione, una mano sul cuore. Non batteva più. Le sollevai un braccio... Ricadde senza vita.

Compresi allora che Heliane era morta nel sonno, tra le mie braccia.

Lanciai un grido strozzato; e presi a scuotere la mia donna morta come se quel disordinato movimento la potesse richiamare in vita. La strinsi più forte a me, come per trasmetterle il mio tepore... la baciai appassionatamente; ma

giaceva inerte tra le mie braccia come un burattino di stoffa.

Non me ne sapevo capacitare, non volevo capire.

Infine andai a posare sul divano la salma adorata e le sedetti accanto a contemplarla a lungo, muto, disperatamente. Per qualche tempo ancora soffersi orrore e spavento; sino a che mi resi conto della bellezza di quella morte.

Ma non potei fare a meno, a un certo punto, di buttarmi in ginocchio accanto alla mia Heliane a piangerla con lagrime amarissime, ad invocare il suo nome.

XXXVII
Solo fra Stranieri

Il dottor Kay-Tsao era finalmente venuto, in risposta alla mia chiamata telefonica.

Aveva visitato attentamente la salma di Heliane, e poi si era seduto sulla poltrona, a guardare, pensieroso, nel vuoto.

«Mi sembra di averlo già detto» cominciò, «che tra noi è aumentato enormemente l'uso degli stupefacenti, i quali finiscono purtroppo, per condurre a morte chi ne abusa...»

«Può darsi che me l'abbiate detto, ma... non ho posto soverchia attenzione alla cosa. Ma... pensate che Heliane Ti-Ka ne facesse uso? E per quale ragione, avrebbe dovuto?»

«Questo non lo so» rispose Kay-Tsao. «Immagino che la poverina non abbia saputo sopportare l'idea di dovervi perdere, un giorno. Infatti, a un certo momento dovrete pur tornare alla vostra epoca!»

«Credete?»

«Eh, sì, lo credo».

E con questa affermazione, Kay-Tsao mi lasciò. Rimasto solo, mi abbandonai al mio dolore.

Avrei voluto andarmi a ricantucciare da qualche parte, per non sentire, e non vedere più niente; ma la notizia si era diffusa, e vennero molte persone che non avevo mai vedute, e vollero impossessarsi della salma, e vestirla, e comporla accuratamente in un sarcofago.

E poi vennero a chiedermi se volevo vedere Heliane per un'ultima volta.

Mi avvicinai alla cassa; e non sapevo rendermi conto che vi giacesse

Heliane, la mia Heliane. Mi piegai a sfiorarle la fronte con un bacio. E mi dilaniava non so che senso di rimorso. Ero stato cieco, sordo, insensato; non avevo saputo immaginare quel che le era passato nell'animo sensibilissimo, pago soltanto di estinguere sulle sue labbra la mia sete d'amore.

Mi sentivo animale da preda, privo di misura e d'ordine, dal cammino caratterizzato da innumeri distruzioni, venuto a far preda in una epoca di civiltà altissima.

Il giorno dell'inumazione, comparvero sei individui vestiti di nero, e sollevato il sarcofago sulle spalle lo portarono con passi lenti e misurati su di una aiuola fiorita del giardino, in un punto che non avevo mai osservato prima. E il sarcofago sparì silenziosamente, lentamente nel profondo, e l'aiuola si richiuse sopra di lui.

Poi, i dolenti sedettero a gruppi intorno alla tomba, mentre dall'altoparlante uscivano suoni sereni, e gravi. Non una parola fu detta. Come cessò la musica, tutti tornarono alle loro case.

Il dolore è il completo disinteresse dell'animo. I colori non hanno più luce, i profumi alitano inavvertiti intorno a noi, le melodie si sbriciolano nelle note che le compongono, perdono unità. E le membra si fanno grevi, ed è vuota la testa. Si vorrebbe soltanto piangere, eppure gli occhi restano asciutti a fissare il vuoto senza vedere le cose.

Questa scomparsa del senso religioso, del senso estetico del mondo fu la mia condanna dopo la morte di Heliane.

Ma conoscevo bene quello stato d'animo. Ne avevo fatto più volte l'esperienza nel periodo tra le due guerre che mi avevano distrutto la vita; ma non l'avevo più conosciuto da quando era giunto nel 3000. Ero diventato uomo nuovo tra gli altri uomini nuovi, e si era comunicato anche a me quell'equilibrio, quell'euritmìa che caratterizzava gli uomini moderni.

Mi andai a seppellire nel lavoro. Il direttore, Ten-Wi-Lo, mostrava un sorrisetto, talvolta, quando mi vedeva faticare sui libri dieci o addirittura dodici ore. Ma non diceva nulla.

Circa tre settimane dopo la morte di Heliane, Bru-Wi-Lo, il giovanetto scultore, mi spinse davanti sul tavolo un pacchetto, poi fuggì rosso in faccia come aveva già fatto una volta.

Svolto l'oggetto dalla carta, mi apparve la maschera della mia adorata Heliane. L'aveva modellata per me il sensibile adolescente.

Fissavo la maschera, e d'un tratto mi sentii sollevato dal dolore, mi sentii colmo di indescrivibile tenerezza. La creatura umana – un universo – che era

vissuta dietro quelle fattezze, che si era abbellita di quel viso, quella creatura umana si era completamente schiusa davanti a me, rivelandosi.

XXXVIII
L'Osservatorio di Ka-Sa-Li
a Quindici Chilometri sul Livello del Mare

"Il mondo è la sinfonia di un compositore cui occorrono di continuo idee nuove, e le continua incessantemente a comporre e scomporre per dar vita a sempre nuove idee; tutto sgorga, si sviluppa, si forma, si trasforma. Tutto ciò che viene pensato diventa immediatamente una nota, e acquista corpo attraverso il Caos, è l'opera di Dio nella Sua creazione! È raro sentirsi nota mescolata all'armonia generale; dar forma al proprio tessuto melodico così che si accordi alla grande armonia, cosi che sia in perpetuo contatto con essa: ecco l'arte di vivere."

Avevo scritto queste parole con la mia brava, antica matita del 1942, sulla prima pagina di un libro che aveva per titolo: «Diario di Viaggio di un Uomo Senza Autunno».

Era l'ultima definizione che mi ero affibbiato; perché mi sembrava che alla morte di Heliane una parte di me stesso avesse prepotentemente trovato la via del cosmico, del "Senza tempo", in un momento in cui lo stato dell'animo mio era incline all'autunnale.

Poiché i viaggi non costavano nulla, e in poche settimane avevo svolto il lavoro che avrei dovuto fare durante molti mesi, ero partito per lunghi vagabondaggi. In aereo, ero passato dall'uno all'altro gruppo delle isole del Pacifico. Dappertutto, la Terra era abitata allo stesso modo, ovunque gli uomini vivevano nei loro bungalow costruiti in serie, le cui forme, naturalmente, si adeguavano alle diverse necessità climatiche dei luoghi. Non c'erano più polinesiani sulle isole, non c'erano più giapponesi in Giappone o Cinesi in Cina o indiani in India. Su tutta la Terra c'era una razza bianca nella quale si erano fuse tutte le altre. Qua e là, la pelle era di tono un pochino più scuro, ogni tanto si vedeva comparire un taglio d'occhi orientale, mongolo, o i capelli crespi dei negri; ma erano da lungo scomparse le differenze più evidenti.

Nel "Diario di Viaggio di Un Uomo Senza Autunno" si leggeva poco o nulla delle impressioni del vagabondare di questo povero alberello cui

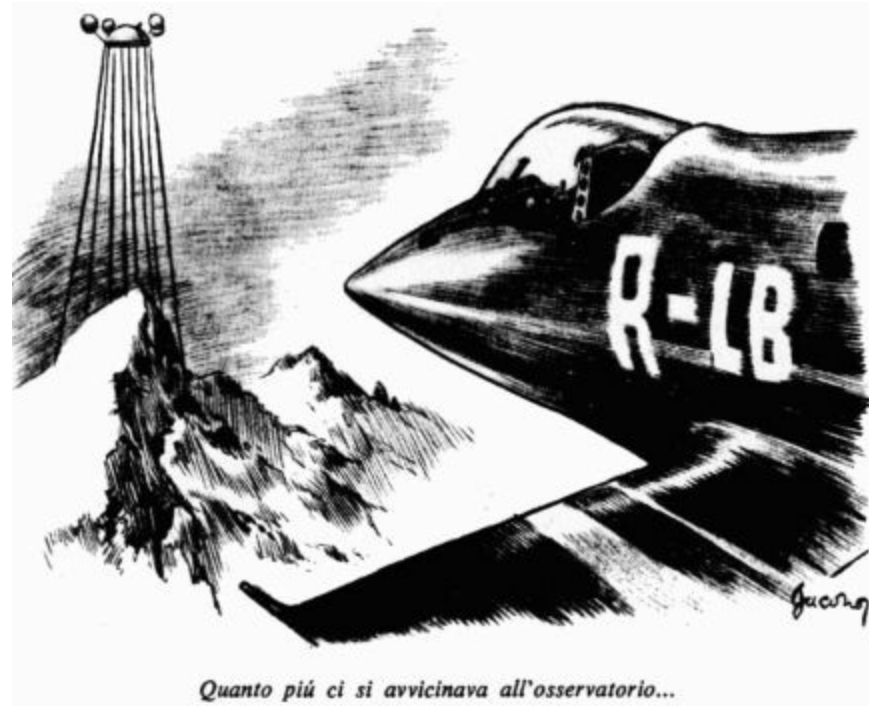
avevano staccato da Terra l'ultima radice.

Versi, annotazioni, aforismi erano dedicati a Dio, tutto era colmo di misticismo.

Meta ultima del mio viaggio era l'osservatorio astronomico di Ka-Sa-Li nel gruppo dell'Himalaya, del quale avevo sentito parlare dal dottor Kay-Tsao. Quanto più ci si avvicinava al luogo in cui sorgeva l'osservatorio, tanto più rumoroso si faceva sentire uno strano ronzio del quale non riuscii a comprendere, in un primo tempo, la causa. Capii soltanto quando giunsi alla meta, guardando gli otto cavi di acciaio che ancoravano alla terra il ripiano dell'osservatorio sollevato in cielo da palloni stratosferici. Questi cavi d'acciaio erano percorsi da un tremito che li faceva vibrare e suonare come canne d'organo. Toccandoli, si aveva l'impressione di aver ricevuto una scossa elettrica.

L'osservatorio, quindi, rappresentava una specie di enorme Torre Eiffel alta sette chilometri, composta di otto cavi di acciaio assicurati ad un quadrato. Poiché in quel punto il monte si elevava a circa otto chilometri sul livello del mare, l'osservatorio si veniva a trovare all'incredibile altezza di 15.000 metri sul livello del mare.

Salimmo con un aereo alla piattaforma la quale, grazie a un meraviglioso sistema di ammortizzatori e dispositivi di protezione, era indipendente dalle vibrazioni dei cavi di acciaio. Durante il volo ci eravamo messi le maschere con l'ossigeno, che si potevano però togliere all'osservatorio dove, grazie ad una intelligente apparecchiatura, la pressione e la composizione dell'aria erano quelle dei 1000 metri sul livello del mare. Dalla cupola della costruzione, si protendeva il gigantesco telescopio girevole.

Quanto piú ci si avvicinava all'osservatorio...

Sino a notte, conversai con uno astronomo che si rallegrò di conoscere in me un allievo ed un ammiratore di Camillo Flammarion. Mi raccontò che anche il fondatore dell'osservatorio, il Professor Ka-Sa-Li, era stato ammiratore di Flammarion.

«Credete ancora che vi siano molti mondi abitati?» gli domandai.

«L'errore commesso dalla maggior parte degli astronomi ed astro-fisici dei vostri tempi» mi rispose, «fu quello di impostare erroneamente il problema. Ci si chiedeva sempre: "È possibile che su questo o quel pianeta vi sia una forma di vita simile a quella della terra?" A questa domanda si rispondeva, allora, negativamente, ed anche ai nostri giorni dobbiamo dare la stessa risposta: no. Se però ci si chiede: sono popolati i pianeti e le lune? allora possiamo oggi dimostrare che ovunque esiste una vita, ogni volta adattata alle particolari necessità del pianeta in causa. Non si è riflettuto a sufficienza sul fatto che vivono anche le piante; la pianta, infatti, ha una circolazione di umori, una respirazione, una giovinezza, una vecchiaia, partecipa a una sua lotta per l'esistenza. Si crede forse che viva "meno" dell'uomo, in quanto non sa parlare e scrivere? Su tutti i mondi, la vita è presente nelle sue molteplici forme: soltanto, non sarà possibile comunicare con gli abitanti di questi altri mondi, come non possono comunicare tra loro la serpe e l'uccello, l'ippopotamo e la formica, l'uomo e l'ape. Ciò non significa che una creatura

non possa studiare l'altra, formandosene un determinato concetto. Indubbiamente il cane si è già fatto un certo concetto dell'uomo, ed ha potuto costatare che è quasi insensibile agli odori, che non si rinfresca sporgendo la lingua, e via dicendo. Importante per noi è stabilire se le alterazioni che si rendono evidenti sugli altri pianeti si possono far risalire ad esseri viventi. Abbiamo potuto costatare soprattutto su Marte fatti di questo genere!»

Lentamente, era scesa la notte, e mi fu quindi permesso di viaggiare per l'universo col telescopio. Visitai Marte e Venere, Giove e Saturno; vagabondai per la Via Lattea, per i mondi delle nebulose, e mi parve d'essere accompagnato in visita all'infinita casa di Dio.

Sicuramente i miei contemporanei avevano visitato troppo poco gli osservatori; altrimenti sarebbero stati più tranquilli, più pensosi, meno bellicosi.

Imparai all'osservatorio di Ka-Sa-Li che l'astronomia è la regina delle educatrici e che il superiore sviluppo della umanità era stato impossibile sino a che la maggior parte degli uomini si era limitata a sgranare gli occhi soltanto su ciò che le capitava a portata di mano.

XXXIX
L'Ultimatum

Il mattino dopo il mio ritorno a Ka-Ti-Wau dall'Himalaya, ricevetti la visita di un funzionario del governo mondiale, latore di un messaggio registrato su nastro. Mi pregò di inserire la bobina e di ascoltare in sua presenza la comunicazione.

Questa era redatta in linguaggio universale; seguiva poi la traduzione in lingua tedesca. Diceva:

"A Tristan Ramon, cittadino del Chao-Kakista, attualmente ospite del Governo Mondiale ed abitante Villa Flammarion a Ka-Ti-Wau.

"Tu cittadino dell'Epoca del Chaos sei giunto in viaggio sino a noi senza essere stato da noi invitato, senza averne avuto il permesso, e ciò per sfuggire al suo tempo.

"Sino a questo momento non hai avanzato domanda per chiedere i diritti di cittadinanza della nostra Repubblica.

"Dopo approfondite indagini, il Governo Mondiale ritiene pericolosa la tua presenza in una era in cui non puoi assimilarti né organicamente, né psicologicamente.

"'Inoltre, tu stesso, al cospetto della Magistratura del Governo Mondiale, hai dichiarato di dover render conto del tuo viaggio di esplorazione al costruttore della macchina del tempo.

"Perciò ti invitiamo a tornare alla tua era entro quattordici giorni dalla data della presente. Abbiamo sequestrato la Cronomobile e ti ricondurremo alla tua era a bordo di un Cronoplano, costruito dai nostri ingegneri.

"Abbiamo costatato che le tue conoscenze tecniche sono assai modeste, e che ti è sconosciuta, nelle parti singole che la compongano, la Cronomobile. Non riteniamo possibile, dunque, che tu sia in grado di tentare di costruirne una.

"Per mezzo tuo, tuttavia, rivolgiamo al costruttore della macchina del tempo il severo ammonimento a desistere dalla costruzione di apparati simili, e di non inviare altri esploratori alla nostra epoca, poiché non siamo inclini a consentire ad altri abitatori dell'antichità di varcare i confini della nostra era. Abbiamo fatto una eccezione per te, ma prenderemo ogni necessaria precauzione a tutela del nostro mondo, poiché siamo dell'avviso che ciascuno debba rimanere nell'epoca alla quale appartiene. Se questa epoca sarà triste, grigia, sanguinosa, l'uomo, unitamente agli altri dissenzienti, opererà in maniera di realizzare un miglioramento per sé stesso e per i suoi simili. Non dovrà mai semplicemente fuggire abbandonando al loro destino i contemporanei.

"Preparati, dunque. La tua partenza avrà luogo dall'osservatorio di Ka-Sa-Li.

"Il Governo Mondiale"

«Ma, scusate» dissi al funzionario, «non ha pensato il Governo Mondiale alle cognizioni preziose che verrà a perdere con la mia partenza? Prendiamo soltanto la ricostituzione dei testi che sono giunti a voi mutilati. Anche l'altro giorno, per esempio, ho trovato una pietosa ricostruzione di certi versi celebri. Si trattava di una poesia di Heine, la conosco a memoria, e dove quel grande diceva...»

Il funzionario alzò la mano per interrompermi. «Ho soltanto il compito di farvi pervenire il messaggio. Non c'è altro» disse, e con un inchino, se ne

andò.

Mi lasciai cadere su di una poltrona mormorando: «È roba da matti»

Mi passarono per il capo numerosi propositi di fuga. Per prima cosa, tentai di minimizzare l'importanza del messaggio facendomene bellamente gioco.

«Bella insalata russa davvero, quel nastro» mi dicevo. «Tutti debbono rimanere nella propria epoca, *chacun doit rester dans son époque*. Torna al tuo paesello ch'è tanto bello, Tristan Ramon».

Ma mi colse poi l'angoscia al pensiero di tornare davvero nella mia epoca spaventosa, in cui c'era ancora, forse, la guerra. Ed espressi ad alta voce, quel triste pensiero: "Se questi Neouomini fossero stati bistrattati dal loro governo come lo sono stato dal mio, non solo sarebbero scappati nell'anno 3000, ma addirittura di qui all'eternità come la mia povera Heliane..."

Che mi attribuissero la colpa della morte di Heliane? Sapendo Heliane dedita agli stupefacenti, un suo contemporaneo avrebbe saputo anche la maniera di toglierle quei veleni?

Quante domande senza risposta!

In certi giorni pensai di fuggire da Sehali per pregarla di nascondermi. E il giorno seguente, invece, pensavo di andarmi a rifugiare in un eremo. O dovevo affrettarmi a presentare la domanda con la quale chiedevo la cittadinanza? Mi precipitai al dittafono per farmi ripetere, per la centesima volta, il messaggio. Non mi rimproverava forse il fatto che avessi omesso di presentare la domanda? Non potevo riparare? Feci progetti di ogni genere, parlai della cosa con Kay-Tsao, col mio direttore Ten-Wi-Lo, ne telefonai a Mi-Ni; tutti mi dissero che non sarebbe servito assolutamente a nulla intraprendere simili passi, meravigliandosi assai che io, vivendo come vivevo in seno a una comunità ordinata nelle sue più minute manifestazioni osassi desiderare di sottrarmi a questo ordine. "Lo vedete anche voi" dicevano, "che non siete ancora maturo per la vostra realtà!"

E le giornate presero nuovamente un ritmo così veloce da farmi paura. La prima settimana del termine concessomi era trascorsa in un lampo, e cominciai a contare non già i giorni, ma le ore che ancora mi concedevano di trascorrere nel mondo del 3000. Fui preda della tristezza, dell'ansia.

D'un tratto, le mie idee non giocherellavano più con sogni cosmici. Non vivevo più al di là dell'io, i miei pensieri tracciavano nuovamente un'orbita intorno al mio personale e gigantesco protoplasma, intorno alla mia misera personalità,

Persino nel sogno mi perseguitavano i pensieri di fuga. Una notte mi

trovai nuovamente sul mio praticello preferito. Giacevo tra l'erbe e i fiori; dalla verde foresta usci con un balzo un grillo e disse:

«Ehi, tu... uomo! Ricordi ancora la strega? Chiamala e fatti tra-sformare in cavalletta! Viviamo in un mondo stupendo, sai? Pensa che abbiamo per riserva di caccia tutto quanto il prato. Da noi la tavola è sempre imbandita; non si conosce la fame. Viviamo in pace assoluta. Ed abbiamo anche risolto il problema dell'amore. Siamo noi, i maschietti che diamo il "la"; e le nostre femminucce non fiatano neppure. Non chiacchierano e non spettegolano come le vostre. Viviamo sempre felici, tanto è vero che saltiamo sempre di gioia. Niente guerre, niente progresso, niente regresso: molta musica, tutto il giorno. Credimi, sarebbe proprio il mondo che fa per te!»

«Ti ringrazio assai per l'invito, grillino mio» risposi in sogno. «Ma chi ha capito che cosa potrebbe essere l'uomo soltanto che lo volesse, sarà disposto a dedicare tutte le proprie energie a questo fine!»

A queste parole il grillo scomparve con un balzo, e se ne andò anche il praticello. Scomparve anche la mia coscienza, e mi addormentai profondamente.

XL
Mi Mettono alla Porta

Trascorsi gli ultimi giorni alla tomba della mia cara amica, nel giardino di Villa Heliopolis. Sedevo immobile tra i gerani, tra corolle di tutti i colori. E pensavo ai morti.

Sopra di me strisciavano alte e candide nubi, e dentro di me era un lento trascorrere di pensieri che si gonfiavano, sfilacciavano, svanivano.

Lasciavo che tutto mi passasse intorno; nuvole, profumi, colori.

Cercavo di pensare che l'amica mia giaceva laggiù, ai miei piedi, lei che un giorno era stata appassionata, luminosa come un sole... e che adesso era andata nel buio, nella notte eterna, nella più profonda, inimmaginabile oscurità. Ma non riuscivo a mettere a fuoco i miei pensieri.

Gradualmente avevo capito, è vero, che il mondo dello spirito è il mondo essenziale. Lo spirito formava la materia. Lo spirito era la essenza di tutte le cose: e i corpi erano soltanto una veste in cui lo spirito si infilava per portarli sino ad usura, prima di gettarli.

Eppure non sapevo capire che noi appartenevamo con un pezzettino

soltanto – un pezzettino grande come il mignolo – alla sfera veramente spirituale, mentre eravamo legati con tutto il resto alla buccia, al costume corruttibile, quello che si doveva poi buttare via, destinato al tramonto eterno.

Cercai di pensare che m'alitasse intorno qualcosa di immortale – l'anima di Heliane – ma era tanto difficile farsi una rappresentazione di un'anima. Credevo, oh sì, all'immortalità... ma non sapevo formarmene un concetto!

"Forse" mi dicevo, "di fronte al mondo delle anime, noi ci troviamo come il neonato di fronte al mondo nel quale dovrà venire alla luce. Già si nutre nell'alvo materno, già ha cominciato a palpitare il suo cuore, e non ha ancora idea di ciò cui sarà chiamato, ignora che verrà espulso, dolorosissimamente, dal suo ambiente caldo, nutriente. Così, anche noi non abbiamo idea del mondo in cui saremo chiamati a veder la luce dopo morti; sappiamo solo che fa male sentirsi mettere alla porta."

E così, i miei pensieri erano tornati al decreto di espulsione. In sostanza, i Neouomini avevano deliberato di mettermi alla porta del loro bel mondo ordinato.

Ancora una volta dovevo fare esperienza di quel "Muori e torna a divenire" ch'era stato il mio destino, benché avessi fatto di tutto perché non mi cacciassero dal tepore conosciuto nel gelo dell'ignoto.

Nessuno si preoccupò di me, in quei giorni. Soltanto la bella maschera modellata dal piccolo Bru-Wi-Lo, la bella maschera di Heliane, mi ricordava che v'erano alcune persone che prendevano parte al mio destino.

Quasi, mi vergogno a dirlo... non presi commiato da alcuno. Non andai a visitare nessuno, non mi congedai da nessuno, neppure per telefono, non strinsi la mano a nessuno. Era una delle forme in cui si esprimeva il mio rancore verso gli uomini nuovi che mi avevano negato il diritto di asilo.

L'ultimo giorno, arrivarono due funzionari e mi imposero di seguirli. Colsi un'ultima rosa dalla tomba di Heliane, indossai di nuovo l'abito dell'epoca del caos, e poi, seguii a bordo dell'aereo i funzionari.

Era un magnifico apparecchio argenteo che salì quasi verticalmente in cielo; la colonia dei collaboratori del ministero delle belle arti scomparve nel profondo. Per un attimo potei distinguere ancora i tetti di Villa Flammarion e Villa Heliopolis, poi tutto sfumò in una infinita pianura verde.

Dopo sette ore di volo, vedemmo spuntare davanti a noi la gigantesca torre Eiffel dell'osservatorio di Ka-Sa-Li. Non avrei mai creduto di rivederlo così presto.

Scendemmo sulla piattaforma a quota quindicimila. Mi venne offerto un

ultimo pasto. Poi, i miei accompagnatori mi condussero a una piccola macchina, la cui cabina somigliava assai a quella della Cronomobile del Wells. Soltanto che la macchina per viaggiare nel tempo era stata incorporata questa volta in un aereo; indubbiamente, era una idea geniale, in quanto a quell'altezza il pericolo di uno scontro veniva ridotto al minimo.

Alla partenza, notai che il Cronoplano saliva ancora più in alto, in verticale. Raggiunta così una quota di duemila metri al di sopra dell'osservatorio, il pilota abbassò la leva della marcia indietro nel tempo. Sul quadrante, le lancette cambiarono velocemente di posto.

Avevo letto attentamente i dati del cruscotto. Nell'epoca del Caos eravamo al 6 giugno del 1944.

Ero curioso di sapere se il pilota avrebbe scelto la stessa velocità di 60.000 che mi aveva condotto nella sua realtà in cinque giorni. Con mio sommo stupore, la velocità andò sempre crescendo. Eravamo già arrivati a 80.000, ma le lancette del Cronoplano non sembravano ancora soddisfatte. Il quadrante segnò ben presto i 90 e poi i 100.000. Avevano proprio molta fretta di scaraventarmi fuori dalla loro epoca!

Quando finalmente la velocità segnata dallo strumento ebbe raggiunto i 160.000 il pilota parve soddisfatto. Calcolai dopo quanto tempo sarei giunto nell'epoca del Caos. Ogni minuto, coprivo la distanza di 83 giorni. Ogni volta che la lancetta scattava da un secolo all'altro, ringiovanivo di 34 ore. Ringiovanivo di un anno ogni quattro minuti circa.

Sotto di noi, la terra girava come un ventilatore gigantesco, mentre le orbite del sole e della luna si erano trasformate in due strisce luminose. Non avevo più, come nel viaggio di andata, la impressione di viaggiare sulle ali di un ciclone: il Cronoplano sembrava esser divenuto il solo punto fisso dello spazio; tutto il cosmo era in movimento e ruotava in innumeri movimenti intersecantisi.

Ogni tanto, i miei accompagnatori mi offrivano del cibo che inghiottivo apaticamente. Divenni sempre più insonnolito. Tutto mi sembrò indifferente. Il mondo esterno sfumò in una nebbia nerastra, dalla quale vidi spuntare improvvisamente una gigantesca maschera dorata. Dalla notte del sogno e della vita, mi sorrideva di là dal tempo e dello spazio, il delizioso volto di Heliane. Sembrava volere esprimere tutto l'animo suo nello sguardo. Quel volto salì, salì sempre più alto, ed io tesi le mani ma non mi riuscì di ghermire il fantasma. Sempre più in alto si librava il viso stupendo e mi attirava, sempre più vicino, sempre più vicino a Dio...

XLI
Il Ritorno

Il frastuono della via mi lacerava i nervi. I miei contemporanei vivevano tra lo sferragliare dei veicoli, il clangore dei segnali acustici il rombo dei motori. Non c'era da stupire che nessuno fosse sano e felice.

Tornai a New York a piedi; infatti mi avevano sbarcato nelle immediate vicinanze della città. Mi ero trovato improvvisamente appoggiato a un tronco; e mi aveva destato il profumo di resina che tanto amo.

Mentre passavo per una viuzza dalle case basse, un'automobile che mi superò di gran corsa, mi inzaccherò di fango dalla testa ai piedi avvolgendomi in una nube graveolente di benzina combusta.

Il mondo mi sembrò orribile.

Giunsi a strade più larghe, e vidi elevarsi i massicci parallelepipedi dei grattacieli. Suonavano le sei, quando mi ritrovai davanti all'uscio dalle lettere: H. G. W. L'uscio si aprì subito dopo il mio colpo di campanello. Sulla soglia, c'era una infermiera.

«Sono Tristan Ramon».

«O... il signor Wells ne sarà assai lieto» disse la infermiera. «Vi sta aspettando con molta impazienza». Mentre entravo, la donna mi sussurrò: «Non spaventatevi. Il signor Wells è molto malato».

Entrai in una stanza piuttosto buia, dove su due tavoli c'erano dei vasi illuminati da sotto, così che i fiori sembravano splendere di fuoco proprio.

Wells giaceva su di un divano. Aveva diversi cuscini sotto il capo, così da poterci guardare negli occhi. Mi tese la mano, e quando gli porsi la mia, la tenne un poco stringendola piano.

Mi trovavo in uno stato d'indescrivibile sconvolgimento, di paura. Credo di aver tremato, persino; perché temevo le domande di Wells dopo che la mia missione era terminata con un clamoroso insuccesso. Cominciai a calmarmi per la maniera in cui Wells mi strinse la mano. Diminuì in me anche la paura per la sua malattia; nei suoi occhi, infatti brillava la solita fiammella d'allegria che gli conoscevo.

Come mi fui seduto in una poltrona, Wells disse: «Siamo sbarcati ieri!»

Lo fissai, senza comprendere. «Io sono sbarcato oggi» volli spiegare.

«Siamo sbarcati in Francia!» ribatté lui.

Scossi il capo. «Né io, né voi siamo sbarcati in Francia. Ci troviamo entrambi a New York».

Wells fu costretto ridere. «Quella di ieri è stata la più decisiva delle giornate della seconda guerra mondiale. Gli alleati sono sbarcati in Francia. Tra poco, non ci saranno più dittature».

«Ma c'è ancora la guerra?» domandai sbalordito. «Oh, ma allora sono tornato troppo presto!»

«Non rattristatevene tanto, giovanotto. Se c'è qualcuno che ha il diritto di lamentarsi, sono io. Eppure... vorrei rimanere ancora in vita. Per vedere Occidente e Oriente elaborare il sistema della economia guidata».

«Se fossi il Signore, vi farei dono di vita eterna» dissi senza rendermi conto del significato delle mie parole.

«Be', chissà che il Signore non lo faccia» disse fiducioso e felice Wells. Poi, mi porse un foglietto. «Comunque, ho qui il progetto della iscrizione per la mia tomba».

Presi il foglietto, ed inforcai gli occhiali. Adesso mi avrebbe domandato della Cronomobile. Che cosa gli avrei risposto? E se l'emozione per quella perdita l'avesse ucciso? Sbigottito, lessi:

QUI RIPOSA
H. G. WELLS
SUO MALGRADO

L'umorismo dell'amico mortalmente infermo mi sconvolse. «Guarirete presto» balbettai nel restituirgli il foglio.

Wells sorrise, e disse: «Lo sapete che nel frattempo sono stato molto zelante? Ho lavorato a un libro: "Dal 42 al 44". L'epilogo, per così dire, della mia biografia, e non ho mancato di dire chiaramente quel che penso ai miei contemporanei! E, scusate, signor Tristan Ramon, ma... sbaglio, o ci avete rimesso la Cronomobile?»

Non osai alzare lo sguardo. Tenendo il capo basso, annuii miserevolmente.

Ma invece delle imprecazioni che mi aspettavo, udii soltanto un leggero ridacchiare. Alzati gli occhi, vidi che Wells rideva davvero. Poi disse:

«State a sentire, Tristano: non prendetevela e badate alle mie parole. L'avevo previsto. Ormai ero giunto alla conclusione che dovevo distruggere la Cronomobile. Per questo ve l'avevo affidata».

«Non capisco...»

«Chiarissimo: l'umanità ha sempre abusato d'ogni buona invenzione. Nave a vapore e locomotiva, radio ed aereo. Gli inventori dei nostri giorni ci

debbono pensare due volte prima di metterci qualcosa a disposizione. Le invenzioni che possono mettere in pericolo il mondo non bisogna lasciarsele scappare di mano. Sono lieto che la macchina non esista più e che siate tornato sano e salvo. E adesso, raccontate un po'!»

«Il mondo ordinato che avevate immaginato, nel 3000 è pienamente realizzato. I neouomini conoscono ancora il vostro nome» e raccontai per sommi capi la mia avventura senza tacere del conflitto in cui mi ero trovato. Mentre raccontavo, Wells annuiva soddisfatto.

Ero lanciatissimo nei miei racconti, quando entrò l'infermiera pregandomi di interrompere, per quel giorno, la visita. Lanciai un'occhiata interrogativa a Wells, il quale osservò sorridendo: «Qui comandano medici ed infermiere. Personaggi assolutamente poco letterari. Per loro, non sono H. G. W., ma soltanto "il paziente"».

Mi alzai per prendere commiato.

«La settimana ventura si parte insieme per l'Inghilterra» mi gridò Wells quando già mi trovavo fuori dalla stanza.

Lasciai la casa dell'amico tutt'altro che sollevato. Sì, non avevo più paura per la Cronomobile che mi avevano sequestrato. Ma l'aveva sostituita il timore di perdere il mio amico e protettore. Perché una cosa capivo chiaramente: con Wells, il mondo della seconda guerra mondiale avrebbe perso il suo più grande mentore... un uomo che per cinquant'anni era balzato sulla breccia ogni volta che si era trattato di difendere l'umanità dai nazionalismi: anche quelli del suo paese. Chi avrebbe avuto l'energia e la saggezza di sostituirlo?

Epilogo

La seconda guerra mondiale è terminata con la completa occupazione della Germania. Gli uomini politici hanno dimostrato ancora una volta la loro incapacità... e vediamo diffondersi non già una umanità unita, ma un caos ancora maggiore. La linea che taglia in due la Germania è un simbolo: anche nelle altre nazioni sussiste, sia pure meno evidente, questo segno di frattura che se-para i sostenitori della iniziativa individuale dai sostenitori di un mondo diversamente ordinato.

Non sono uomo politico, non posso neppure levare la voce del mentore incorruttibile presentandomi come il successore di H. G. Wells, perché

nessuno mi vuole ascoltare. Non sono che un soldato ignoto tra gli altri che si battono per una umanità unita.

Tuttavia, voglio fare ciò che è in mio potere; è per questo che ho scritto la mia relazione al ritorno dal viaggio tra gli Uomini Nuovi.

Naturalmente mi rendo conto che molte saranno le voci che si leveranno a criticare il mondo del 3000. Spero comunque che non mi si muoveranno appunti personali. Sarebbe ridicolo, infatti, rimproverare al viaggiatore testé tornato dall'Africa di aver dovuto riferire che laggiù esistono ancora il ratto e la compravendita delle donne...

D'altra parte, non posso negare che la mia visita a quel mondo ordinato abbia suscitato in me vivissima ammirazione. A mio avviso, il progresso autentico della umanità comincia nel momento in cui essa si rende conto della propria unità, rifiutandosi di coprirsi gli occhi con la favola della babelica confusione delle favelle. Tutto ciò che precede questo momento non è che tentativo; sia pure interessante, ma vano.

Non mi resta dunque che affidare queste note ai miei non-contemporanei, accompagnandole con una citazione biblica: Chi ha orecchie per intendere... intenda! Quello della umanità unitaria ed ordinata è il compito destinato a noi da Colui che ha divisato il piano della Creazione, ed a questo compito non possiamo sottrarci. Dipenderà da noi se invece di avvicinarci alla meta con tutte le nostre forze, rimarremo ancora per molti secoli nel caos. La meta già si intravede, e le prossime evoluzioni avverranno per la realizzazione di questo ideale.

Lee Van Dovski, *Eine Reise ins Jahr 3000*,1951

GLI INUTILI

ROMANZO DI LINA GERELLI

Puntata 9/14

«Piero è convinto solo a metà. C'è stato un altro turbine misterioso proprio vicino al Cairo. Arabi e israeliani, impegnati in una scaramuccia di confine hanno avuto circa 300 morti. La radio ha passato la notizia poche ore fa, senza particolari. Così non si riesce a capire se i morti sono caduti in combattimento o sono stati uccisi dall'uragano. Luisina si è rotta».

«Allora» intervenne Ugo, «questo vuol dire che non sono stati sinceri! Hanno mancato a uno dei patti. Ma come è successo? Quando si è guastata?»

«Non lo so. Ho cercato di farla muovere, di farmi rispondere... Volevo sapere quel che succedeva realmente laggiù. Niente. Non si è mossa. Veramente le ho dato una scossettina e mi pare che, dentro si muova qualcosa. Forse si è staccato un pezzo».

«Non l'hai toccata, oh, papà?»

«No, no. L'ho soltanto scossa e lei è caduta per terra».

«Mio Dio! L'unico mezzo per rimanere in comunicazione con la mamma!»

Matilde stava per piangere, disperata, quando la radio cominciò a trasmettere un giornale straordinario. Pareva che l'uragano si spostasse lentamente verso Nord, Nord-Ovest. Forse l'Italia meridionale poteva essere interessata a questa grave perturbazione. Data però la lentezza dello spostamento si calcolava che, se le coste pugliesi avessero dovuto essere investite, il disastro sarebbe avvenuto di lì a una ventina di ore.

Ugo ebbe un pensiero immediato. Prendere un aereo, trovarsi lungo la rotta del ciclone e, protetto com'era, cercar di vedere i nemici della Terra. Ma anche Matilde ha lo stesso pensiero: Nico invece, spaventato all'idea di aver reso inservibile Luisina si sentiva molto colpevole. A un tratto gli pare di aver trovato la spiegazione.

Quindi mentre i due fidanzati, come se si fossero letti nel pensiero esclamano insieme:

«Andando a Ciampino...» e scoppiano in una risata, Nico dice:

«Forse è la radio che ha fatto male a Luisina».

«Ma sicuro! Lo sapevi bene che deve star lontana da ogni apparecchio elettrico! Però la radio è così debole...»

Infatti si senti un rumore nell'altra stanza e Matilde girò in fretta l'interruttore generale delle luce. Luisina stava entrando.

«Infatti» conferma l'automa, «la radio non può distruggermi e per» Luisina cercava le parole, «per lievi ferite abbiamo un sistema automatico di scaricamento. Ora sarò, per qualche giorno, in una specie di convalescenza. Non potrò lavorare molto. Ma poi starò bene».

«Però ti puoi mettere in contatto con la mamma?»

«Stavo appunto ricevendo una comunicazione quando ho avuta la crisi prodotta dall'apparecchio radio. Ora ritento, però sarebbe meglio aspettare fino a questa notte poiché la calma notturna è più propizia».

Ugo, calmatosi improvvisamente non appena identificata la causa naturale del guasto di Luisina fece notare, ridendo, come l'automa assumeva, stando con loro, una specie di personalità. Tanto che, in quell'occasione aveva parlato di crisi e non di guasto.

L'aereo che partiva alle 23 da Ciampino, faceva effettivamente al caso loro: Matilde però non voleva partire senza avere avuto notizie da Betelgeuze. Ugo sarebbe quindi partito da solo e la fidanzata l'avrebbe raggiunto al più presto. Nel caso di interruzione nelle comunicazioni o di ostacoli alla partenza, luogo di riunione era la casa di Nico.

Matilde vivendo ormai nell'atmosfera di miracolo che circondava tutta la sua famiglia, si era

convinta di avere a disposizione il dono della preveggenza o, per lo meno, un certo intuito che l'avvertisse delle disgrazie. Invece, nonostante la cupola protettiva, era, per certi riguardi, indifesa come tutti i milioni di ragazze ventenni, innamorate.

VIII

Verso mezzanotte Luisina si animò: arrancando come una gallina spaventata investì Matilde urlando, con la voce riconoscibilissima della Lina:

«Bambina mia. Tutto bene. Ho subito una serie di operazioni che mi permettono, come vedi di adoperare qualsiasi automa di qualsiasi serie come miei strumenti. Non so se un medico terrestre potrebbe rimanere tranquillo osservando il mio organismo, però io mi sento benissimo e con un potere di cui non valuto ancora l'immensa estensione.

«E tu?» rivolgendosi a Nico, «come stai? Credo che si potrà intervenire facilmente sulla tua colonna vertebrale... I Vp, devono essere la serie di chirurghi, sanno fare cose meravigliose, vedrai! E Ugo?»

«Mamma cara. È partito incontro al ciclone sperando di raccogliere qualche dato. Io ho voluto aspettare notizie da te ma adesso tento di raggiungerlo. Stai qui tu, con il papà mentre sono via».

«Ma io non sono sulla Terra! Sto adoperando Luisina come una specie di telefono: io vi vedo sullo schermo della sala da pranzo: peccato che voi non possiate vedermi. Ma, Nico, come è andata con Piero?»

«Né bene né male. Tentenna ancora perché ha paura di cadere nel ridicolo. Se potessimo tirar dalla nostra l'amico Peppino e l'altro piemontese...»

«Credo di poter essere con voi, almeno per qualche giorno perché devo, come mi hanno spiegato i Saggi, acclimatarmi ai miei nuovi sensi. Ci saranno molte cose dall'apparenza miracolosa ma voi, ormai, state abituandovi a tutto. In ogni modo voglio disporre perché tu Nico, possa venir operato dai Vp. Il 425 è semplicemente meraviglioso! Ora vi bacio perché sento una chiamata».

«Ma cosa vogliono, poi da te? Hai parlato con le Essenze?»

«Sì. Vi dirò tutto. Addio, addio, per ora».

E Luisina spoglia della vitalità un po' discontinua di Lina tornò il compassato automa ch'era sempre stato.

Ora Matilde felice che tutto fosse andato bene per la madre si preparava alla partenza decidendo che, forse, l'automobile era il mezzo migliore, per raggiungere la zona colpita. Anzi, proprio in quel momento un'ondata di spaventosi pensieri l'assalì: forse i Frightiani sarebbero stati capaci di immobilizzare gli aerei, certo l'apparecchio su cui Ugo viaggiava s'era sfracellato al suolo...

Avrebbe potuto, Ugo, servirsi dell'arma protettiva betelgeusiana?

Riposta, è il termine adatto per la macchina che si chiamava Luisina, riposta la cameriera meccanica, Matilde si attaccò al telefono per farsi mandare un'automobile adatta al pericoloso viaggio; poiché l'ora ormai tarda e il terrore per il ciclone che pareva si avvicinasse avevano fatto scomparire le automobili da nolo, la fanciulla fu costretta a rivolgersi al giornale della madre.

Il Direttore ben contento d'avere altre primizie, concesse immediatamente la macchina imponendo però a Matilde la compagnia del più spericolato dei suoi redattori: Furio Delima che avrebbe scritto o telefonato, o telegrafato al giornale le notizie raccolte.

Partirono ch'erano già le quattro di una giornata veramente radiosa. Delima guidava come un pazzo mentre Matilde per impedirgli di distrarsi con le chiacchiere fingeva di sonnecchiare, rimuginando tra sé i suoi timori e le sue speranze. Gli uni, peraltro, assolutamente fondati.

L'apparecchio sul quale volava Ugo giaceva effettivamente schiantato sul dolce declivio di una collina, distante ancora parecchie decine di chilometri dalla zona che si presumeva sconvolta dall'uragano. L'aereo era stato abbattuto da una specie di fulmine che aveva fermato il motore. Ugo sentendosi precipitare aveva avuto un pensiero istintivo di paura e subito si era sentito avvolgere nella aura protettiva del suo dispositivo. Vide così, sicuro nella sua nicchia, alcuni dei suoi compagni morire nel trascorrere di pochi attimi, soffocati, stravolti: altri arrivare vivi a terra per venirvi schiacciati, appiattiti, sfracellati dalla terribile forza di gravità. Una ragazzina di dodici anni che si teneva abbracciata strettamente al fratello non ancora ventenne, quando cadde la parete della cabina, fu succhiata fuori dal turbine d'aria e parve in quell'attimo, che il giovane non volesse staccarsi da lei, volesse proteggerla: con le braccia la seguì… appena fuori due grotteschi fantocci rotearono per

qualche minuto nel vuoto, come due monelli o due pagliacci intenti a far dei salti mortali per divertire gli angeli...

Ugo rimase impietrito dall'orrore e s'accorse di essere fuori dal relitto che precipitava sfaldandosi, quando vide passare vicino a lui una massa bianco azzurra con una bocca aperta che gridava.

L'istinto lo guidò, stese una mano, afferrò una giubba di lana e nel globo che planava dolcemente entrò la hostess dell'apparecchio. Stava perdendo i sensi e farfugliava:

«Non abbia paura, signore, tutto andrà per il meglio...»

Sul prato, percosso dal boato del serbatoio che stava scoppiando Ugo si accorse che la rossa sdraiata ai suoi piedi era una magnifica ragazza sebbene non più giovanissima. Gli occhi che in quel momento lo stavano mettendo a fuoco erano i più straordinari ch'egli avesse mai veduti. Verdi e pallidi come gli antichi smeraldi e come loro misteriosamente accesi d'una palpitante fiamma, vivida come l'amore e come l'inferno.

«Posso fare qualcosa per voi, signore?» chiese la donna raccogliendo le sue forze. Poi rendendosi conto della nuova situazione balzò in piedi e, guardando il cielo:

«Come hanno potuto? Sapevano che c'ero io sull'aereo delle undici!» Di colpo tacque e finse di svenire.

Ugo non si accorse della finzione, le batté piccoli colpi sul dorso delle mani, le massaggiò le caviglie, le sbottonò il colletto della camicetta, fece tutti quegli inutili gesti che ogni uomo compie con il proposito di aiutare una donna svenuta. L'emozione però non gli impediva di trovare molto strane e la frase e l'occhiata quasi vendicativa lanciata contro il cielo notturno.

Intorno al rogo si vedevano muovere parecchie ombre; contadini accorsi in aiuto dei vivi o predatori delle vittime?

La zona godeva di una brutta fama; c'erano briganti in giro e certo non avrebbero dimostrato la loro riconoscenza a chi li avesse scoperti. Meglio ignorare ladri e salvatori rimanere tranquillo a raccogliere le idee. Ma la ragazza nel timore di aver detto cose che non doveva, preferiva non lasciare al suo compagno il tempo per riflettere sulle parole che le erano involontariamente sfuggite.

Rinvenne quindi, la fanciulla dai capelli tizianeschi, sospirò e, come è d'uso, diede un gemito. Ugo si chinò ancor più verso di lei sussurrando:

«Va meglio? Coraggio... Le occorre qualcosa? Ho tentato di slacciarle la camicetta ma poi... mi scusi».

«Grazie». La voce della ragazza non era morbida né denotava debolezza o timore alcuno. Era la voce di una creatura usa a comandare ed anche ad ubbidire con un timbro fermo e cristallino: pacata coscienza del proprio valore.

«Grazie» ripeté. «Mi sento a posto. Credo di non essermi fatta nulla. Ho come l'impressione che un paracadute si fosse aperto sopra di me a frenare la terribile velocità con la quale stavo precipitando. Che strana sensazione! L'aria mi turbinava nel cervello. Ero a testa in giù, vero?»

Una strana tensione in prossimità del diaframma avvertiva Ugo di un pericolo mortale. Il giovane non sapeva da che parte incombesse il pericolo e neppure se di pericolo si dovesse parlare, era però evidente che nessuno degli umani dovesse conoscere l'esistenza della prodigiosa cupola. Decise di tacere.

«Non so» rispose. «Devo aver toccato terra prima di lei e forse ero svenuto quando gli angioletti l'hanno deposta vicino a me».

«Ha sentito l'esplosione?»

«Si...» ma si corresse immediatamente, «non so. Mi sembra che il primo rumore terrestre che ho sentito sia stato il ruggire della prima vampata di benzina in fiamme».

«No, no» precisò lei. «Eravamo già a terra, entrambi, quando è scoppiato il serbatoio. Ho avuto la netta impressione di essere stata salvata a mezz'aria proprio da lei».

«Io penso che una caduta da tremila metri» disse Ugo, «tolga i sentimenti a chiunque. Da parte mia» continuò spudoratamente «non so neppure come ho potuto cadere a tanta distanza dall'apparecchio. Devo proprio ringraziare la mia buona stella».

«E quale è?»

«Betelgeuze, l'alfa di Orione».

«Che strano! E come è tutto strano questo episodio della mia vita! Lei dice delle parole che mi danno molto da pensare e che mi fanno paura».

«Come mai?»

«Vede, queste storie di invasioni da altri mondi mi hanno colpita profondamente Mio padre è scomparso da otto anni. Era pilota. Non si è saputo più nulla né del carico né dell'equipaggio dell'aereo

che seguiva la linea Mosca-Vladivostok. Sì, siamo russi» dichiarò la giovane prevenendo una domanda di Ugo. «La mamma, sicura che il babbo sia stato deportato per motivi politici, è riuscita a lasciare il paese trasferendosi prima nei Balcani e venendo poi in Italia con me e mio fratello. Sì, il ragazzo di cui si parla da un mese. Scomparso anche lui durante una gita. E Sergio all'insaputa di mamma serviva l'URSS come poteva... Adesso lei si è lasciato sfuggire una strana frase. Ha detto "terrestre" come se fosse abituato a distinguere fra gli abitanti della Terra, e quelli di altri mondi... Poi ha parlato di Betelgeuze, proprio della stella che tutti, in questi giorni, vorrebbero dimenticare. E poi, vede? Io potrei giurare di essere stata afferrata da qualcuno durante la caduta... da lei! Adesso ho proprio paura!»

I grandi occhi davano senz'altro l'impressione di appartenere a una bestiola impaurita, le tumide labbra si arrotondavano come quelle di un bimbo che sta per piangere ma tutto l'atteggiamento della giovane donna era un invito a stringerla fra le braccia per proteggerla, per consolarla.

In Ugo, ormai diffidente, s'era svegliata quella parte della coscienza sempre in agguato a spiare i nemici a scrutare gli ostacoli. La donna bellissima e apparentemente sincera lo irritava per quello sguardo maliardo insolito anche delle femmine più astute; la calda seduzione di quel corpo che ora si ergeva diritto e sottile sullo sfondo cupo di un tronco al quale si appoggiava (per scostarsi da lui? per invitarlo a raggiungerla?) respingeva il suo istinto di maschio come se l'avvicinarsi alla splendente creatura fosse il primo passo verso un mostruoso amplesso.

Doveva essere guardingo per non suscitare altri sospetti, doveva stare attento ad ogni parola, ad ogni gesto fino a quando non fosse ben chiaro il fine a cui tendeva la giovane russa.

«Non abbia paura. Ecco, non mi muovo di qui. Glielo prometto. Intanto, se può tranquillizzarla le dirò il mio nome. Ugo Valli. Ingegnere, e a tempo perso, studioso di scienze occulte. Ero diretto verso l'uragano proveniente dal Cairo e che mi dicono di natura simile a quelli che hanno sconvolto mezzo mondo. Sospetto, anzi credo al pericolo di una invasione dal cielo e vorrei, non mi creda del tutto pazzo, salvare questa povera Terra... Parlando più semplicemente volevo sapere su questi fenomeni qualcosa di più degli altri».

«Bel coraggio, però! Cosi, solo senz'armi. Come San Giorgio che combatte il dragone per salvare la vergine! Lui però aveva una lancia, no? E anche lei deve averla anche se non la vedo. Ha troppo buon senso lei per affrontare la pioggia senza l'impermeabile. Su, da bravo! Fuori la lancia e io non avrò più tanta paura!»

Le Misteriose Comete

Molti ignorano che in certi casi la coda di una cometa non segue la cometa stessa, ma la precede, quando non proceda di pari passo con lei o non si proietti lateralmente dal suo fianco. Vi sono anche comete senza coda.

Tanto i misteri svelati, quanto quelli che rimangono ancora misteri di queste incandescenti vagabonde degli spazi cosmici sono straordinariamente affascinanti. Per comprenderli sarà prima necessario studiare un po' l'anatomia di una cometa. Il grande astronomo Percival Lowell descrisse in termini lapidari questa anatomia definendo una cometa «una gran sacca piena di niente».

La verità dell'asserto apparve evidente all'umanità quando il nostro pianeta passò attraverso la coda della cometa Lyrids nel 1861 e in quella della cometa di Halley nel 1910. La predizione che la Terra avrebbe intercettato la coda della cometa di Halley provocò scene di panico e isterismi in quasi tutto il mondo civile. S'era anche sparsa la voce che gas venefici avrebbero inquinato l'atmosfera terrestre, soffocando ogni vita sulla sua superficie.

In America, un uomo intraprendente fece fortuna vendendo «pillole anticometarie», pillole cioè che avrebbero neutralizzato gli effetti venefici dei gas cometari. Gli abitanti d'una città dell'Asia Minore si accinsero a scendere nell'acqua fino al mento. Le chiese rigurgitavano di gente che implorava di essere risparmiata. Gioia e sollievo illimitati seguirono alla comparsa e al susseguente allontanamento della cometa senza che nessuno avesse accusato il minimo malessere.

Queste gigantesche visitatrici celesti, che compaiono improvvisamente alla nostra vista, rimangono visibili per qualche giorno o qualche settimana al massimo, e poi scompaiono, talvolta per tornare dopo centinaia o migliaia di anni, spesso per non tornare mai più, offrono spesse alla vista un diametro di decine di migliaia di chilometri, sfiorando le dimensioni del gigante del sistema solare, l'enorme pianeta Giove. Si sono viste comete che superavano le dimensioni dello stesso Sole! Parrebbe incredibile che una collisione tra la Terra e simili giganti dello spazio cosmico non provochi una catastrofe spaventevole; ma a ragion veduta si può oggi affermare con molta certezza che simili enormi dimensioni sono in massima parte spazio vuoto nel quale si agita una parte minima di materiali solidi.

Nel nucleo o «testa» delle comete – che è la regione della loro maggior densità – nessun corpo di dimensioni apprezzabili è mai stato visto. Quando, nel 1910, la cometa di Halley passò tra la Terra e il Sole non fu possibile scoprire traccia della sua ombra sul gran disco del Sole.

L'osservazione spettroscopica ha mostrato che il materiale solido delle comete consiste di miliardi di piccoli massi rocciosi, concentrati nel nucleo e gradualmente diradantisi verso i margini esterni. Intorno a questi piccoli massi rocciosi aleggiano numerose quantità di vari gas, formanti la «chioma».

Finora non è stato ancora trovato un metodo per misurare accuratamente la quantità totale di

materia presente in una cometa, ma l'approssimazione correntemente accettata dalla scienza afferma che la quantità totale di materiali presenti in una cometa e diffusi su una così considerevole estensione volumetrica di spazio, non può essere superiore alle tre o quattro particelle per miglio cubico di spazio. Così che, se la Terra dovesse cozzare con la testa di una cometa, non vedremmo probabilmente nulla di più grave di un intenso sciame meteorico. Se dovessimo passare attraverso la coda, il solo risultato sarebbe una maggiore luminosità del cielo. Sebbene alcuni dei gas che si sa che sono presenti nelle comete siano tossici, abbiamo ben poco da temere, dato che ogni molecola di questi gas è separata da un'altra sua simile da una distanza di parecchi chilometri!

Non ostante il fulgore meraviglioso di alcune comete noi sappiamo che esse non splendono di luce propria. Il loro splendore proviene dal Sole ed è riflesso dalle particelle del nucleo, assorbito e riemesso dalle molecole gassose.

La coda di una cometa non comincia a crescere che quando la cometa sia già abbastanza vicina al Sole, si trovi cioè al di qua della orbita di Marte. Se ci potessimo trovare su Giove o su qualche altro dei pianeti più lontani dal Sole, molta della splendente bellezza delle comete sarebbe perduta per noi, mancando la luce che ad esse serve per farsi belle; ma stupende code cometarie estendentisi nello spazio per 300 e più milioni di chilometri sono state ammirate dalla Terra.

La lunghezza di simili code rappresenta una distanza doppia di quella che ci divide dal Sole e la loro larghezza tocca alle volte i 25 milioni di chilometri. Una coda del genere fu la straordinaria appendice della grande cometa del 1843, la quale vagabonderà nelle tenebre degli spazi esterni del sistema solare per duemila anni prima di ritornare verso la luce e il calore del Sole. La famosa cometa di Halley, quando si fece vedere per l'ultima volta nel 1910, si pavoneggiava con una coda lunga 150 milioni di chilometri.

La coda di una cometa è sempre volta dalla parte opposta al Sole, come una colonna di fumo che si piega nella direzione opposta a quella da cui soffia il vento. Pertanto, se una cometa si trova nella parte della sua orbita che si allontana dal Sole, la coda sarà volta nella direzione di allontanamento.

La ragione di questo strano comportamento, di questa ripulsione della coda per l'astro del giorno, è stato un rompicapo penoso per gli astronomi fino al giorno in cui i fisici, ai principi di questo secolo, hanno dimostrato che la luce esercita una pressione su particelle minuscole, soffiandole via, alla fine, dalla sorgente della luce. Poiché questa forza è tenue, soltanto le più minute particelle e le molecole dei gas ne risentono gli effetti.

Nessuna parte del materiale soffiato via dalla luce ritorna più alla cometa, ed è ovvio che una cometa, dato che si avvicina nel corso della sua lunga esistenza innumerevoli volte al Sole, non può continuare a produrre un numero illimitato di code. Ecco perché le comete a breve periodo, le quali fanno più viaggi delle altre intorno al Sole, mostrano tutte code brevi e insignificanti. Più di ottocento comete conosciute hanno periodi inferiori ai 12 anni. La coda della cometa di Halley (la più nota all'uomo, che la vede comparire ogni 76 anni da almeno due millenni) è ancora una coda elegante e splendida, ma un definito attenuarsi del suo fulgore è già stato registrato.

In base a questo processo, le comete non soltanto finiscono per disintegrarsi, ma ne sono state anche osservate alcune che si sono spezzate in vari segmenti.

Che cosa accade alle comete, quando si disintegrano? Gli scienziati non hanno molti dubbi sul fatto ch'esse divengono sciami meteorici che si muovono attorno al Sole lungo la stessa orbita seguita un tempo dalla cometa madre. Sciami che rivelano la loro esistenza quando l'atmosfera della nostra Terra collida con essi e noi allora li vediamo come sciami di stelle cadenti.

Ma da dove vengono le misteriose e solitarie comete? Quale la loro origine?

Gli astronomi darebbero i loro telescopi per saperlo.

Finora non si hanno prove che una sola delle comete osservate tragga la sua origine nello spazio intrastellare. Parrebbe, dallo studio delle orbite e dalla velocità delle comete giunte entro il raggio dei nostri telescopi, che nessuna di esse viaggi con velocità sufficiente a sfuggire all'attrazione gravitazionale del Sole.

Quante comete esistano nel nostro sistema solare si può saperlo soltanto in modo molto approssimativo. Tutti i calcoli che finora sono stati fatti in base a induzioni più o meno attendibili fanno ascendere la cifra totale, a valori dell'ordine di centinaia di migliaia. Molte sono le ipotesi che la scienza ha offerto in merito alla loro origine, ma tutte prima o poi si sono rivelate insoddisfacenti.

Rappresentano forse i resti dell'immenso travaglio cosmico dal quale ebbe origine la creazione del sistema solare? Non possiamo essere certi di questo, dato che possiamo fare solo delle congetture sul modo in cui il sistema solare venne in essere. Né le particelle di materia solida che formano il nucleo delle comete non hanno, se si ammette che in origine fossero largamente sparse nello spazio, la

tendenza ad aggregarsi in ammassi. Inoltre, le loro orbite sono ad ogni specie di angolo, mentre i pianeti del sistema solare si muovono in orbite giacenti tutte più o meno sullo stesso piano.

Si è pure avanzato il dubbio che le comete rappresentino ammassi di polveri cosmiche catturati dal Sole nella sua lunga corsa verso l'ignoto per lo spazio intrastellare, mentre cade sempre più in discredito la teoria secondo cui le comete sarebbero state eruttate nello spazio da grandi vulcani esplosivi in attività su Giove e Saturno. Se delle particelle potessero viaggiare a tali velocità da poter sfuggire alle possenti forze gravitazionali di colossi come Giove e Saturno, dovrebbero quindi viaggiare a velocità che le costringerebbero a divenire incandescenti e distruggersi per la frizione incontrata nelle dense atmosfere ricche d'idrogeno, meta-no e ammoniaca di quei pianeti.

La forza di gravità del Sole è troppo grande per permettere la fuga di materiali lanciati verso l'esterno da grandi protuberanze solari ed è difficile immaginare la collisione di due asteroidi che crei una cometa.

Dunque, nessuno è in grado di dire quando, dove e come le comete abbiano avuto nascita. Forse con la messa in opera dei nostri più recenti telescopi, arricchiti dalla fotografia e da una tecnica in continuo progresso, potremo saperlo presto.

Qualora vi accadesse di scoprire in una bella sera uno strano puntolino come di luce nebbiosa, con una coda luminosa, comunicatelo al più vicino osservatorio astronomico o al più prossimo astrofilo dilettante. Potreste avere una cometa battezzata col vostro nome!...